

Syllabus

Conoscenze e abilità da acquisire:	La conoscenza dei principali temi della storia europea dalla fine del XV secolo al Congresso di Vienna.
Modalità di esame:	L'esame consisterà in una prova scritta, articolate in tre domande.
Criteri di valutazione:	Verrà valutata la capacità delle/degli studenti di discussione e di critica dei principali elementi del corso.
Contenuti:	<p>Il primo modulo (3cfu; 20h) sarà dedicato all'analisi del concetto 'età moderna' e alla questione della nascita e dello sviluppo degli stati nazionali: Francia, Spagna, Inghilterra;</p> <p>Il secondo modulo (3cfu;20h) all'analisi di alcune questioni fondamentali del periodo considerato: La scoperta del 'Nuovo Mondo' e le sue conseguenze. La riforma protestante, il Concilio di Trento e la Controriforma; La Francia fra le 'guerre civili' e Luigi XIV: politica, religione, economia. L'Olanda del Seicento e la Rivoluzione inglese; La Rivoluzione americana; la Rivoluzione francese; L'età napoleonica Una particolare attenzione - nel primo e nel secondo modulo - verrà dedicata al rapporto fra potere civile e religione, fra istituzioni laiche e istituzioni ecclesiastiche e le ideologie e rappresentazioni che le sostenevano.</p> <p>Il terzo modulo (3cfu; solo per gli studenti che frequentano il corso di 60h, 9cfu), è dedicato alla discussione delle tematiche proposte dalla global history, di un insieme di studi e di ricerche che hanno posto in discussione il ruolo centrale dell'Europa nella costruzione del mondo moderno, e hanno mostrato le complesse connessioni che legano la storia - politica, culturale, economica - dell'Europa a quella degli altri continenti.</p>
Attività di apprendimento previste e metodologie di insegnamento:	Il corso prevede lezioni frontali; non sono previsti controlli o prove di valutazione in itinere
Eventuali indicazioni sui materiali di studio:	Gli studenti che frequentano <u>corsi da 6 CFU</u> porteranno per l'esame il manuale e il volume di R. Bizzocchi indicato in TESTI DI RIFERIMENTO Tutti gli studenti <u>non frequentanti</u> dovranno anche preparare il volume: K. Pomeranz, La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna, Il Mulino, Bologna
Testi di riferimento:	<ul style="list-style-type: none"> • Capra, Carlo, Storia moderna, 1492-1848. Firenze: Le Monnier università, 2004. • Bizzocchi, Roberto, Guida allo studio della storia moderna. Roma: GLF editori Laterza, 2002. • Di Fiore-Meriggi, La World History. Le nuove rotte della storia. --: Laterza, 2010.

Presentazione del corso. La Storia Moderna, come disciplina ha occupato, nel tempo, un ruolo centrale.

Insegnamento istituzionale, che sin dall'inizio ha organizzato lo Stato per le proprie finalità. Per un lungo periodo di tempo, secolare, la St Mod era una disciplina molto impiegata, perché rappresentava la storia della società più

vicina. La storia era scritta, secondo il modello classico, da quelli che erano interessati alla politica (Machiavelli, "Le storie fiorentine", o "Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio" di commento all'opera dello storico romano) era strumento di lotta politica. Successivamente chi si occupava di storia furono gli eruditi, i curiosi, "l'interesse antiquario" cioè la scoperta dell'antichità, ma non professionisti della storia. Il cambiamento del paradigma all'interno in cui siamo (anche se stiamo uscendo) ha una data ben precisa: dal 1750 al 1850 vi è un periodo "sella" secondo uno storico tedesco, Reinhart Koselleck, cioè quando cambiano profondamente gli approcci allo studio della Storia. Da allora l'insegnamento della storia si istituzionalizza, cioè diventa materia insegnata da tecnici specialisti, gli storici, allora scelti dal Sovrano, oggi dallo Stato. Questo comporta un cambiamento profondo.

Partiamo da un esempio: la città tedesca di Göttingen, Gottinga, piccolo principato, è importante perché nella sua piccola università il sovrano decide di cambiare il curriculum degli studi universitari. Basta Trivio, Quadrivio, ecc. Si introducono materie nuove: economia politica, demografia, storia, storia patria, la *weltgeschichte*, tradotto "storia del mondo". Il sovrano, per legittimare la sua autorità, garantire la pace, dovrà garantire il benessere e l'educazione dei propri cittadini. Da supremo giudice diventa educatore. Qui la storia c'entra, perché la storia insegnata nelle università serve ad educare un modello specifico di civiltà, un modello pedagogico e politico di stampo nuovo. Siamo forse alle radici del totalitarismo? Interrogativo inquietante!

In questa costruzione di una storia insegnata, abbiamo il **problema di definire i periodi della storia**. Un problema della disciplina storica è proprio quello di definirla. Se pensiamo al passato dovremmo dedurre che non ci sono epoche, che c'è una continuità. Perché mettere delle etichette? In effetti le partizioni cronologiche sono "falsificate". Pensiamo alla Riforma protestante: secondo alcuni storici la storia moderna nasce con la Riforma di Lutero, in quanto frattura l'unità religiosa e politica dell'Europa. Ma ci sono anche altre opinioni che dicono che con la Riforma protestante termina un periodo storico: cioè che Lutero non è rivoluzionario, è invece l'ultimo uomo del Medioevo.

Altro grande paradigma: lo Stato. L'età moderna è tale perché al suo inizio nascono delle nuove entità che sono gli Stati. La frase celebre di Jacob Burckhardt (Basilea, 1818-1897) "gli Stati sono delle opere d'arte e i fondatori degli Stati sono degli artisti". I politici della seconda metà del quattrocento sono i creatori *ex novo* di una nuova età perché creano qualcosa che prima non c'era: il principe controlla risorse economiche, esercito, burocrazia e così viene creata la nuova entità che sono gli Stati, si aggrega ciò che prima era disaggregato. Nel novecento lo Stato è poi diventato quasi una nuova divinità.

Ma questo paradigma non è assoluto. Portiamo un esempio. All'inizio del quattrocento Venezia è una repubblica marittima. Marittima? Cioè controlla una serie di avamposti (dall'Istria fino all'Oriente) e nell'entroterra detiene invece pochi possedimenti (1401 solo il territorio di Treviso). Ma dal 1406 Venezia si espande nell'intera terraferma veneta. Poi aggiungerà le aree di Brescia, Bergamo e il Friuli. Ma anche questa storia è costruita secondo un principio "burckhardtiano" cioè l'aristocrazia veneziana è stata origine innovativa di una nuova creazione unificatrice.

Ma in realtà quello che realmente succede è che questi stati nuovi si costruiscono in tutt'altro modo: quando gli eserciti costruiscono il loro stato non è allo scopo di conquistare al fine di comandare: le cronache, i documenti, ci raccontano una storia diversa (vale quasi in tutta Europa), cioè succede che gli esponenti di una piccola comunità

(notabili, nobili...) presentano ad un governatore militare una serie di richieste, tipo "potremo continuare noi, nobili di, a riscuotere le imposte, anche quelle che poi gireremo a te,...a nominare i governatori delle città vicine, a nominare coloro che usufruiscono dei benefici ecclesiastici...?". Tutto ciò in base agli statuti medievali. Spesso ci saranno risposte affermative, cioè rispetto di un patto originario, delle autonomie, delle comunità assoggettate.

Questo modello dice che lo Stato moderno si costruisce attraverso le successive pattuizioni tra le autorità locali e quelle maggiori. Questo modello pattizio, nell'epoca tra quattrocento e cinquecento, non era per nulla nuovo né innovativo. Un modello medievale che sta alla base degli stati moderni: allora, tutto ciò, non mette in discussione le cronologie così come pensate generalmente?

Noi siamo a lezione di storia proprio per comprendere la complessità dei fenomeni, non solo dati, numeri, eventi. Bisogna capire queste cose perché oggi siamo in un'età di crisi decisiva per quello che viene comunemente inteso come origine della modernità.

Il corso si baserà pertanto sulle situazioni di conflitto, non solo militari, ma soprattutto tra società, economia, forze politiche. Ci interrogheremo sulle ragioni della crisi che stiamo vivendo. Il corso vuole analizzare questi motivi, raccontando con correttezza la COMPLESSITÀ' DEL MONDO.

Il discorso sull'Europa, in questo contesto, è importantissimo, in quanto parte da un concetto dominante, magari implicito, che Max Weber raccontava nei suoi testi sulle origini del capitalismo: "L'Europa è il luogo della modernità, dello sviluppo, delle diversità" in cui avviene tutto, nel quale solo succede qualcosa che valga la pena di essere studiato, che è in movimento, in cambiamento, mentre gli altri sono immobili.

Poi l'ultimo modulo del corso, sarà destinato allo studio dell'emergere delle nuove realtà, sul fatto che gli storici si stanno interrogando sulla messa in discussione della centralità europea. Leggeremo dei testi dove viene elaborata una teoria interessante: Kenneth Pomeranz (1958) storico statunitense, esperto di Cina e in particolare del suo sistema economico, dice "vediamo i dati". Ad esempio, vediamo qual è la situazione di due regioni evolute dell'Europa e della Cina nella stessa epoca, e proviamo a compararle. Vediamo ad esempio la demografia, che ci racconta l'evoluzione numerico/fisico/sociale degli uomini (età, figliolanza, alimentazione, forme di potere, livelli di libertà...). Pomeranz dice che se guardiamo oggettivamente i fatti, vediamo, con le dovute approssimazioni, che sono molto simili, sotto ogni profilo. Certe cose sono accadute casualmente in Europa, ma potevano avvenire in determinate condizioni anche in Cina, o altre parti del mondo.

I dati di fondo della società europea fino all'inizio dell'Ottocento sono molto simili in tutto il mondo a quelle che oggi noi verifichiamo nei paesi più arretrati nel mondo. A Venezia all'inizio del XIX secolo moriva ancora il 40/50x1000 dei bambini entro il primo anno di vita, come accade oggi nei paesi arretrati.

Questo approccio dà spazio ad una nuova figura di storici, che deve conoscere approfonditamente tutti i paesi del mondo.

L'esame consisterà anche su questi temi. L'esame: non è detto che sia scritto! Il Prof. preferisce l'esame orale, e forse così si comporterà. Deciderà più avanti.

Ieri abbiamo tracciato quadro di fondo. Queste prime lezioni le dedichiamo ad una serie di temi che dovrebbero rappresentare una base di concetti e temi su cui costruire la narrazione degli eventi più importanti, per mettere in evidenza le strutture portanti. Di storia intellettuale, economica, delle istituzioni, di potere, di storia ecclesiastica e religiosa: campi che si modificano nel corso di questi quattro secoli, ma che comunque mantengono dei caratteri di fondo che di definiscono fin dall'inizio, nel XV secolo. Dal punto di vista accademico il quattrocento è un periodo di mezzo, un po' abbandonato da medievisti e modernisti, ma è un secolo importante.

Introduzione all'Umanesimo

Oggi ci occupiamo di una questione a metà tra storia intellettuale e culturale (del pensiero): titoliamola "**che cos'è l'umanesimo**" e se l'umanesimo è parte fondante della struttura che stiamo indagando della storia moderna. In effetti la rivoluzione del "sapere" occupa uno spazio importantissimo. Si tratta del "canone" cioè gli autori e i testimoni imprescindibili, e ciò comporta la creazione di gerarchie. Nella cultura italiana, il canone dominante fu "imposto" da **Benedetto Croce**. L'influsso della tradizione crociana nella formazione dei canoni storiografici, culturali, storiografiche, fu fondamentale per tutto il novecento. Il crocianesimo ha creato un distacco tra cultura letterario-umanistica e scientifica italiane. Alcuni attribuiscono a questa situazione l'arretratezza italiana del secolo. Croce scrive tra fine ottocento e anni venti del novecento.

Altra figura importante fu **Giovanni Gentile**, amico di Croce, entrambi affascinati dall'idealismo tedesco, dal pensiero di Hegel. Ma Gentile decide di aderire al regime fascista, diventandone uno dei maggiori intellettuali, mentre Croce attua una specie di dissenso tacito interno al regime. Gentile fa il ministro della pubblica istruzione. La sua riforma scolastica ha influenzato la scuola italiana fino a tutti gli anni settanta: metteva al vertice il Liceo Classico, nel cui ambito dovevano formarsi le élite della nazione, dove avrebbe avuto ruolo fondamentale lo studio delle lingue classiche, il latino e il greco. Poi anche la Repubblica italiana assorbirà la macchina creata da Croce e Gentile.

Ancora oggi il loro sistema condiziona ancora il nostro modo di studiare e pensare.

Uno degli effetti della riforma Gelmini del 2009 fu quella di dimezzare il numero degli iscritti al Liceo Classico. Ma senza aver altri modelli culturali capaci di formare lo studente, il cittadino. Se non il fatto che il sapere deve dare immediatamente un risultato pratico.

Già alla fine del settecento alcuni intellettuali sostenevano che l'Uomo Nuovo doveva abbandonare i modelli formativi a cui era stato abituato, smetterla di studiare il latino, lingua dei giudici e dei preti, tramite la quale questi tengono sotto scacco cittadini e fedeli.

Il latino fu lo strumento che, già prima del 4/5 cento permise di comunicare a popoli di lingua diversa.

Oggi noi non ci porremmo sulla linea idealistica di Croce o Gentile, ma i nostri discorsi troveranno riscontro nel dibattito e nella messa a fuoco che è ancora in corso su questi temi.

Torniamo alla questione dei limiti cronologici. E riprendiamo Benedetto Croce, che dice che l'umanesimo è concretamente la riscoperta dei testi classici, della loro trascrizione e diffusione, epoca che possiamo collocare

cronologicamente nei primi quattro decenni del XV secolo, dal 1400 al 1440. Qui prende corpo una nuova pratica del sapere, lo studio e la diffusione dei testi classici, la creazione di una élite di intellettuali che discute di questi testi.

Prendiamo un personaggio importante che ci può esemplificare sia questa nuova figura che emerge che il campo di interessi: **Lorenzo Valla**. Nasce nel 1407 in un paesino alle porte di Piacenza e muore nel 1457. Il padre è importante avvocato concistoriale, cioè nel concistoro dei Cardinali romani. Roma non è ancora all'epoca una grande potenza territoriale, si sta risollestando dopo lo scisma di Avignone, nei primi anni del quattrocento è una meta ideale per giovani eruditi, un luogo dove si erogano prebende ambite: i benefici ecclesiastici. Al tempo non c'è netta distinzione tra laico ed ecclesiastico: si poteva passare da uno stato all'altro. Roma è una capitale di servizi prima di diventare capitale di uno Stato. Il giovane Valla e i padre vanno a Roma. Gli intellettuali dell'epoca erano piuttosto precari. Lorenzo non ha un successo immediato. Diventa segretario di Ferrante di Aragona, re di Napoli. Lorenzo Valla verrà denunciato al tribunale dell'inquisizione con l'accusa di aver criticato quanto scritto nel Credo. Inquisizione in questo periodo significa una cosa ben precisa, da non confondere con quella dell'età moderna. A partire dal 1215, con il concilio lateranense IV, tra i provvedimenti stabiliti ci fu anche la definizione di eresia. Dal 1215 il concetto di eresia viene definito esattamente: solo i battezzati possono essere processati per eresia, solo i cristiani, dunque; l'eresia è applicabile a coloro che commettono lesione con opere o parole nei confronti dei dogmi stabiliti dalle istituzioni pontificie in maniera consapevole; in questo periodo, quindi, soggetti al reato di eresia sono prevalentemente gli intellettuali! Ecco che Valla, che scrive i discorsi di Ferrante, subisce queste accuse.

Le inquisizioni successive, del cinquecento/seicento sono diverse: prima di quell'epoca i tribunali preposti erano straordinari, cioè istituiti specificamente per contrastare eresie diffuse e radicali in certe aree; si manda un domenicano, giurista, tecnico, che procederà ad istituire un processo nei confronti degli accusati. Una volta finito il processo cessa il tribunale.

Ma nel **1541-43 la creazione del Tribunale del Sant'Uffizio** (è una Congregazione pontificia) sarà permanente! In comune con l'epoca precedente avrà però ancora la procedura. Si chiama inquisizione perché questi tribunali intervengono secondo un modello di processo nuovo, inquisitoriale: non prevedono l'avvocato difensore (quando l'imputato viene interrogato non conosce i capi d'accusa). È una giustizia che non prevede intermediazione. Fin dal trecento ciò definisce l'immagine di terrore!

Valla per una affermazione un po' aleatoria viene portato di fronte al tribunale dell'inquisizione, ma il Re Ferrante lo difende e lo salva.

Allora Valla torna a Roma e viene accolto nella clientela del Papa.

In questi anni è un papato diverso: Valla nel corso di cinque/sei anni scrive un trattato, il "*de libero arbitrio*", comincia a raccogliere "*le prelibatezze della lingua latina*" opera in cui emerge un'etica quasi epicurea, pagana...

La tensione emerge invece nell'opera più importante di Valla, il vero manifesto dell'umanesimo: tratta di "**La falsa donazione di Costantino**". Quella che decretava che la religione cristiana diventava religione di stato. Sulla base della "donazione" il Papa si ritiene in diritto di intervenire sempre in ordine ai beni materiali, alle questioni territoriali, alla giustizia inerente le questioni religiose ovunque queste abbiano luogo. È strumento di giustificazione legale.

Lorenzo Valla mette in dubbio, e poi nega, l'esistenza della donazione di Costantino. La "donazione" era stata introdotta indelebilmente nel Decreto di Graziano.

Valla dice che la Donazione è falsa. E lo dimostra analizzando le contraddizioni nel testo. Opera storica e filologica. Legge le fonti originali, svolge il ruolo critico come intellettuale.

Valla era al centro di una fittissima trama di rapporti epistolari, di amicizia, rete di intellettuali che si diffonde, una specie di originaria "repubblica delle lettere". **L'umanesimo è sintetizzato in questa rete.**

Nel 2005 è uscito un testo di **Ronald Witt**, britannico, "*Sulle tracce degli antichi - Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo*". L'Umanesimo come studio dei testi non nasce con Petrarca ad Avignone, nasce a metà del XIII secolo, e non a Firenze, non a Roma, ma a Padova. Protagonisti nel pieno medioevo sono Lovato Lovati (1240-1309) e Albertino Mussato (1261-1329), due padovani. Questi uomini sono, come Valla, degli esperti di diritto, procuratori e avvocati, consiglieri ufficiali del Principe, che in questo caso era Giacomo da Carrara. Lovati fa anche il Podestà a Bassano e poi a Vicenza. Saranno entrambi ambasciatori a Verona per convincere la Città ad allearsi con Padova contro Venezia.

Di questi autori abbiamo dei frammenti. Leggevano Lucrezio, poeta dell'atomismo e materialismo, Catullo, Orazio. Lovati trascrive e fa circolare un libro fondamentale per la cultura italiana ed europea del 4/5cento, cioè "Le storie di Tito Livio" che iniziano a raccontare della fondazione di Roma, della Repubblica...

Per la prima volta nelle lotte politiche medievali emerge un'idea che avrà grande fortuna: il paradigma civile, repubblicano, delle virtù repubblicane, della ribellione contro la violenza del potere, del valore del patriottismo, del valore del conflitto e della lotta. Valore fondamentale per tutta la durata della storia moderna: l'umanesimo possiede proprio questa caratteristica, cioè il valore del repubblicanesimo. Machiavelli nella propria opera sul commento della prima decade di Tito Livio farà suo questo approccio.

L'UMANESIMO

- 1) dal punto di vista sociale configura un nuovo modello di intellettuale, di rapporti tra cultura e potere.
- 2) permette a chi possiede una certa cultura di occupare un ruolo importante nella gestione del potere.
- 3) riprende il mito, è artefice della la creazione del mito dell'antico, come fondamento di un sapere concreto e attuale, fondamento della *civitas*, delle regole per un modo di convivenza all'interno della città.
- 4) l'aspetto linguistico e letterario: il latino diventa la lingua non solo di alcuni intellettuali di Chiesa, ma una lingua franca di comunicazione globale, che mette in rapporto uomini di società diverse.

Latino e volgare conviveranno fino a quando intorno agli anni 60/70 del cinquecento, la Chiesa di Roma con la congregazione dell'indice dei libri proibiti decide di mettere al rogo tutte le edizioni in volgare di un libro. I cristiani avrebbero dovuto leggere la Bibbia solo in latino. È uno dei più tragici e famosi rogo dei libri di epoca moderna! Pensiamo che oggi esistono solo quattro bibbie in volgare scritte prima di questa decisione della congregazione dell'indice.

Ciò produce una definitiva frattura tra latino e volgare, e gli intellettuali non avranno più quel ruolo di critica che avevano assunto a partire da Lovati e Mussato.

In conclusione: oggi abbiamo raccontato la creazione di un processo importante, la nascita dell'Umanesimo. Spesso i manuali sbagliano, non collocando mai le persone in un luogo preciso, e forse questa è la vera tara del crociansesimo, che abbandona a sé stesse le culture e le persone, senza collocarle in un'epoca e in un contesto sociale ben preciso.

St. Moderna Lez 3 mer 30 settembre

Continuiamo il nostro percorso sulle strutture di base soffermandoci sulle questioni più importanti.

Prima di parlare delle cose più rilevanti, alcune questioni:

- 1) sui libri di testo: sono quelli scritti nel syllabus. A proposito del manuale di Carlo Capra: è un buon manuale di stampo tradizionale, equilibrato tra le diverse parti, proporzionato tra i vari temi. Un manuale anche migliore sarebbe quello di Alberto Mario Banti "Il senso del tempo" (3 volumi), più aggiornato, con schede alla fine di ogni capitolo, ma un po' più impegnativo.
- 2) L'esame, confermo, viene tenuto oralmente, e non per iscritto come previsto originariamente.
- 3) Probabilmente a fine marzo/inizio aprile anche una "sessione straordinaria" di esame orale.
- 4) Nella terza parte del corso tratteremo del manuale indicato nel Syllabus relativo alla Global History, cioè dell'ampliamento dello sguardo storico tra l'Europa e gli altri "mondi".

Torniamo alla questione dell'inquisizione: Nel 1541-43 il papato decide di preservare la fede introducendo delle congregazioni, veri e propri ministeri, strutture che diventano centrali nell'organizzazione della Chiesa romana. Siamo nell'epoca della Riforma protestante, alla quale il papato cerca di reagire.

Appunto, una di queste è quella del Sant'Uffizio, ma ce ne sono anche altre, ne ricordo due: la Congregazione sopra l'indice dei libri proibiti, cioè la censura; la Congregazione sulla propaganda della fede, che raccoglie notizie e promuove, dalla seconda metà del '500, la conoscenza della fede cattolica romana. Negli archivi vaticani si trovano notevolissime documentazioni relative a quelle Congregazioni.

Le Congregazioni furono strutture burocratiche organizzate con a capo un Cardinale. C'è un ufficio centrale che sta a Roma (le sedi delle congregazioni) e c'è anche una struttura periferica. Ogni città, secondo la bolla istitutiva del Sant'Uffizio, doveva tenere una sede della Congregazione, cioè del tribunale che processa gli eretici soltanto quando Roma glielo consente. Intreccio tra centro e periferia.

Nel corso nei secoli precedenti agli anni 1541-43 venivano comunque perseguiti gli eretici, ma non in forma regolata e sistematica come dopo la bolla istitutiva: erano tribunali istituiti in via straordinaria. Quando c'erano focolai eretici, il Papa premeva sui sovrani locali ed istituiva un tribunale. Ciò configurava una tensione tra i poteri civili e gli ecclesiastici. Di volta in volta si contrattava, erano rapporti di forza, si aprivano fascicoli particolari, soprattutto nei confronti (agli inizi) di esponenti del corpo clericale, Vescovi e Cardinali, poi da lì si allargherà la platea degli inquisiti.

La Francia del '200 e del '300 (e l'Italia pure) sono costellate di questi episodi.

La procedura: talvolta si dice "inquisizione" al posto del "Sant'Uffizio", è corretto? Si dice "Galileo è processato dall'inquisizione"...così Giordano Bruno. E' un uso comune anche dei contemporanei, e la doppia denominazione è corretta nell'uso comune. Ma perché si definisce "inquisizione"? Perché si parte proprio dalla procedura, cioè dalla inquisizione vera e propria, che vuol dire un modo di condurre un processo, l'inchiesta giudiziaria, cioè come vengono interrogati e condannati i perseguiti. Le regole vengono inventate nel corso del XIII secolo, un modo di processare abbastanza diffuso, a partire dall'inizio del XIV secolo, gli ultimi anni della vita di Dante, per dire. E' un meccanismo di esercizio del potere straordinariamente efficace! Max Weber: "Il processo inquisitorio consente la costituzione di uno Stato forte". Efficace perché può fare a meno di tutte le forme di mediazione sociale, di pressione sociale esterna, che un altro tipo di processo consentiva. Talvolta il processo inquisitorio viene confrontato al processo fino ad allora più diffuso, quello accusatorio. Invece di due parti, giudice ed accusato, c'erano tre parti (nell'accusatorio), comprendendo con ciò gli avvocati delle parti in causa; tre attori: chi accusa, chi si difende, un terzo che giudica. Nel modello accusatorio il giudice è una sorta di arbitro. Il giudice interviene sulla base di un'idea di giustizia astratta o in base alle "qualità" calcolata delle persone interessate? Il giudice in questo caso è più un mediatore che altro. Vedi l'impiego della pena pecuniaria che accorda, spesso, le parti.

Invece nel processo inquisitorio mancano gli avvocati, le scritte, e c'è un'idea alta e terribile della giustizia, il tribunale deve fare emergere dalla coscienza dell'inquisito la sua colpa, ha commesso un peccato reale. La pena, con il giudice che è diventato occhio di Dio, deve essere terribile, senza mediazioni.

Se c'è uno stato un po' debole, Stato Chiesa o Stato civile che sia, l'inquisizione è uno strumento legittimante fenomenale: elimino gli avversari, controllo le famiglie, dò l'idea ai sudditi di una giustizia inesorabile, addirittura,

per l'epoca, l'idea di una giustizia egualitaria. E' una giustizia implacabile che abbatte un Grande di Francia o Spagna o Inghilterra e parimenti inesorabile nei confronti del più misero contadino! Il processo inquisitorio era destinato quindi ad avere un enorme successo.

Quando alla fine del '700 Goethe, il grande scrittore tedesco, arriva a Venezia va a vedere le "curiosità" del luogo, trova un tribunale a palazzo ducale, il tribunale della Quarantia, dove, a quel tempo, c'era ancora il processo accusatorio. In corso c'era un processo nel quale era imputata la dogaressa, cioè la moglie del Doge, al quale assiepati nei corridoi assistevano quattrocento persone. Goethe dice che in tutto il resto d'Europa questo non succedeva più: l'altro modello, quello inquisitorio, aveva vinto. Sarebbe interessante leggere i manuali dell'inquisizione perché dalle dimensioni minime che avevano al tempo di Lorenzo Valla, con poche essenziali indicazioni, sarebbero divenuti estremamente puntuali e precisi.

Uno di questi, il "Malleos maleficarum" di due domenicani tedeschi, dettagliato ma molto folcloristico e antropologico, che ci dice poco su come il giudice deve comportarsi nei confronti dell'inquisito [Malleus Maleficarum (Il martello delle streghe) è un testo in latino pubblicato nel 1487 dai frati domenicani Jacob Sprenger e Heinrich Institor Kramer, allo scopo di reprimere in Germania l'eresia, il paganesimo e la stregoneria. È il più noto dei tre trattati principali pubblicati sulla questione alla fine del XV secolo: gli altri due furono il Formicarius di Johannes Nider (1475, ma composto tra il 1436 e il 1437) e il De lamiis et phitonicis mulieribus (Delle streghe e delle indovine) di Ulrich Molitor (1489). Vide la luce nel momento in cui la stregoneria cominciava a essere vista come una forma di satanismo]. Invece i manuali che vengono scritti nel corso del cinquecento e del seicento sono molto voluminosi e viene descritto dettagliatamente (dal momento dell'accusa alla sentenza) come il giudice deve comportarsi, come deve interrogare l'imputato, come torturarlo, come scrivere le testimonianze. Michel Foucault, grande studioso del novecento, lo definiva "la microfisica del potere", lento e progressivo controllo sui corpi e sulle menti delle persone.

Primo modulo: analisi del concetto 'età moderna' e questione della nascita e dello sviluppo degli stati nazionali: Francia, Spagna, Inghilterra.

Nel primo modulo di 20 ore tracciamo un "vocabolario di base, nozioni necessarie" delle strutture utili a comprendere gli eventi della storia moderna. Stato, Famiglia, Chiesa...cosa sono nell'età moderna? Cosa vuol dire Rinascimento? Storiograficamente ha senso o no parlare di Rinascimento?

Noi abbiamo un forte approccio eurocentrico, ci sembra che le altre parti del mondo abbiano sempre copiato dall'Europa, nella politica, nell'economia, nell'arte...

Oggi questa convinzione viene messa fortemente in dubbio. Lo vedremo nel terzo modulo, quello finale, di 20 ore.

LA CHIESA

Parliamo ora della Chiesa. Esistono caratteri specifici della Chiesa in età moderna? Cioè nel periodo che copre da metà quattrocento alla rivoluzione francese?

Che cos'è la Chiesa? Problema che emerge già nel mondo medievale, alle origini della Chiesa. Ma nei primi vent'anni del XVI secolo la questione si pone in maniera puntuale.

"Intervistiamo" gli uomini dell'epoca! Vedremo che come in molti altri casi troveremo termini polisemici, cioè dai tanti significati e usi. Proprio nella storia quattro/cinquecentesca abbiamo di questi fenomeni, dove ci sono più aree di potere e cultura che ragionano nel merito.

Andiamo a Venezia. È una Repubblica, ha diversi consigli, il Maggior Consiglio (2.500 maschi di più di 21 anni con potere politico, cioè eleggono tutte le alte cariche, che appartengono ad alcune famiglie ben definite). All'inizio del cinquecento queste famiglie vengono descritte in un libro, il "*libro d'oro*". Sempre nel Palazzo Ducale di Venezia entriamo nella sala "Consiglio dei Pregadi" (pregadi) tradotto come Senato. Il nome deriva probabilmente dal fatto che in antichità vi venivano sottoposte le preghiere dei cittadini. È l'organismo più importante, composto da circa 150/180 persone. Dal 1489 al 1520 sono anni, per tutta Europa, straordinariamente creativi.

Noi, oggi, riteniamo che uno spartiacque decisivo siano gli anni che partono dal 1513 con Martin Lutero, l'affissione delle tesi, lo scisma decisivo, quello protestante.

Lutero raccontava la sua ribellione nei confronti di Roma in questo modo: Roma, il Papa, la Chiesa di Roma, hanno abbandonato la parola di Cristo. Noi non siamo eretici (dalla radice greca che significa staccarsi), diceva Lutero, ma siamo i veri cristiani. Lo scisma lo sta facendo il Papa!

In cosa consiste questo scisma papale per Lutero? Sta nella creazione da parte di Roma delle istituzioni che tradiscono il Vangelo. Non si tratta solo dei modi di vita dissoluti degli ecclesiastici, ma è soprattutto l'apparato

creato dalla Chiesa di Roma che tradisce il Vangelo. Per Lutero la Chiesa di Roma è un insieme di istituzioni di potere, di luoghi di potere, che tradiscono il Vangelo.

Al contrario, per il giovane Lutero, la Chiesa sono i fedeli. Gli uomini e le donne che pregano il Vangelo. Alle origini della frattura protestante, dell'Europa moderna, c'è una questione fondamentale, cioè l'essenza stessa della Chiesa, cioè coloro che credono nel Vangelo e non nelle istituzioni.

Come risponde Roma? Dice che non esistono solo i Vangeli, ma anche i Concili, i decreti conciliari, dove si sono fissati i dogmi fondamentali della Chiesa. Troppo semplice dire che la Chiesa è costituita solo dagli individui che credono in Gesù. C'è anche qualcosa di più complesso.

Fino al 1541 con la dieta di Ratisbona, si pensò di arrivare ad una conciliazione tra le parti. Sia nel mondo protestante che cattolico ci saranno dei tentativi di compromesso.

Da parte cattolica c'è **Gasparo Contarini** (1483-1542), senatore veneziano, che tenta questo percorso di mediazione. Nel 1514/15/16 scrive delle lettere: lui non conosceva Lutero. Le lettere sono straordinarie, in italiano volgare, in cui sostiene che la Chiesa siamo tutti noi che ci riconosciamo in Cristo (5 anni prima che lo scriva Lutero!).

La dottrina luterana della giustificazione (Lutero: per sola fede) sostiene che se un uomo si abbandona all'incommensurabile grazia di Dio potrà essere giusto e salvato. Cioè non salveremo la nostra anima se compiamo le opere (carità, preghiera, sacrificio...) ma solo se ci abbandoniamo a Cristo.

Queste stesse cose sono dette da Contarini, ricco e colto veneziano, e da Lutero, Agostiniano tedesco.

Contarini è un moderato, ma anche Lutero, al di là dell'immagine attribuitagli in epoca romantica. Perlomeno fino agli anni trenta del cinquecento anche Lutero non vuole creare una Chiesa che rompa con Roma. Vuole riportare la Chiesa alle sue origini. Il termine rivoluzione in età moderna significa proprio tornare alle proprie origini. Per l'uomo del quattro cinquecento la rivoluzione significa ritorno. Riforma significa la stessa cosa: tornare alle forme delle origini.

Altri interpretavano la Riforma in modo radicale, cioè applicazione pedissequa del Vangelo: intendevano demolire le istituzioni della Chiesa romana, fino ad uccidere gli empi.

Chiesa, quindi, come comunità di tutti i fedeli. È una miscela esplosiva, quella di abbandonare tutti i dogmi, di non riconoscere i concili.

Quali erano queste istituzioni che costituivano la Chiesa ufficiale, quella del potere?

La prima grande distinzione è tra il clero secolare e il clero regolare.

Quello **regolare** è costituito dai monaci. Vi sono diversi tipi di attività monastica, più o meno mistica o in contatto col mondo; comunque i monasteri fino a tutto il settecento sono degli straordinari meccanismi di potere, e gestiscono considerevoli risorse economiche. Sono quasi degli Stati negli Stati. Ecco perché gli Stati che si riformano nel settecento fanno politica anti-monastica: per impossessarsi delle loro ricchezze. I monasteri addirittura sfuggono al controllo (anche fiscale) dello Stato. Anche nella giurisdizione: hanno dei tribunali propri

per dirimere le controversie sorte all'interno delle loro considerevoli proprietà. I monasteri avevano il tribunale nominato dall'Abate, avevano anche le prigioni all'interno dei monasteri.

Il Rinascimento c'è perché nel corso dei secoli i monaci hanno salvato e riprodotto dei testi classici, dei codici che altrimenti sarebbero andati irrimediabilmente perduti.

Nell'Europa cristiana, prima della Riforma, non esisteva famiglia di rilievo che non ambisse a mettere nel monastero un figlio o una figlia. Famiglie nucleo di potere politico ed economico che tendono alla propria conservazione. Questione del "**fidecommesso**": la famiglia si diversifica, c'è il rischio che il patrimonio si disperda. Ecco la necessità di creare un vincolo fidecommissario, in modo da mantenere unite le proprietà, spesso a favore del figlio ritenuto più capace. Inoltre obbligo questo figlio anche a trasmettere ai propri eredi il patrimonio, sempre con vincolo fidecommissario.

Gli altri figli andavano, ad esempio, in un monastero, in modo da non avere contrasti col fratello privilegiato, ma ricevendo in compenso beni patrimoniali attribuiti al monastero.

Secolari: quelli che vivono nel secolo, cioè che non stanno nei monasteri, quelli che appartengono ad altri ordini, in particolare i preti. La Parrocchia e il Parroco appartengono alla "categoria" dei secolari. La Parrocchia differisce rispetto alle strutture civili. Stiamo parlando dei sistemi ante-concilio di Trento del 1545/1563. Dopo Trento il Parroco verrà nominato dal Vescovo. Prima veniva eletto dai capifamiglia laici che rappresentavano quel territorio (*vicinia*, in Spagna i "*vicinos*").

Si comprende la differenza e l'importanza della questione.

Ovviamente i Parroci eletti avevano un ruolo civile legato a doppio filo alle famiglie che li eleggevano. Trento dirà che bisogna cambiare, ma il diritto di patronato (di elezione) non verrà abrogato se non durante il settecento. Altro importante potere del braccio secolare sono i Vescovi, titolari del beneficio ecclesiastico. Beneficio ecclesiastico (anche le Parrocchie erano un beneficio) significa che all'occupante di quella carica è assicurata una rendita.

Prima di Trento il meccanismo era complicato: le cariche erano molto ambite! Addirittura venivano chieste, (prenotate!) in anticipo. A Roma c'era un ufficio in cui si chiedevano in anticipo i benefici. Poi decideva il re! Ecco il contenzioso col Papa che voleva decidere in proprio. Ecco che da metà del quattrocento cominciano ad esserci concordati tra Stato e Roma papalina (non a Venezia...) allo scopo di destinare cariche e benefici. Spesso l'autorità statale decideva una serie di nomi, tra i quali sceglieva poi il Papa. I nomi proposti erano di due tipi: secondo il principio veneziano o il principio lombardo.

A Venezia il Senato proponeva solo nomi di nobili veneziani di primissimo ordine. In Lombardia ed altri paesi la strategia era diversa: proponevano personaggi capaci ma soprattutto ubbidienti, non dunque fratelli e nipoti della nobiltà, ma personaggi che potevano essere controllati. Comunque dovevano essere colti, meglio se non erano lombardi, e se non erano nobili.

Inizio seicento il veneziano **Paolo Sarpi** (1552-1623) sosterrà che la strategia lombarda era migliore, e che i nominati veneziani si svincolavano dalle proprie famiglie e dagli interessi locali, si creavano una strada diretta per Roma, portandosi via sudditi ed obbedienza.

Anche in questo caso, come per i monasteri, i confini dei vescovi di non coincidevano con quelli delle realtà civili, ed avevano i propri tribunali, spesso per giudicare su reati morali.

Preti secolari e preti regolari. Andando in fondo alla questione, comprendiamo che il potere controllato dai principi era poco e limitato dal potere ecclesiastico. La rivolta luterana significava anche la semplificazione di questo sistema che era risultato ingovernabile.

Lo vedremo con degli esempi che riguardano il modo in cui la gente che si sposa, analizzeremo due casi matrimoniali. Contarini, prima di Ratisbona, diventa improvvisamente Cardinale. Questo succedeva prima di Trento.

St. Moderna Lez 5 mar 6 ottobre

Cos'è la Chiesa...Aggiungiamo un'altra osservazione. Quando parliamo di Chiesa o Stato di solito aggiungiamo un aggettivo particolarizzate..."Stato assoluto"...cioè i modi in cui Stato e Chiesa sono stati raccontati e vissuti durante XIX e XX secolo che sono epoche/età totalmente lontane ed estranee alle logiche di potere e alle strutture materiali e culturali diffuse nelle epoche precedenti. Invece noi dovremmo porci nei confronti delle opere/strutture del secoli XIV XV XVI quasi come degli antropologi.

Oggi Chiesa e Stato, per noi, sono entità totalmente separate. La storia di ottocento e novecento invece hanno mostrato un grande conflitto tra Stato e Chiesa nel processo di separazione distacco tra le due istituzioni. Noi siamo oggi portati a rimandare all'indietro quel tipo di frattura, anche nei secoli precedenti. Ma non è così!

Ieri, citando il Cardinal Contarini e Martin Lutero abbiamo provato a comprendere in quale contesto questi personaggi pensavano la Chiesa. C'erano due modalità di rappresentazione: la prima che vedeva la Chiesa come insieme di istituzioni e regole che la reggono; poi, la seconda: abbiamo visto che all'inizio del cinquecento circolava la versione degli umanisti, dei filologi, per il quali la Chiesa (l'Ecclesia) era la comunità, l'insieme dei fedeli.

Un modello, il primo, di carattere gerarchico, una monarchia, con al vertice il Papa re. L'altra è una struttura egualitaria, comunitaria, dove tutti hanno medesimi doveri e diritti, di accedere a talune libertà, quella dello spirito ma anche quella politica ed economica.

Nel corso di tutta l'età moderna vi è questa struttura conflittuale.

Emerge una questione di novità in questo schema rigido. Se immaginiamo di uscire nella Padova della fine del settecento riusciremmo immediatamente a distinguere i diversi ordini monastici, un agostiniano da un francescano, ecc. Ciascuno ha una divisa che lo differenzia e se ne incontrano anche quantitativamente molti. Ciascuno di loro ha un'idea ben precisa sul proprio ruolo. Se invece mi porto nella Padova di metà quattrocento ne incontro molti di meno, e poi incontro dei signori eleganti, a cavallo, con i servi, e non so se sono laici o ecclesiastici. Nella storia dell'età moderna c'è un preciso momento in cui si manifesta questa rottura: il concilio di Trento. È una grande assise ecclesiastica (1545-1563) che si conclude a Trento. Rappresenta un momento svolta in questa vicenda.

Torniamo alla fenomenologia di inizio cinquecento. Un nobile romano, **Paolo Cortesi** (1465-1510), scrive un manuale, in latino, "*de nobiltas*". Come distinguiamo un nobile? Descrive: deve possedere una corte di amici, di eletti, invitati a cena, con i quali si ascolta la musica...Uno dei caratteri che identifica la superiorità sociale e politica è quella di fare sfoggio...anche nelle pantagrueliche abbuffate di ogni genere di cibo. Definiva, tra l'altro, ciò che significava essere nobili: corte, musica, banchetto, i privilegi, come quello di avere dei tribunali riservati.

Ci interessa una cosa. Si titola *della nobiltà*. Anni dopo, primo decennio cinquecento, lo stesso autore si applica a far carriera nell'ambito ecclesiastico e scrive "*de cardinalatu*"...ma più o meno il contenuto è quello che descriveva i nobili! Ciò significa che nella testa di un nobile romano non c'era differenza tra vivere civilmente da nobile o ecclesiastico (stessa dissipatezza, stessi comportamenti morali...).

Riprendiamo la questione dei benefici ecclesiastici, cioè la rendita legata alla parrocchia o alla diocesi. Era in parte una eredità trasformata e sedimentata nei secoli della Chiesa, i primi cristiani vivevano di carità, dono originario che sta alla base della costituzione della Chiesa. Poi è diventato uno strumento di potere, non di carità. un dono "obbligatorio" che la Chiesa elargiva ai propri rappresentanti.

Chi è che fa il vescovo tra quattro e cinquecento? È un laico, nobile, appartenente per lo più alle élite di potere e governo: Sforza, Correr, Medici...

Quando vanno a fare il Vescovo non sono ecclesiastici di professione, occupano semplicemente delle cariche, importanti soprattutto sotto il profilo politico. Il Vescovo, prima del Concilio di Trento, è un esponente nelle cose sacre del potere civile.

Domenico Morosini (1508-1558), nobile veneziano, civile, laico, ambasciatore, scrive in tarda età, inizio anni novanta del quattrocento, un trattato: "*De bene instituta republica*", su come si governa bene una repubblica, e racconta puntualmente quello che succede nella Venezia dell'epoca.

Ecco la sua idea: padovani, bresciani,...i sudditi da terra dello stato veneziano, sono arrabbiati con la Repubblica e con i governatori delle città...perché rubano, sono avidi, ignoranti...tra poco succederà che questi si ribelleranno contro Venezia. Ci vuole una ricetta: dobbiamo evitare la rivolta e allora dobbiamo diminuire i governatori civili e sostituirli per governare la terraferma con dei vescovi capaci, intelligenti. Perché sono acculturati, sapienti, hanno opere di carità, soprassedono i riti, le cerimonie, terrebbero tranquille le "podesterie" (circoscrizioni territoriali di dimensione provinciale). Solo i Vescovi saranno in grado di governare la faida tra i proprietari locali, tra le fazioni e le famiglie in lotta.

A fine quattrocento oramai le fazioni erano radicalizzate su filo-veneziana e filo-imperiale: lo scontro familiare per il controllo della politica, dei benefici, delle cariche religiose, si avviava ad essere sempre più pericoloso per lo Stato veneziano.

Non c'è ancora nessun luogo preciso in cui gli ecclesiastici si formano! Solo le grandi biblioteche nobiliari e civili.

Sarà il Concilio di Trento a cambiare questa situazione. Tra '62 e '63 del cinquecento il Concilio emanerà una serie di decreti, tra cui l'istituzione dei seminari. Gli ecclesiastici diventano un corpo separato anche grazie a questo meccanismo. Saranno i gesuiti che comprenderanno che questo meccanismo sarà importante anche per la società civile e creeranno i "*seminaria nobilium*" dove si formeranno i nobili, indipendentemente dopo proseguissero o meno la carriera ecclesiastica.

Ora, prima di introdurre il Concilio di Trento, prendiamo in considerazione di un'opera molto nota, redatta da **Francesco Guicciardini** (1483-1540), "Storia d'Italia" (scritto tra 1537-1540) che è storia contemporanea, delle guerre d'Italia. Guicciardini è uno straordinario scrittore e racconta la storia della decadenza italiana. Per lui quello che noi chiamiamo rinascimento è epoca di decadenza. Guicciardini crea il mito dell'asservimento d'Italia: nei primi due capitoli ci racconta quello che viene prima delle guerre d'Italia, cioè della libertà che c'era prima, nell'età di Lorenzo de' Medici, il Magnifico. A suo giudizio con Lorenzo de' Medici si era raggiunto il massimo di prosperità economica, della fortuna politica della città, dell'equilibrio italiano. L'era aurea della storia italiana. Si riferisce agli ultimi vent'anni del quattrocento, prima di Savonarola, insomma.

Per Guicciardini la sapienza politica dei fiorentini era riuscita a controllare per un breve arco di tempo:

- 1) le mire espansionistiche dei veneziani (mercanti spregiudicati senza etica pubblica)
- 2) Lorenzo de' Medici fu capace anche di frenare le ambizioni politico-territoriali della Chiesa di Roma.

Questo equilibrio si rompe per le ambizioni e gli interessi dell'uno e dell'altro.

Per Guicciardini la storia è politica, non economia o costume.

Niccolò Machiavelli (1469-1527) procede in modo diverso nelle sue argomentazioni: la plebe avrebbe conquistato Roma e mantenuto la pace dopo le guerre dei Gracchi se avesse fatto buone leggi o con un controllo ferreo. Machiavelli procede secondo schemi logico retorico per biforcazioni. (se vengono fatte le leggi, allora potranno essere di due tipi...).

Invece Guicciardini ha un'esigenza di tipo intellettuale. Per Machiavelli la realtà è chiara e trasparente, è semplice ed è compito del narratore semplificarla. Guicciardini ritiene che il mondo della storia sia complicatissimo, con molte subordinate, è necessario aggettivarlo, deve essere narrato con la massima elaborazione. La scrittura di Guicciardini sembra una selva, un labirinto.

Guicciardini, a differenza di Machiavelli, è un nobile importante, di antica famiglia fiorentina. Ma entrambi sono due sconfitti, anche se di segno diverso:

Machiavelli aveva sperato di tornare ad un modello medievale di libertà e virtù civica, di micro stato territoriale che coinvolgesse tutti i cittadini. Non comprende le modificazioni dell'economia in atto, ma il suo anacronismo lo rende acuto nell'analizzare le strutture di potere che si stanno formando. Proverà a far carriera nella cancelleria fiorentina, ma vi riuscirà per poco tempo, ma lo manderanno in piccole terre di confine.

Guicciardini ha una sfortuna di tipo differente: ha un progetto complesso, ritiene che per salvare Firenze dalla disfatta bisogna:

1) cancellare le idee di Savonarola di un "governo largo" di popolo, modello veneziano (egli sostiene infatti che i veneziani in realtà danno il potere a pochi).

2) bisogna creare una repubblica governata dagli ottimati, dai saggi, dai nobili saggi.

Anche questo progetto fallirà, perché con i Medici si creerà una signoria personale, una piccola monarchia.

Guicciardini è sconfitto perché è anche la sua idea di storia che fallisce.

Andiamo al **Libro quarto, capitolo XII delle "Storie" di Guicciardini**, capitolo famoso perché diventerà modello in quanto racconta di storia della Chiesa dalle origini fino ai giorni contemporanei. Guicciardini è un funzionario della Chiesa e comanda le truppe pontificie in Romagna, conosce bene la Chiesa dal suo interno.

Leggiamo un breve passo in cui racconta della costruzione del potere secolare e civile della Chiesa di Roma nel corso del quattrocento, quando finisce lo scisma d'occidente (la cattività avignonese).

Le righe sono dedicate a Papa Eugenio IV, veneziano, Pontefice dal 1431 al 1447, che ricostruisce la chiesa di Roma dopo lo scisma di Avignone. Più avanti sarà Papa Pio II, il Piccolomini, Pontefice dal 1458 al 1464.

STORIA D'ITALIA

Francesco Guicciardini

Lib.4, cap.12

Aiuti dati dal re di Francia al Valentino per rivendicare i diritti della Chiesa sulle terre di Romagna. Come la Chiesa istituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale sia pervenuta agli stati e agli imperi mondani.

Condizioni delle terre di Romagna e inizi dell'impresa del Valentino. Il Valentino ottiene Imola. Vicende della guerra fra i veneziani e i turchi.

(...) E in questi tempi Roma, benché ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva quasi per se stessa. E ancora che, nel principio che i pontefici romani ritornarono di Avignone in Italia, fussino ubbiditi come signori, nondimeno poco poi i romani, creato il magistrato de' banderesi, ricaddono nella antica contumacia; donde ritenendovi i pontefici piccolissima autorità cominciarono a non vi abitare, insino a tanto che i romani, impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della corte, e approssimandosi l'anno del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fusse il pontefice, dovervi essere per il giubileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con umilissimi prieghi a Bonifazio pontefice che vi ritornasse, offerendo di levare via il magistrato de' banderesi e di sottomettersi in tutto alla ubbidienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i romani a' guadagni di quello anno, preso assolutamente lo imperio della città, fortificò e messe la guardia in Castel Sant'Angelo: i successori del quale, insino a Eugenio, benché v'avessino spesso molte difficoltà, nondimeno, fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città. Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute dell'anime e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, né usando più l'autorità spirituale se non per instrumento e ministero della temporale, cominciarono a parere più tosto principi secolari che pontefici. **Cominciarono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'aumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani, trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi nuove arti nuove insidie per raccorre da ogni parte danari; usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane.** Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte seguirono le pompe il lusso e i costumi inonesti, le libidini

e i piaceri abominevoli; nessuna cura a' successori, nessuno pensiero della maestà perpetua del pontificato, ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate ma a principati, a regni, i figliuoli i nipoti e congiunti loro; non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma, quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore o dissipandosi in persone opportune all'ambizione all'avarizia o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degli uomini la riverenza pontificale, si sostiene nondimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà, tanto potente ed efficace, della religione, e aiutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare a' principi grandi e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e delle altre concessioni ecclesiastiche. Donde, conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia l'armi contro a loro risulta grave infamia e spesso opposizione di altri principi e, in ogni evento, piccolo guadagno, e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono, e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte lo strumento di suscitare guerre e incendi nuovi in Italia.

Per Guicciardini e Machiavelli il Papato e la Chiesa dovevano fondare la propria legittimità con la tradizione, i concili di Nicea e Calcedonia...

Importante l'impiego degli aggettivi..."nuovo...nuovo...nuovo...". Quindi contraddizione con la tradizione. I Papi giravano con le armi, vestiti da guerrieri... Per Guicciardini la grande svolta si è condotta in quest'epoca: la Chiesa tornando a Roma ha deciso di diventare una potenza territoriale, uno stato tra gli stati.

È un racconto lungo, fino al momento della venuta dei francesi in Italia.

Per Guicciardini la Chiesa è l'elemento decisivo di disunione del paese. La fine dell'unità d'Italia non comincia con l'arrivo delle truppe francesi, ma con i due papi citati del quattrocento.

Machiavelli nelle sue lettere, nei discorsi sopra Tito Livio, riproduce un altro schema che avrà più successo, non raffinato come quello di Guicciardini, ma più efficace.

Per Machiavelli la colpa della Chiesa di Roma è stata quella della disunione degli italiani:

- 1) la colpa di aver creato lo Stato della Chiesa (il patrimonio di San Pietro);
- 2) il fatto che attraverso le sue istituzioni e i riti religiosi e la predicazione, attraverso il proprio apparato educativo e pedagogico la Chiesa ha effeminato gli italiani, ha fatto loro dimenticare la virtù.

St. Moderna Lez 6 mer 7 ottobre

Diamo un punto al breve ciclo di lezioni dedicata al significato di Chiesa, Ecclesia.

Abbiamo detto che con Chiesa l'uomo del quattro/cinquecento intende sia un insieme di istituzioni, sia un'idea culturale, intellettuale, la Chiesa come insieme di individui.

Questi due concetti sono tra loro sempre conflittuali, la Chiesa come conservazione o come movimento. In questa tensione irrisolta sta uno dei caratteri forti della cultura e delle civiltà occidentali, sotto ogni profilo e dimensione dell'esistenza.

Abbiamo cominciato a distinguere clero secolare e regolare, che popola il mondo dell'Italia di epoca moderna. La separazione tra uomo di Chiesa e civile: nel mondo settecentesco era diffusa la figura dell'abatino, che aveva preso gli ordini minori e faceva il professore provato alle case dei nobiluomini, insegnava la musica alle nobildonne (nella letteratura diventa anche seduttore). Oppure la figura di colui che aveva la patente per fare il prete, che aveva assunto gli ordini minori, e che assumeva il ruolo di "fedecompresso", ricordiamo la questione delle eredità: veniva incaricato per testamento di tenere delle messe periodicamente per la salvezza dell'anima del defunto testatore. Per ciò metteva a disposizione del denaro. C'era una marea di preti semi-disoccupati, che offrivano questo particolare servizio.

Il prete del tempo è questo proletario che gira per le campagne bussando alle case dei nobili per offrire i propri servizi, per dire messa all'oratorio del paese o della proprietà. In Francia nel 1789 quando scoppia la rivoluzione saranno in prima linea. Al tempo, quindi, prete voleva dire questo: prete povero ed itinerante quanto un vescovo che viveva con sostanzioso beneficio.

E' un quadro più mosso e conflittuale di quello che pensiamo: questi conflitti, queste contraddizioni secondo la mentalità dei nostri giorni, esplodono all'inizio dai tempi di Martin Lutero.

E' uscito recentemente un libro di uno storico tedesco su Lutero che lo descrive storicamente togliendogli la patina rivoluzionario-eretico attribuitagli dalla Chiesa romana. Era un agostiniano che pensava, né più né meno degli altri agostiniani, non voleva spaccare l'Europa. Voleva discutere teologicamente delle tesi, l'affissione delle tesi era una questione comune nell'epoca, quando bisognava discutere di questioni comuni si faceva così! Non c'erano giornali/radio/internet! Lutero voleva rimettere un po' a posto secondo il dettato del vangelo, non certo fare la rivoluzione. I monaci agostiniani percepiscono questa concezione tragica dell'esistenza, sono, appunto, dell'ordine che si richiama a Sant'Agostino che aveva questa visione della realtà.

Poi gli eventi, l'imprevedibilità della storia costituita da molto altro, incontrano almeno due realtà drammatiche.

I contadini tedeschi che stanno vivendo una crisi agraria profondissima, grandi carestie. La situazione dell'epoca, in Italia, viene ben raccontata dal padovano Ruzzante o Ruzante (1496–1542) drammaturgo, attore e scrittore, che descrive il mondo dei poveri, degli sfruttati, dei contadini, presentato con l'amarezza di chi conosce la vita squallida e segnata dalle ingiustizie delle classi subalterne.

Poi ci sono i principi tedeschi, i cavalieri, arrabbiati con Carlo V perché stava cercando di fare uno stato moderno in Germania. Nel 1532 Carlo V scrive delle leggi chiamate "*Constitutio carolina*" [Carolina, constitutio criminalis Ordinanza di diritto e procedura penale emanata dall'imperatore Carlo V (1532), fu a fondamento del diritto penale delle regioni imperiali nei sec. 16° e 17°] dove dice che d'ora in poi erano annullate tutte le autonomie e privilegi delle città e dei Principi territoriali di Germania. E poi: "d'ora in avanti, nel fare giustizia, i giudici applicheranno solo le mie leggi, non valgono più gli istituti e le leggi locali". Carlo V voleva imporre che nei tribunali e nelle diete tedesche, i verbali, non venissero più scritti nei dialetti tedeschi, ma soltanto in latino, la lingua che imponeva.

Ecco quindi la miscela esplosiva che sta alla base di quello che sarebbe successo attorno a Lutero: la rabbia e povertà dei contadini da una parte e lo scontento delle città e dei nobili dall'altra. Il luteranesimo diventa il detonatore di questa miscela esplosiva. Negli anni venti succedono delle cose che Lutero non avrebbe mai pensato di innescare.

Questo, concretamente, significa un pericolo di contagio. Il Papa Paolo III quando farà la bolla per indire il Concilio di Trento parla proprio in questi termini: “il contagio, la cancrena, si sta diffondendo in tutta la cristianità”. Il papa dice che bisogna intervenire come dei medici per salvare il corpo della cristianità dobbiamo intervenire radicalmente, estirpando il cancro che sta diffondendosi nel corpo della cristianità. Per Paolo III e per i teologi ed intellettuali della corte di Roma bisogna fare due cose: 1) irrobustire gli strumenti repressivi (tra i quali ecco l’inquisizione, Il tribunale dell’ Sant’Uffizio, della fede; 2) all’interno della Chiesa bisognava convocare un Concilio, e ciò per diverse ragioni: per l’esigenza dei riformatori (come il Cardinal Contarini, Vittoria Colonna, gli abati dei grandi monasteri del centro Italia, Reginald Pole [1500–1558, cardinale e arcivescovo cattolico inglese, tra i maggiori protagonisti dell’età della Controriforma]) i quali volevano trovare un punto d’incontro, discutere con i tedeschi più moderati, come un certo Melantone [Filippo Melantone, nome italianizzato di Philippus Melancthon nato Philipp Schwarzerdt (1497–1560) umanista e teologo tedesco, amico personale di Lutero e uno dei maggiori protagonisti della Riforma protestante]. Visto che i colloqui tentati fino ad allora erano andati male, secondo costoro si sarebbe potuto indire un concilio, in cui discutere e litigare ma giungere infine ad una sintesi condivisa. Poi c’era un’altra anima, altri uomini che chiedevano il concilio, ma con altre intenzioni, non quella di fare la pace, ma di mettere definitivamente fine a questa vicenda ma per sanzionare la frattura, per imporre le proprie inequivocabili verità.

Il Concilio nasce però anche per risolvere delle contraddizioni interne alla Chiesa, che non erano solo denunciate da Lutero. Ne ricordiamo una: che i Vescovi non risiedevano nella diocesi che era loro assegnata, fenomeno denunciato sin nel corso del medioevo, sin dai tempi della lotta per le investiture. Vi mandavano dei loro vicari. Oppure, denuncia Lutero, alcuni Vescovi erano così potenti politicamente che riuscivano ad accumulare più vicariati e quindi più benefici. Alcuni teologi sostenevano quindi anche la funzione disciplinare del Concilio, cioè mettere ordine in quello che non andava nella Chiesa romana.

Chiediamoci quali di questi indirizzi, scopi, vince. Indubbiamente perde quello della conciliazione, della pace interna della Chiesa, che negli anni quaranta aveva assunto toni messianici, mistici, anche nella cultura e nella letteratura. Restano gli altri due motivi: teologico, per distinguersi dai protestanti e quello disciplinare. Quale prevale? Vince indubbiamente quello disciplinare, organizzativo, burocratico. La Chiesa di Roma non è più solo un grande potere spirituale, non più solo un grande potere politico/militare/statuale (quello che non piaceva a Guicciardini e Machiavelli), ma è anche un grande esempio di burocrazia.

Sul versante morale, teologico, dei sacramenti, le cose saranno più complesse e articolate. Le affronteremo più avanti.

Fermiamoci invece ora sugli aspetti disciplinari e burocratico/organizzativi.

Ricordiamo quanto detto sul trattato di Cortesi (se cambiamo il titolo, “della nobiltà” con “de cardinalatu”, il contenuto rimane identico...): FINE DI QUELLA STORIA! D’ora in avanti i due mondi saranno separati da un confine insormontabile: il clero di base, secolare, parroci e preti d’ora in avanti saranno trasformati in una specie di funzionario di Stato. Dovranno tenere un archivio dettagliato che comprende il libro dei nati, dei matrimoni, dei defunti e un libro in cui il Parroco annoterà chi e quando (il parrocchiano) frequenta i sacramenti. In effetti se oggi possiamo ricostruire la storia della famiglia e della demografia nella società di antico regime, è grazie a questi registri parrocchiali. Gestione gerarchica piramidale ben strutturata. Il responsabile del controllo capillare sopra la

diocesi, sarà proprio il Vescovo, che sarà tenuto a compiere con frequenza visite pastorali alle proprie parrocchie. Inoltre questa visita impone al Vescovo la tenuta di libri nel quale registra i propri spostamenti e la propria attività pastorale.

Se dovessimo dire un nome che rappresenta questa idea repressiva e organizzativa che verrà copiata poi dagli Stati, dovremmo dire Carlo Borromeo (1538-1584) Vescovo di Milano, che incarna l'idea del Vescovo della contro-riforma. Quando c'è un'epidemia di streghe dice che non deve intervenire il Sant'Uffizio, che la responsabilità e capacità di vincere il fenomeno è sua.

St. Moderna Lez 7 lun 12 ottobre

Oggi concludiamo la sezione che si è occupata in gran parte delle istituzioni. Tra le altre la Chiesa. Istituzione destinata a preservare la tradizione, e oggi col concilio di Trento, destinata a controllare e disciplinare la società. Il concilio di Trento è importante a livello italiano ma anche europeo. È un concilio che dura molto, dal 1545 al 1563: è convocato per un'esigenza di purificazione che emerge nell'ambito degli umanisti, colti e raffinati, sia ecclesiastici che laici, ma anche come esigenza di riforma che nasce anche dal basso, dentro la società. Le esigenze di riforma nascono ben prima del Concilio, già nel corso del quattrocento, quando si percepisce ovunque la necessità di riformare la Chiesa, "*in capite et in membris*", cioè dalla testa al corpo. Nei concili precedenti, di Costanza e Basilea, il problema era stato quello di risolvere la frattura tra la Chiesa d'Oriente è quella d'Occidente, tra Chiesa romana e Chiesa ortodossa.

Località	Data Inizio	Data Fine	Papi	Argomento Principale
Costanza	5/11/1414	22/4/1418	Gregorio XII Giovanni XXIII Benedetto XIII Martino V	Composizione del Grande Scisma
Basilea Ferrara Firenze	23/7/1431	16/1/1439	Eugenio IV	Unione con Greci, Armeni, Giacobiti.

Questo lo scopo dei concili del quattrocento: proporre il superamento di questa frattura erano stati chierici, filosofi, prelati. Fratture di ordine teologico e dogmatico. Ad esempio, il modo diverso in cui era onorata e celebrata la Pasqua. Tra gli ortodossi vi era il popolo nella sua interezza, la Ecclesia, che celebrava la discesa negli inferi del Cristo. Rito drammatico di estrema suggestione.

Secondo gli umanisti del quattrocento le fratture dovute a queste diverse interpretazioni potevano essere superate. Costanza e Basilea sono altresì importanti perché chiedono, di fronte al nascente Papa re, che a governare la Chiesa non siano più solo Papa e Collegio dei Cardinali, ma sia, come nelle origini della Chiesa, il Concilio, dove si sarebbero dovute prendere tutte le decisioni fondamentali (come all'origine, Nicea, Calcedonia...). Nel concilio i rappresentanti della Chiesa sono i Vescovi, e il Papa avrebbe dovuto essere Vescovo tra gli altri.

Ma non andò a finire così! Il Papa decide con una bolla, cioè con un atto autoritario proprio.

Costanza e Basilea rappresentano perciò un duplice fallimento: le Chiese rimangono separate e non vince l'esigenza di una estesa rappresentatività della collettività.

Nel XV secolo assume un'enorme potere un altro istituto: la Congrega dei Cardinali, cioè la congrega cardinalizia. Non i Vescovi ma i Cardinali. All'inizio i Cardinali si riuniscono informalmente, poi queste riunioni diventano stabili creando la Congrega che ha grosso potere di influenza sul Papa e fino a metà quattrocento riunisce alcuni esponenti delle grandi casate aristocratiche nobiliari europee: è una sorta di struttura politica creata appunto dalle grandi famiglie per poter bilanciare e condizionare il potere papale. Questa struttura annulla gli effetti delle funzioni dei concili!

I riformatori insisteranno molto su questo aspetto.

Quale l'origine dei Cardinali? Quella del Vescovo è una funzione sorta sin dell'origine, devono governare le province, le diocesi. Ma i Cardinali? Il termine deriva da "Cardus": Cardus e Decumanus erano le suddivisioni territoriali dei geografi dell'antica Roma. [Negli accampamenti e nelle città romane si chiamava cardo la strada che li attraversava da nord a sud (in latino cardo significa polo, punto cardinale). Il cardo si intersecava con il decumano, cioè la strada che attraversava l'accampamento o la città in direzione est-ovest. Cardo e decumano dividevano l'accampamento in quattro parti chiamate quartieri: questa parola ha assunto in seguito il significato di nucleo autonomo all'interno di un agglomerato urbano].

Cardus quindi cardinale, quindi punto fondamentale. Nella Chiesa delle origini era posto dove c'era in antichità il Cardus romano, era un Vescovo che nella Chiesa delle origini aveva assunto il compito di spostare in avanti, verso le terre incognite, verso gli infedeli, i confini della Chiesa. È **Paolo Sarpi** (1552-1623) nel seicento che esprime questi concetti: il cardinale non è un corpo a se ma un Vescovo di "frontiera". Invece nel corso di quattro/cinquecento il Cardinale diventerà una istituzione occupata da italiani, non più internazionale, delle grandi famiglie europee. Solo quelle della penisola.

Reinhard, professore tedesco, ha fatto dei computi e visto che nei primi decenni del cinquecento ha luogo questa trasformazione. Quindi già prima del concilio di Trento la Chiesa universale si sta fortemente italianizzando.

Diverse temporalità, diverse necessità, si concatenarono per spingere alla convocazione del concilio di Trento.

Sarpi lo giudicherà un concilio totalitario. Esigenze dei prelati riformatori, quelle dei tedeschi, quelle papali e dei cardinali tendenti alla concentrazione a Roma, nelle mani del Papa, del potere.

Gli storici distinguono il Concilio di Trento in diverse fasi, ma noi consideriamolo comunque unitario, in quanto, anche se cambiò sede e durò per lunghe serie di assise. A noi interessano i decreti conclusivi, che riguardarono, tra l'altro:

- la figura e la competenza dei parroci
- la figura dei vescovi, e l'obbligo di residenza
- i seminari

Quello della residenza è particolarmente innovativo: prima il beneficio era attribuito senza l'obbligo di rimanere nella sede del vescovado. I protestanti criticavano fortemente questo fenomeno, e dicevano che Cristo stesso aveva stabilito l'obbligo di residenza. Perciò chi non risiedeva, per il luterano, era un vero e proprio eretico! Invece se la residenza era una questione "*de iure umano*" il problema non si poneva. Se a Trento si fosse detto che la residenza era un obbligo "*de iure divino*" avrebbe significato dare ragione ai luterani.

Allora il concilio fece un compromesso: i padri conciliari dicono che era una mezza via: si "*de iure divino*" ma con

la possibilità di derogare...

Tutto fu una sorta di compromesso: chi furono i protagonisti dei compromessi? Erano presenti tutti i vescovi, poi i teologi scelti dal Papa, poi i canonisti sapienti del diritto canonico, poi gli abati e i priori dei grandi ordini monastici. Soggetti spesso in conflitto tra loro. I vescovi sono di fatto rappresentanti dello Stato e del regno da cui provengono. Spagnoli, tedeschi, francesi, metteranno continuamente in discussione le istanze che vengono da teologi e canonisti, che vengono direttamente dal Papa (lo vedremo in tema di matrimoni). Il vescovo parlerà in nome del proprio rappresentante di una nazione alternativa a quella papale.

Spesso si confonde Concilio con il Sant'Uffizio! Il tribunale dell'inquisizione non è creato dal concilio, ma dalla nascita di una delle congregazioni dei Cardinali che prendono forma, appunto le Congregazioni cardinalizie. Nasce con la bolla papale "*ab inizio*" e quindi è istituita dal Papa. Tutte le città dovranno avere un tribunale, ma non sarà così facile perché gli spagnoli già ce l'avevano essendo sorto dalla legge del 1492 per cacciare i moreschi, istituito da Ferdinando e Isabella di Castiglia. I loro tribunali spagnoli non c'entrano niente con quelli romani, sono controllati direttamente dal re, anche se impiegheranno metodi analoghi. Scrivevano una relazione di causa per ogni processo, che furono trovate alla fine del franchismo negli archivi dei sovrani spagnoli.

Quando nel 1541 il Papa voleva introdurre i tribunali romani in Spagna ottenne un rifiuto.

In Francia altrettanto: viene fatto l'istituzione "*chambre ardente*" camera ardente, istituito da Francesco I contro gli eretici, dove a giudicare saranno i membri laici dei parlamenti locali soggetti al regno di Francia.

Allora il Papa farà una sorta di contrattazione con gli Stati italiani: ma Milano era soggetta agli spagnoli. I Veneziani faranno un compromesso col Papa, accetteranno i tribunali dell'inquisizione ma a condizione che il Padre inquisitore fosse affiancato da tre nobili veneziani nella Città, e dal governatore civile (Rettore) delle città di terraferma dominate dai veneziani.

In Sicilia vi sarà una rivolta dei nobili siciliani contro l'insediamento dei tribunali.

Ci sono diverse congregazioni: una delle più famose fu quella dell'indice dei libri proibiti. In diverse ondate per tre volte dagli anni sessanta alla fine del secolo, stabilì l'indice dei libri che non potevano essere più letti o posseduti, pena l'eresia.

Questa congregazione stabilisce categorie di pericolosità dei libri:

- 1) libri ereticali, assolutamente proibiti. Il solo possesso significava eresia! Era condannato, naturalmente, anche l'editore, che diventava in toto editore eretico. Tra questi il Principe di Machiavelli, libri di Calvino e Lutero.
- 2) poi libri proibiti che si potevano emendare, correggere. Esempio: L'Orlando furioso, dove c'erano affermazioni equivoche. Allora alcuni versi venivano corretti e solo dopo si dava "l'imprimatur". Poi il Decameron di Boccaccio (quando appare nelle novelle un prelado...allora la novella si mantiene ma al suo posto mettiamo un mercante, un mugnaio, un nobiluomo, una borghese di città...)

Effetto di tutto ciò è l'autocensura... Quindi non scrivo quello che mi potrebbe essere contestato.

Inoltre gli editori si ingegnavano per pubblicare comunque...Tipo cambiavano titolo, o introducevano a metà testo le pagine proibite, o cambiavano e falsificavano i nomi degli editori.

(Caso di Pietro Aretino, che scriveva romanzi osé...).

Chi aveva libri in casa nel cinquecento? Gli aristocratici, i nobili! Solo loro potevano comprare i costosissimi libri

stampati ad inizio cinquecento. Poi, al tempo, secondo soggetto a possedere i libri sono i monasteri, che hanno addirittura i libri manoscritti, i codici.

Quando arriva l'indice, nobili e monasteri erano zeppi di libri proibiti! Allora o li si nascondeva, oppure la Chiesa tridentina, della controriforma, permetterà ai detentori di fare una richiesta scritta al Vescovo per poterli conservare, e come scusante la ragione di conoscere le opere dei nemici della religione, oppure la garanzia di non farlo mai vedere a nessuno, lettura soltanto personale.

E per la maggior parte dei casi a queste richieste viene data risposta positiva.

Si crea una sorta di dialogo, compromesso, tra due soggetti, la Chiesa di Roma, centro e periferia, e le élite, le classi privilegiate d'Italia. Si crea una sorta di immunità. In cambio, cosa veniva dato ai vescovi? L'autorevolezza, la collaborazione. Guarda caso un'indagine di una studiosa della storia veneziana a proposito dell'inquisizione ha scoperto che i processi che riguardavano il Sant'Uffizio contro i nobili veneziani erano pochissimi!

Insomma quello creato dalla Chiesa tridentina era un processo che da una parte rappresentava il compromesso con le élite, dall'altra una condanna radicale di tutto il mondo eretico. Questa questione delle due velocità può aver avuto conseguenze profonde nella storia d'Italia, gli storici in merito hanno pareri discordanti.

Vediamo la questione matrimonio. Il Concilio di Trento si occupa della disciplina del clero ma anche di quella dei cristiani, e lo fa in modo incisivo.

L'aspetto più interessante riguarda la disciplina matrimoniale. Il modello di famiglia intorno agli anni trenta e quaranta del cinquecento era in discussione come lo è oggi. Il tribunale dei vescovi era stato agitato da questo quesito: come si definisce e organizza il matrimonio. La Chiesa medievale non lo aveva per nulla definito, sia il rito in quanto tale, sia che fosse o meno un sacramento, e neppure gli effetti sulle persone che nascevano, ecc.

All'interno dell'Ecclesia correavano almeno due o tre modelli differenti! Era necessaria la benedizione di un ecclesiastico? Se no, cosa ci voleva? Bastava il consenso tra due persone? Per il Vangelo basta il consenso delle sue parti, ma nel Quattro/cinquecento ci si chiedeva se inoltre ci volesse il consenso, la presa d'atto, della comunità. Ma questo creava migliaia di problemi. Cause interminabili tra soggetti, pretese, ecc.

St. Moderna Lez 8 mar 13 ottobre

Gli effetti del concilio si riverberano sotto il profilo delle istituzioni ma anche della teologia. Ad esempio la questione della Comunione: cosa si compie al momento della comunione. Per i cristiani di osservanza romano-cattolica-apostolica si manifesta un vero miracolo, l'incarnazione del Cristo.

Secondo Zwingli, invece, c'era solo un ricordo del sacrificio del Cristo [Huldrych Zwingli (1484-1531), teologo svizzero, vissuto nel periodo della Riforma protestante e uno dei fondatori delle Chiese riformate svizzere]. Il concilio di Trento vuole mettere invece ordine anche sui sacramenti, quali e quanti sono. Intorno al matrimonio si svolse un dibattito con alla radice anche questo problema. Il Concilio nel 1545/63 deciderà che il matrimonio è uno dei sacramenti che i cattolici dovranno rispettare. Prima questo campo complesso di azioni era molto indefinito. C'è una oscillazione tra due versioni: una che dice che il matrimonio è un sacramento (come i re di Francia) ed altri giuristi che non lo ritenevano tale, cioè che non dovesse essere un sacramento. Questioni importantissime per la cultura dell'epoca: si

trattava della salvezza dell'anima.

Parlare del peccato di concupiscenza significava anche intuire che il matrimonio fosse l'istituto costitutivo della cellula fondamentale della società, cioè la famiglia. Normare il matrimonio significava anche discutere dell'ordine della società, che stava diventando sempre più inquieta e complessa.

Se c'è una cosa che ossessiona re, principi, Papa, vescovi...è il disordine. Cioè tutti quegli elementi che possono creare disordine: eretici, vagabondi, stranieri, coloro che minacciano l'ordine della famiglia.

Si pensa che circa un 15/20% degli individui al tempo sapesse leggere il proprio nome e fare la propria firma.

Quanti sapessero leggere un testo, comprendendolo, è molto più difficile stabilirlo, a Venezia forse l'8/10%. Invece nella questione del matrimonio erano coinvolti quasi tutti. Pensiamo all'importanza della questione.

Nel 1563 a Trento si decide di fare i matrimoni secondo riti stabiliti, e con gli effetti civili. Il matrimonio divenne un sacramento e doveva essere celebrato da un ufficiale dello Stato romano cattolico apostolico, cioè un prete, che aveva preso gli ordini. Dovevano essere presentate per tempo le pubblicazioni. Dovevano essere in numero limitato, massimo due, i testimoni per ciascun sponsale. Jonh Bossy (1933, storico inglese) dice che l'età di Trento segna una svolta decisiva, che consiste in una trasformazione radicale: passaggio da una religione di credenze e riti collettivi ad una religione di tipo individuale, di tipo soggettivo.

Andiamo a leggere la lista di partecipanti ai matrimoni in qualità di testimoni al tempo medievale, o della Firenze di metà quattrocento (che conosciamo grazie alle "ricordanze" scritte e conservate dai mercanti fiorentini).

Liste di venti/trenta o più ancora testimoni! E Trento mette due, per ciascuno sposo. La differenza sta in questo: c'erano molti testimoni perché battesimo e matrimonio erano ritenuti nell'epoca medievale e di prima età moderna, riti di passaggio che scandivano le fasi dell'esistenza. Partecipava tutta la comunità e come padrino o testimone era la comunità in senso allargato. In questo modo veniva illustrato e reso visibile la forza e il potere sociale delle famiglie che si univano un matrimonio. Bossy dice che era più importante questa dimensione rispetto a quella sacrale.

Invece la Chiesa riformata a Trento costringe il matrimonio ad obbedire ad una logica diversa.

I Promessi sposi manzoniani: Renzo e Lucia decidono di sposarsi comunque presentandosi con un tranello, nottetempo, di fronte a Don Abbondio, accompagnati da due testimoni. Tentano di recitare la formula del matrimonio. Don Abbondio comprende il rischio e impedisce la recitazione della formula matrimoniale. Cosa significa? Che Renzo e Lucia hanno cercato di sfruttare un procedimento tecnico, ideato proprio dal Concilio di Trento: fondamentale erano i testimoni, la formula, il prete. Mancano sì le pubblicazioni, ma in via eccezionale era possibile farne a meno in caso di costrizione e oppressione da parte di terzi.

La Chiesa consente ai promessi sposi una libertà che prima non sarebbe stata consentita. Ecco quello che significa rito individuale rispetto a quello collettivo spiegato da Bossy.

E l'età minima per emanciparsi? Significava il raggiungimento dell'età in cui si poteva sposare. A quanti anni di età? I prelati francesi: maschi a trent'anni, donne a venticinque! La Chiesa di Roma riuscirà a far abbassare a 25 e 18 anni quelle età.

J. Bossy ha studiato anche un'altra importante trasformazione. Pensiamo al sacramento della confessione. A inizio cinquecento nelle cronache, e la confessione come diventava post Trento. Prima era collettiva, pubblica, che si

poteva svolgere in qualsiasi luogo. Bossy dice che anche la confessione prima di Trento era un rito collettivo che sanciva la pace tra due o più famiglie o clan che si osteggiavano, tra i quali c'erano delle faide. La confessione era un'occasione per sistemare le questioni, unendo sposi di famiglie alternative, o rendendosi disponibili a testimoniare nei matrimoni.

Tutto questo dopo Trento viene proibito: invenzione del confessionale. Prima di Trento non c'erano i confessionali nelle Chiese! Una struttura che isola e protegge l'individuo, che avvicina ma tiene separati i due individui, laico e prete.

Le storie d'archivio raccontano la complessità di questi temi.

Parliamo di due casi interessanti.

Il primo è proprio un caso matrimoniale, siamo nei dintorni di Feltre, a Pergine, un paesino lì vicino. Di questo episodio conosciamo i nomi e i volti di tre personaggi. Siamo nel 1538, i protagonisti sono Gianmichele da Cerra (Notaio) e gli altri due sono un padre di nome Piccin da Carraia e la figlia che si chiamava Lucia. Piccin era un tessitore, povero, e per arrotondare coltivava un orto. Il notaio è vecchio...aveva quarant'anni, pare mai sposato.

Lucia aveva 16/17 anni ed era molto bella. Il notaio "*ghe 'ndava drio*" insomma impazziva per questa giovane che aveva vista ad un ballo. Quando verrà interrogato, il notaio userà una frase interessante, quando il giudice vescovo lo interrogherà sull'amore per questa donna: "ora l'amavo, ora l'odiavo" nello stile della famosa poesia di Catullo. Ma la figlia non lo voleva neanche vedere! Ci sono tentativi di accomodamenti, e succede che vadano a buon fine, padre e notaio si incontrano. Il padre: "Messer Gianmichè...io non ho roba da darghe...".

Ora andiamo nella casa del mediatore che ha avvicinato le parti, siamo in un interno di una grande cucina, col fuoco, la polenta, ed alcune persone, i genitori di Lucia, i fratelli, un affittuario, insomma sette persone in tutto...Trascrizione processuale:

" Ser Piccin disse, orbene Messer...sii contento che fassa mi le parole di questo matrimonio in questo posto, cioè che lo celebri io visto che non troviamo nessuno che lo faccia? Voi presenti sarete tutti testimoni di questo matrimonio...e cavandosi la bareta, recita il rituale per unire in matrimonio i due secondo i termini impiegati da chiesa cattolica. Messer...dice di sì, consenso di tutti e due, Piccin prende la mano della figlia e la consegna a Messer...che la pende in sposa. Così fu firmato il contratto di matrimonio". Dentro la casa rurale, col consenso degli sposi e la presenza dei testimoni. Ricordiamo che l'anno è antecedente al concilio di Trento.

Il matrimonio però per essere tale deve essere consumato. I due vanno a casa e si interrompe la narrazione.

Altra scena: voci di villaggio...si sono sposati o meno?

Capiamo che il notaio ha voluto che il matrimonio rimanesse segreto, era consentito, perché c'era differenza di età e di status. Ad un certo punto però il notaio va dal vescovo di Feltre e gli dice che gira una brutta voce... "io mi sarei sposato" ...e il vescovo indaga...ecco la testimonianza che abbiamo conservato..il notaio chiede al vescovo di cancellare il contratto di matrimonio. Verrà convocato tutto il villaggio e il vescovo darà ragione al tessitore e sua figlia, e obbligherà il notaio a prendersi in casa Lucia.

Insomma un matrimonio prima di Trento era questione assolutamente indefinita. Pensiamo alla questione dei figli...anche sotto questo proposito svolta di Trento, che separa nettamente figli legittimi da quelli illegittimi, chiamati bastardi, e che non avranno alcun diritto. Prima questo concetto non esisteva, si poteva diventare dogi o re di Francia pur essendo bastardi! Dopo ciò non potrà più accadere.

Passiamo ad un altro processo: nel 1976 esce "Il formaggio e i vermi" di Carlo Ginzburg, figlio di Natalia Ginzburg e di Leone Ginzburg, grande intellettuale di origini russe. Ginzburg si era già occupato negli anni sessanta di storia degli eretici. E aveva messo le mani su documenti del Sant'Uffizio, a Concordia in Friuli. Aveva studiato un caso interessante delle storie degli anni ottanta del cinquecento, a proposito del BENANDANTI. Una sorta di stregoni di villaggio a cui era affidato il compito di condurre delle battaglie notturne contro gli spiriti malvagi che bloccavano la fertilità dei campi. Erano riti agrari chissà quanto antichi e lontani. Venivano narrati dai contadini dell'epoca come "nati con la camicia" cioè nati mantenendo attorno il sacco amniotico: ciò configurava per loro una sorta di elezione che faceva loro assicurare la ciclicità dei ritmi naturali della vita.

La seconda opera di Ginzburg è proprio "il formaggio e i vermi" oggi tradotto in quaranta lingue. Il protagonista di questa vicenda si chiama Domenico Scandella soprannominato Menocchio.

Lui stesso dirà di sé (tra il 1584 e il 1599/1600 durante due processi al Sant'Uffizio, e dopo il secondo finirà sul rogo) che quando comincia a parlare non riusciva più a fermarsi.

Ginzburg nell'introduzione discute di un concetto di una moda degli anni cinquanta e sessanta del XX secolo: cos'è la cultura popolare? La storia si è sempre occupata dei pochi che sanno scrivere e leggere, che reggono le cose. E gli altri? Ginzburg si ispira a Pierpaolo Pasolini, il film "Vangelo secondo Matteo", dove avevano recitato attori dilettanti, presi dalla strada. Poi ad un altro grande personaggio, Ernesto De Martino, che era un antropologo, aveva studiato i riti, scrittore di un testo intitolato "La terra del rimorso" ambientato nel Salento a proposito del rito della "taranta" [succedeva che durante il lavoro nei campi, nel periodo di Giugno, una donna, raramente un uomo, potesse essere punta dalla taranta nascosta tra le erbacce e dopo poco tempo iniziava a manifestare uno stato di malessere psicofisico che la portava in uno stato di frustrazione profonda fino a farla entrare in uno stato di trans spasmodico da cui non usciva più. I famigliari riconoscevano in questi sintomi la taranta che si era insinuata in lei e non potevano far altro che chiamare i suonatori per uccidere il ragno con la terapia musicale].

Durante il rito terapeutico, le tarantate rimanevano in uno stato di completa incoscienza, isolate dal mondo circostante e riuscivano a captare solo i suoni degli strumenti musicali.

Ginzburg ha in mente di mettere in relazione questi due mondi, quello dei grandi percorsi con quello della gente comune, che scompare dalla storia. Louis-Ferdinand Céline (1894-1961): "non si sa nulla della vera storia degli uomini".

Andiamo al libro. Menocchio aveva più volte (processo corale, viene sentito tutto il villaggio) esagerato con i propri discorsi. Qualcuno lo aveva denunciato, siamo a Montereale in Val Cellina, villaggio di cinquecento anime. Menocchio fa il mugnaio, ed è uno dei pochi che sa leggere e scrivere. Lo denunciano per frasi ereticali. Viene accusato di aver pronunciato parole eterodosse. Al processo di fronte all'inquisitore, Menocchio risponde sempre a tono. "Quanto al mio pensiero è da creder, tutto era un caos, cioè terra, aria acqua e fuoco insieme, e quel volume fece massa appunto come si fa il formaggio nel latte, ed in questo si svilupparono dei vermi, che furono gli angeli, e tra quel numero di angeli vi era anche Dio creato da quella massa in quel medesimo tempo, con quattro capitani" insomma una cosmogonia, la nascita del mondo dal latte!

L'inquisitore gli dirà se sa quello che sta dicendo: tratta dei quattro elementi che formano l'universo?

Immaginiamo il pensiero dell'inquisitore: il mondo sarebbe così increato, preesistente a tutto e indipendentemente da Dio. Il mondo è natura, per la stessa legge ciclica il mondo sarà quindi destinato a distruggersi e forse a ricrearsi di nuovo. Non c'è più neanche una storia rettilinea della salvezza, secondo la quale il tempo della storia deve

portare alla fine del mondo e al giudizio finale!

Fraresi simili erano sostenute da alcuni studiosi di Padova, definisti averroisti, cioè seguaci delle idee di Averroè. Ma allora come ha elaborato Menocchio la sua cosmogonia senza aver letto nulla di questi?

Menocchio: " La maestà di Dio ha dato la facoltà di giudizio a tutti, a tutte le religioni, non ci sono eretici. Il battesimo e le leggi della chiesa sono tutte mercanzia. Credo che subito nati siamo battezzati perché Dio ci battezza in quanto Misericordia e Grazia, e il battezzare è una invenzione dei preti che cominciano a mangiare le anime prima che si nasca. Così anche per la cresima e per il matrimonio! Prima uomini e donne si davano la fede. La confessione? Meglio andare da un albero piuttosto che da un prete a confessarsi".

Ci vengono in mente le persone più radicali della riforma tedesca: gli anabattisti. Ginzburg si chiede come Menocchio faccia a sapere questo.

Per fortuna i padri inquisitori sono dei burocrati e quindi faranno una lista di testimoni, di informazioni, per saper quali testi può aver avuto Menocchio per essere così influenzato, e Ginzburg dà grande importanza a questo interrogativo, cioè come Menocchio abbia potuto far sue certe cose.

E il Sant'Uffizio ci dirà quali erano stati i libri che leggeva Menocchio, ed erano libri proibiti. Esistevano biblioteche ambulanti che giravano di villaggio in villaggio. Ecco le fonti di Menocchio.

Ecco il cortocircuito tra una cultura pagana e questa sorta di acculturazione.

ps: mercoledì 14 ottobre non si sono tenute lezioni per lauree.

St. Moderna Lez 9 lun 19 ottobre

Questa settimana tratteremo della messa a fuoco di un altro luogo costitutivo della modernità: **Lo Stato**.

Spesso, oggi, al lemma Stato è associato l'aggettivo moderno.

Concludiamo prima il processo a Menocchio, mugnaio friulano che in due occasioni incrocia il tribunale del Sant'Uffizio. L'accusa riguarda le sue posizioni ereticali. Ginzburg ha esaminato gli interrogatori in maniera approfondita e questi ci rivelano il cosmo mentale culturale e antropologico di questo personaggio oscuro della campagna friulana del cinquecento.

Nelle carte ci pare di trovare voci ed emozioni di uomini e donne dell'epoca. Ginzburg tra l'altro ci insegna la cultura del sospetto (o dubbio) nei confronti dei testi che leggiamo, qualsiasi essi siano: ci chiediamo...è vero o falso? certo ma non è questo il punto...la domanda è "stiamo leggendo che Menocchio ha detto certe cose...ma sono davvero le cose che ha detto? Siamo portati a concedere fiducia a quello che leggiamo senza approfondire...".

Ginzburg si poneva la questione su fino a che punto possiamo fidarci dei documenti che stiamo leggendo. I testi ci dicono che Menocchio diceva certe cose, secondo le trascrizioni del notaio e del cancelliere...ma G. si chiede se è veramente questo che stiamo osservando. Infatti noi non abbiamo documenti oggettivi del diretto interessato, ma solo le trascrizioni che un altro individuo ha fatto delle parole attribuite a Menocchio. In realtà le parole dell'inquisito venivano tradotte. Tra i due, Menocchio e notaio o cancelliere, c'è un salto, una distanza di mentalità e cultura elevatissime. G. dice di Menocchio che porta cultura agraria antichissima che si mescola a interessanti letture; dall'altra parte abbiamo invece una cultura dotta e razionalistica, di tipo urbano, cittadino, fortemente impregnata dell'evoluzione culturale della dottrina cristiana.

Potremo dire che la cultura degli inquisitori, ovunque si manifesti, è dominata da una volontà che possiamo definire illuministica, una lotta contro la magia, contro il paganesimo, contro religioni irrazionali.

Il Concilio di Trento cancella dal mondo rurale tutti i residui di una cultura che era insieme pagana e cristiana, mista, ibrida. Questo è il grande tema di Ginzburg.

Ad es. in tutte le città nel periodo delle guerre d'Italia tra Francia e Impero, si manifestano strane recrudescenze: profeti di piazza, negromanti, indovini, che predicono il futuro! Compiono donne che affermano di essere sante ed esigono che questa santità sia riconosciuta dalla comunità. Affermano di fare dei miracoli: tratto comune è il primo miracolo che compiono, cioè che si nutrono solo della particola benedetta due volte la settimana. La Chiesa ha ovunque un atteggiamento di repressione decisissima. A Roma verso il 1580, verrà istituita una congregazione apposita, dedicata al riconoscimento della vera santità. Ci sarà un processo canonico per stabilire la santità di una persona. Non spetterà più alle comunità riconoscere la santità, come avveniva nel corso del Medioevo e fino all'inizio dell'età moderna. La congregazione esiste ancora oggi.

I membri delle congregazioni inquisitorie venivano scelte all'interno degli ordini secolari, e, all'inizio, questi erano esclusivamente domenicani o francescani. I giudici sono stati studiati poco, molto più invece coloro che sono stati giudicati. A volte domenicani e francescani si interscambiano, in qualche luogo invece rimanevano dell'uno o dell'altro ordine. Comunque gli inquisitori in Italia non sono mai secolari.

Torniamo a Ginzburg che si domanda quanto le trascrizioni possono essere modificate dagli occhiali di chi le ha eseguite. Allora come si fa? Ginzburg dice di aver trovato in **Valter Benjamin** (filosofo, critico e sociologo tedesco, Berlino 1892 - Port Bou, Spagna, 1940) autore del novecento, una citazione interessante: "è necessario spazzolare i testi a contropelo, vedere cosa c'è sotto la crosta dei testi". G. dice che comunque qualcosa sfuggiva al controllo razionale, come Freud dice del lapsus, cioè il redattore delle righe sicuramente non è riuscito a controllare qualcosa. Perciò queste passioni, emozioni, verità, emergono e lo storico deve saperle riconoscere.

Il processo del Sant'Uffizio è in realtà un incontro/scontro tra due culture e mentalità.

Ad esempio dai verbali non conosciamo la biblioteca di Menocchio, che aveva letto prendendo i testi a prestito dal sistema di biblioteche circolanti. Non erano libri pregiati, e magari incompleti. Ma riusciamo a comprendere i libri e come questi sono stati letti da Menocchio.

Facciamo un esempio.

Si tratta di un testo originale e diffuso tra tre e quattrocento, dal titolo "I viaggi di Ser Giovanni di Mandevilla". Libro diviso in due parti, la prima racconta un viaggio in Terrasanta, la seconda è una sorta di viaggio mitico in oriente, in cui il viaggiatore avrebbe raggiunto l'India, il Kataio (la Cina). Questa seconda parte è molto mitica, avrebbe raggiunto il territorio del Prete Gianni, dove non c'erano fame, carestie, guerre. È uno zibaldone, vi si parla di Maometto e delle altre religioni. Per G. pare che Menocchio sottolineò la frase secondo cui Gesù Cristo era il più vicino a Dio, che non era il figlio ma il più vicino a Dio. Una sorta di relativismo che accomunava tutte le religioni.

Leggiamo una tappa di questo viaggio, i viaggiatori arrivano in un'isola di nani, uomini molto piccoli...

"hanno diverse leggi, perciò alcuni adorano il sole, alcuni, il fuoco, gli alberi, i serpenti, simulacri, idoli...."

Insomma adorazione di elementi naturali dove i diversi gruppi vivevano pacificamente.

"Ci sono dunque diverse leggi". Ecco che Menocchio sostiene che possono esserci diverse religioni o società che convivono.

"Gli abitanti sono di piccola statura, belli e graziosi, si sposano all'età dei sei mesi, e nel giro di due tre anni hanno già figliato. Uno di otto anni è reputato vecchissimo. Sono maestri di seta e bambaso, artigiani raffinati, essi fanno spesso guerra con gli uccelli del paese, e molte volte gli uomini sono presi e mangiati dagli uccelli. Non lavorano terre e vigne, per loro lavora gente grande, come siamo noi". Un mondo alla rovescia insomma. " E i pigmei li scherniscono. In un'altra isola, dei cannibali, c'è gente di diversa natura. Il padre mangia il figlio, il figlio il padre, altrettanto tra moglie e marito. Quando qualcuno è ammalato il figlio va dal prete pregando di chiedere all'idolo se morirà o meno. Se ci sono modi di guarire verranno adottati, sennò gli mettono un panno sulla bocca, lo soffocano, lo smembrano e chiedono agli amici di mangiare il corpo del defunto. Così fanno festa. Poi seppelliscono le ossa facendo ancora gran festa e canti. Essi mangiano la carne per liberare il morto dalle pene. Gli amici dicono che è stato un peccato lasciarlo soffrire tanto, e che così sono felici di averlo mandato in paradiso senza fargli soffrire la malattia."

Questa descrizione ha sollecitato Menocchio. La cultura contadina del tempo ragionava per analogia, per metafore, per somiglianze. Ecco che il sentir parlare di un corpo ingoiato dalla comunità a Menocchio fa venir in mente il rito della Comunione dei cristiani, e attraverso queste letture ha maturato una sua idea di relativismo culturale. Questo ovviamente cozza contro la Chiesa il cui scopo è quello di far accettare un'unica verità per tutti.

Ginzburg si chiede inoltre altro. Nel 1580 un grande intellettuale francese, **Michel de Montaigne** (Bordeaux 1533 – Saint-Michel-de-Montaigne, 1592, fu filosofo, scrittore, politico francese noto anche come aforista) scrive "I Saggi" libro che influenzò la cultura europea fino all'illuminismo. M. vive le guerre di religione, si rinchiude in una torre di un castello, dove, all'ultimo piano, incide nel legno alcuni moti, in greco e latino, dei grandi scrittori della classicità. "I saggi" sono narrazioni dell'esistenza. Uno di questi saggi si intitola "De cannibali" nel quale si rifà alle narrazioni dei conquistadores. A M. interessa dimostrare la violenza che sta dentro la civiltà europea: francescani e domenicani accusano di barbarie i nativi americani e li mettono in schiavitù o li uccidono, e non si accorgono che i primi barbari siamo noi? Noi che usiamo le armi da fuoco, e in base ad una pretesa idea di civiltà, seminiamo la morte? I loro riti hanno la stessa struttura dei nostri: M. dice che noi adoriamo un idolo crocifisso e che con la comunione divoriamo Dio...e ci stupiamo che lo facciano i cosiddetti primitivi? Così crea il mito del buon primitivo, M. dice che loro sono meglio di noi perché sono innocenti, non uccidono per brama di denaro o potere. Uccidono i loro parenti come fanno con chi li aggredisce.

Ecco un grande dotto francese, de Montagne, e un ignorante friulano, che dicono le stesse cose.

Che rapporto c'è tra la cultura alta e quella bassa? Cultura universitaria e cultura popolare? La creazione dell'idea che esista un distacco assoluto tra le due è fenomeno che si costruisce proprio in quegli anni, nella spaccatura attuata da chi intende determinare un fondamento culturale univoco e di superiorità su tutti gli altri. È questa idea che ha acceso i roghi! Ecco il pensiero di Ginzburg.

G. ci dice che il meccanismo decisivo della storia cinquecentesca, che fonda la modernità, è un atto di violenza.

Ecco quindi l'origine prima del tema dello Stato, che iniziamo adesso.

LO STATO

Lo Stato moderno.

Ad un certo punto a partire dalla metà del XV secolo nasce una cosa nuova, che prima non c'era: lo Stato moderno.

Assumerà alcuni caratteri, ad esempio nella Francia di Luigi XIII e XIV, di Richelieu e Mazzarino, le forme dello Stato assoluto, un modello.

Idea di Stato moderno, secondo i manuali: sta in questa serie di affermazioni collegate tra loro. Lo Stato è moderno perché:

1) ha un'estensione territoriale di un certo tipo, relativamente ampia (dimensione spaziale del potere = territorialità).

Caratteristica dello Stato moderno è la costruzione dei confini

2) è moderno in quanto dotato di una progettualità interna (possiede una sorta di destino, quello di annullare progressivamente nel tempo e nello spazio le forme di privilegi, autonomie, autogoverni, disposti sopra un dato territorio). Nel quattro/cinquecento ogni realtà percepiva e concepiva per la propria stessa esistenza un pur minimo privilegio. Tanto nella piccola comunità quanto nella grande città. Vi è insomma una ben determinata idea di giurisdizione, cioè si gode di un privilegio se si è in grado di difenderlo di fronte ad altri, qualcosa come di innato, indipendentemente dal fatto che questo sia scritto, piuttosto il privilegio è legato alla consuetudine, all'oralità.

Per alcuni studiosi questi sono i due caratteri principali dello Stato moderno = intensità.

Ecco perché già nel cinquecento gli Stati organizzano delle mappe precise dei territori.

Ecco poi la costruzione dei confini Stato. Chi e come vengono stabiliti i confini? L'uomo della prima età moderna è ossessionato della percezione mutevole di confine. Pensiamo, nei villaggi, alle funzioni delle terre a pascolo, e dei loro limiti, i confini delle parrocchie. I banditi venivano "banditi" da un determinato territorio. Ma chi controllava? Per farlo bisognava rendere evidenti i confini.

Le città consentivano ai cittadini un particolare privilegio: ad esempio di carattere fiscale. Sulle proprietà possedute, anche in campagna, nel contado della città, il cittadino godeva di un regime fiscale più leggero. I corpi professionali: tutti ritengono di possedere dei privilegi, medici, farmacisti, mercanti, giuristi, ma anche comunità specifiche, come quelle ebraiche. Insomma privilegi ed autonomie di gestione dei propri gruppi: cittadini, rurali, feudali. Ogni territorio aveva giurisdizioni signorili separate, che si sovrapponevano. E poi i privilegi della Chiesa!

Una interpretazione forte dello Stato moderno ci dice che è una sorta di macchina che pian piano conquista parti del territorio, dello spazio, e vi schiaccia e annulla tutte le diverse forme di privilegio ed autonomie imponendo sopra queste le proprie leggi.

St. Moderna Lez 10 mar 20 ottobre

A livello linguistico il termine Stato significa stabile, realtà non soggetta a mutamento. Uno dei primi teorici dello Stato, Machiavelli, diceva che lo Stato aveva delle "barbe" cioè delle radici.

Ieri parlando di alta cultura degli uomini della Chiesa, avevamo trattato dello scontro culturale e antropologico tra un sapere gerarchico e razionale dell'inquisitore e un sapere polimorfo, arcaico, con tratti pre-cristiani, che ragiona per analogia, per metafore. La teoria dei mondi infiniti che si susseguono perennemente era già di Giordano Bruno, che ovviamente non era certo conosciuto nelle osterie friulane! Ma questa cultura è destinata ad essere sconfitta.

Sant'Uffizio razionalista? Certo! Sviluppa una politica anti-magica, contro un'idea del mondo dominato da forze mistiche e irrazionali.

La razionalità è un'altra delle caratteristiche dello Stato moderno, ed è incarnata nella burocrazia. Quello che differenzia lo Stato pre-moderno da quello moderno è la burocrazia che dipende direttamente al sovrano, e vi obbedisce in quanto composta da funzionari, cioè soggetti che non sono creati dal Sovrano, ma hanno una caratteristica impersonale: vi si accedrebbe attraverso una gara tra diversi individui.

Si sviluppano gli apparati centrali dello Stato. Pensiamo alla storia degli eserciti o della guerra, il passaggio da un esercito di mercenari (che nel tempo servono sovrani diversi) ad uno di professionisti e quindi burocratizzato. Le caserme sono state inventate nel seicento, prima i soldati risiedevano nelle città.

L'addestramento e la disciplina, sono altri aggettivi dello Stato moderno.

Altra versione dello Stato moderno, l'accentramento. Pensiamo alle reggie, alle corti concentrate nei palazzi del re.

Questa versione ha un padre, Stato moderno come treno che si avvia e parte: si tratta del grande pensatore, storico, sociologo tedesco che scrive nel primo vent'anni del novecento, **Max Weber** (Erfurt, 21 aprile 1864 – Monaco di Baviera, 14 giugno 1920, economista, sociologo, filosofo e storico tedesco).

In un libro che uscirà postumo, "Economia e società" Weber teorizza l'idea dello Stato moderno che abbiamo trattato finora: burocrazia, accentramento, forza.

Viste queste vicende nel lungo periodo, secolare, questa teoria ha una propria verità. È vero che nel lungo periodo si è passati da un mondo medievale polimorfo al mondo moderno inserito in una gabbia.

Immaginiamo di essere in una zona, a Cividale del Friuli nel 1452: è zona di confine infestata di contrabbandieri di sale tra l'Istria imperiale e il Friuli Veneto. Il governatore veneziano invia un proprio "manescalco" a controllare, con funzione di polizia. Con i suoi "birri" va nelle montagne e riesce a prendere un contrabbandiere. Ma le montagne si riempiono di uomini in armi e mettono in fuga i "birri". Il capo dei rivoltosi incontra il maresciallo che gli dice "io rappresento il Doge, la Repubblica di San Marco". Il contrabbandiere risponde "ma che cos'è la Repubblica di Venezia, cos'è il Doge?". Ecco la visione dei "sudditi" dello Stato nell'epoca del quattrocento!

Il paradigma weberiano dello Stato moderno, però, è parziale. Weber diceva che lo Stato è caratterizzato anche dal monopolio della forza (forza in tedesco vuol dire anche violenza, che forse è la traduzione più giusta). Leggeremo più avanti qualche citazione tratta da Weber.

Ora leggiamo una frase di Luigi XV, re di Francia, scritta nel 1776, epoca precedente la Rivoluzione (*chiosa del Professore: finalismo storiografico!*). Il re è in lotta con i parlamenti, le istituzioni rappresentative composte dai rappresentanti dei ceti. I Parlamenti di Francia nel corso del cinquecento e seicento si sono trasformati in grandi

corti di giustizia, la più importante è il parlamento di Parigi, ma ci sono anche una dozzina di parlamenti provinciali. Sono importanti perché a detta dei loro componenti, nobili di toga francesi, rappresentano l'identità della patria, della Borgogna, della Provenza...

C'è sempre uno scontro tra questi e il potere del re.

Dice Luigi XV: "il potere sovrano risiede nella mia persona esclusivamente, ed è esclusivamente a me che le corti debbono la loro esistenza" cioè i Parlamenti esistono un quanto esiste il re "e hanno da me la loro autorità. Solo a me appartiene il potere di fare le leggi".

Continua: " l'intero ordinamento pubblico emana da me e io ne sono il supremo custode. I diritti e gli interessi della Nazione fanno necessariamente tutt'uno con i miei".

Queste frasi racchiudono un'immagine della sovranità e del potere che si è sviluppata prepotentemente in età moderna, particolarmente in Francia.

Precisiamo:

1) secondo questa specifica versione, quella regia, della sovranità, il fondamento di ogni istituzione umana sta nella persona (fisica e mistica) del re.

2) il potere di rappresentanza degli interessi della Nazione risiede nel re.

Questa teoria, così come ora si manifesta con Luigi XV, si contrappone ad un altro modello di sovranità, di potere, di imperium, rispetto alla versione del potere, che è quella contrattualistica.

La storia dell'età moderna, secondo gli indici dei manuali, passa dalle guerre di religione, alle rivoluzioni americana e francese, che possono essere raccontate e comprese meglio se teniamo conto che dietro c'è uno scontro continuo tra la versione di Luigi XV (che è la stessa versione elaborata a Roma alla corte pontificia soprattutto per opera di Paolo V) e il contrattualismo. Il contrattualismo non è una dottrina fissa e stabile, vi è una tradizione politica che dice che il potere in realtà non discende dall'alto verso il basso, ma è un'altra cosa, cioè quella del patto.

La concezione sulle origini del patto, proviene dal pensiero politico, dalla prassi, dell'orizzonte mentale di un uomo colto dell'età moderna; ma questo proveniva ancora ben prima, sin da Aristotele, che ne "La politica" sostiene che l'uomo è naturalmente (cioè secondo natura) un animale politico, portato a stare insieme in una città, cioè è naturalmente socievole. Nello stare insieme gli uomini fanno un patto, pur senza scriverlo.

Michail Michailovič Bachtin (1895 – 1975) è stato un filosofo, critico letterario e storico russo.

Michail Bachtin scrisse (inizio novecento) dei saggi bellissimi, uno è dedicato ad un monaco francese del cinquecento, François Rabelais [1494 – 1553, scrittore e umanista francese considerato uno dei più importanti protagonisti del Rinascimento francese, Rabelais è noto soprattutto per il Pantagruel (1532) e il Gargantua (1534)]. "Gargantua e Pantagruel": Bachtin scrive un saggio su questo, dice che Rabelais si mette alla fine di un grande periodo storico, dove il "basso corporeo" fa parte della vita. Gli scrittori francescani del Medioevo, nel giorno della Pasqua, irridevano il Padre eterno e il Cristo. C'è un momento in cui nella storia europea il rapporto tra la mente e il corpo ha ancora un carattere pacifico ed è consentito. Poi avviene qualcosa. Bachtin ritiene che nella seconda metà del cinquecento, anche con la tendenza della ricerca di una lingua pura nazionale, nasce una esigenza di controllo e

repressione, di distacco tra alta e bassa cultura. Alla fine del quattrocento si sviluppa una letteratura definita "la satira del villano" dove si ride dell'analfabeta, del contadino ignorante.

Chi detiene la cultura alta, da metà del cinquecento, si sentirà in dovere di educare ma anche di sottomettere chi non detiene quella cultura.

Torniamo al **contrattualismo**. Insomma ci sono due dottrine, il re che rappresenta tutto, poi quella del patto che troveremo declinata su tre versioni:

1) quella che abbiamo detto e che risale ad Aristotele, secondo cui l'uomo è un animale socievole, sta nella polis.

2) la teoria del patto (Olanda ma anche con Cromwell) è rappresentata da un altro modello. Cosa hanno fatto Calvino e Lutero? Hanno detto che il testo sacro deve poter essere letto da tutti. Cioè tutti possono tenere in casa loro una Bibbia. Lutero scrive due libri, il Piccolo e Grande catechismo, nei quali era spiegata la dottrina. Questa sollecitazione a tenere un libro sacro ha enormi effetti dal punto di vista dell'alfabetizzazione ma anche dal punto di vista dell'immaginario. Non avremmo Rembrandt se lo mettessimo fuori da quella realtà! Nella Bibbia molti lettori individuano una seconda versione del patto, stabilito ad un certo punto della storia tra l'uomo e Dio, tra Dio e il suo popolo, quello d'Israele. Patto che sorge in quanto ci sono i nemici da sconfiggere, i tiranni che stanno dentro o fuori dei nostri confini. Gli olandesi del seicento si sentiranno che gli eredi diretti di Israele.

3) terza versione del patto. La studieremo nel dettaglio quando studieremo la rivoluzione inglese. E' quella elaborata da Thomas Hobbes, che anni 40/50/60 del seicento scrive alcuni testi: il De Cive o il Leviatano, mostro che tormenta Giobbe. Hobbes intendeva per Leviatano lo Stato, essere onnipotente che ha il monopolio della violenza. Secondo Hobbes alla radice c'è un patto che si costruisce sull'antropologia dell'uomo. Per H. l'uomo non è un animale socievole, è animale pauroso, nello stato di natura è un animale terrorizzato perché ha paura di morire e di essere ucciso. Siamo tutti lupi che cercano di sopraffarsi l'un l'altro. Allora la società nasce perché ad un certo punto, dice H. nel Leviatano, gli individui decidono di trasferire la propria sovranità, la propria onnipotenza, ad un essere impersonale, ad un altro soggetto, astratto. In questo trasferimento perdiamo tutta la nostra potenza. L'essere astratto la assume, diventa potentissimo, e nel contratto mettiamo che, cedendo tutto, l'essere terzo, il Leviatano, elimina dalla società la violenza. Rivolte e critiche al sovrano non possono essere rappresentate e non dovrebbero esistere neppure i parlamenti. Il patto è tra il sovrano, unico, e ciascuno di noi.

1) quello aristotelico vede il patto tra tutti noi, collegialmente, che coinvolge tutti, persone, famiglie, istituzioni, tutti i corpi, un patto paritario. Pertanto ogni volta ridiscutiamo le basi del patto.

2) il patto tra Mosè e il suo popolo, tra gli olandesi e il padre eterno, che esalta la nazione, la patria, la nazione, coinvolge tutti come patria. È una miscela esplosiva.

3) il patto Hobbesiano è quello più inquietante e moderno: siamo tutti noi, come individui, che stipuliamo il patto. Alla base c'è l'individualismo moderno. Ciascuno singolarmente concede la propria onnipotenza.

Secondo ad una teoria corrente, contemporanea, oggi si sta sgretolando il concetto di Stato, e ridefinendo il modo il cui stiamo insieme. I tre modelli di cui sopra sono tutti radicalmente in crisi.

Lo Stato è termine polimorfo, e ha cambiato significato nel tempo. La realtà odierna è diversa da quella delle origini. Quello che non studiamo, ma che è in atto nell'Ottocento, è lo **Stato amministrativo**, cioè quello che noi conosciamo. Stato fondato su una burocrazia organizzata e soprattutto un modello di realtà politica che esclude la possibilità che al suo interno esistano altre fonti legittime di autorità e concorrenti ad esso. Insomma proprio un Leviatano alla Hobbes. Proprio come diceva Luigi XV di se stesso, solo che ora non è più accentrato in una persona fisica. Tutto è lo Stato amministrativo, esiste dall'età napoleonica: scuole, caserme, prefetture, ospedali, uffici pubblici, ministeri...

Oggi che si parla di crisi dello Stato si parla della crisi di questo grande Leviatano.

La vera differenza dello Stato amministrativo rispetto a quello che viene prima, e dobbiamo studiare noi, sta proprio in questo.

Ultima distinzione: questo Stato amministrativo si contrappone a quello che veniva prima, cioè lo Stato giurisdizionale. Giurisdizionale è un potere che si fa riconoscere dai sudditi attraverso non la macchina impersonale dell'amministrazione, ma lo percepiamo nel momento dell'esercizio della giurisdizione. Ad esempio: se fossimo in questa aula cinquecento o trecento anni fa, l'insegnante sarebbe pagato dagli studenti, che eleggevano il rettore, rappresentante degli studenti. Il rettore ha un potere giurisdizionale, può esprimere una sentenza nei confronti di chi lo ha eletto. Altro esempio, le arti, cioè gli artigiani. Immaginiamo un conflitto tra i librai, tra il proprietario del torchio e qualcuno che ha imparato a comporre le pagine. Anche il rappresentante dei librai stampatori dentro l'arte ha il potere di istituire un tribunale e giudicare sulla controversia. Così per tutte le corporazioni.

Ogni corpo sociale possiede una propria giurisdizione per regolare i rapporti al proprio interno. Il potere di decidere è in disponibilità dei corpi sociali, lo Stato interveniva solo in certi casi. Abbiamo un mondo con migliaia di cause e lo stato giurisdizionale ragionava in questo modo.

Oggi c'è invece un organo giudicante dello Stato amministrativo, sin dalla rivoluzione francese.

Quando parliamo di Stato assoluto del seicento francese dobbiamo pensarlo più come un processo in corso, non come una realtà in atto. **Voltaire** scrive il Dizionario filosofico (di tono, ovviamente, illuministico). Una voce è dedicata al termine «comunità». V. dice che noi diciamo comunità come termine generico ma è difficile scrivere questa voce perché non c'è, in Francia, una comunità uguale ad un'altra: varietà di lingue, di legge, di sistema agrario, allora V. dice che lo Stato assoluto proprio non c'è. La Francia è composta da migliaia di comunità diverse l'una dall'altra.

Ecco lo Stato giurisdizionale. Infatti anche se andiamo a vedere Luigi XIII o XIV, questi si pongono come supremi giudici di questo Stato giurisdizionale, una sorta di giudice supremo di tutte le miriadi di corti, comunità...

Lo Stato amministrativo è una legge alla quale tutti debbono obbedire.

Lo Stato giurisdizionale ha invece una miriade di corpi amministrativi che sono autosufficienti e sono tra loro alla pari. Così sono il diritto marittimo, quello commerciale, quello feudale, spesso composti di consuetudini, certo non legiferati né dal re e meno ancora da organi legislativi.

Il re si pone come giudice supremo di questi variegatissimi ordinamenti, non impone la sua volontà ma interviene se ci sono conflitti. Ovviamente questa è la struttura di fondo che cambia da paese a paese.

Quale fu il **primo grande momento dello Stato amministrativo**? Non una legge, una enunciazione, ma il **catasto**! Quando cioè Napoleone impose a tutti i territori dell'impero un catasto, cioè quando tra 1810 e 1811 impose che ogni superficie di una provincia dovesse essere misurata e mappata. È una novità in quanto il catasto viene fatto dai funzionari, tecnici specializzati, e serve per far pagare le tasse ai cittadini. Gli ingegneri catastali dovranno disegnare le porzioni secondo una medesima scala geometrica, particellare, mettendo dentro ciò che nel territorio c'era, animali, abitati, culture, montagna, risaia...e poi si doveva ovunque pagare una cifra uguale per tutti a seconda delle caratteristiche del territorio. Le mappe andavano conservate in un archivio centrale.

Sono delle mappe uguali ciascuna all'altra, con dei numeri che corrispondono ad informazioni scritte in legenda. Lo Stato amministrativo compie una gigantesca astrazione, dove cose e persone prendono dimensioni quasi irreali.

Nello Stato giurisdizionale, che studiamo noi e che viene prima, i rapporti tra persone e cose sono sempre esistenti e visibili, mai astratti. Governava anche attraverso strumenti disciplinari come i processi, ma totalmente differenti rispetto allo Stato amministrativo.

Oggi si ritiene che il mostro del Leviatano sia alla fine del suo processo, perché se nel corso dell'Ottocento esso sarà finalizzato a creare uno stato nazionale, a costruire una casa unica mitica, il mito della patria, oggi pare si stia tornando o all'età precedente o ad un altro modello ancora.

Per comprendere questi temi dobbiamo leggere gli autori, i contemporanei. Come abbiamo sentito Menocchio, o il notaio feltrino, o Luigi XV...

Andiamo ad un capitolo celeberrimo di un libro celebre: **Il Principe di Machiavelli del 1513, Cap. XII, “Quante siano le spezie della milizia, e de' soldati mercenari”**.

Leggiamo una frase che ci introduce nella mentalità dell'epoca di chi percepisce la crisi radicale degli Stati quattrocenteschi (nel 1512 c'è la fine dell'esperimento di repubblica di Soderini, tornano i Medici, Machiavelli spera di essere reintegrato). È ossessionato dalla questione di quale sia il fondamento degli Stati:

“I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perché non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e, dove sono buone armi conviene che siano buone leggi; io lascerò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi”

Significa che il fondamento del potere degli Stati sono le armi, e le leggi contano molto poco. M. fonda anche una sorta di idea storiografica: si chiede perché i veneziani che erano così potenti abbiano perso il loro stato. Perché non hanno più impiegato armi loro. Ma qui ci interessa il pensiero di Stato di M., che può assumere diverse fogge, Stato per M. non vuol dire quel che intendiamo noi, vuol dire regime politico, sistema politico, forma che assume il potere in una determinata circostanza storica. Per M. Stato è come si controlla e mantiene il potere. Non c'entra col pensiero di Stato del seicento, cerca di indagare il fenomeno logico dei fondamenti del potere. Perché il potere può dominarci? Machiavelli non è per niente teorico dello Stato moderno, dice che istituzioni o leggi non sono affatto importanti per lo Stato che, appunto, è potere.

Secondo modulo: analisi di alcune questioni fondamentali del periodo considerato:

LA SPAGNA

Cominciamo questo secondo modulo spostando l'attenzione dai concetti e dal "vocabolario" essenziale alle realtà particolari.

Dedichiamo questa prima parte di letture al caso spagnolo: verificheremo alcune cose già dette nelle prime lezioni, a proposito dell'assolutismo, dell'accentramento, della costruzione dello Stato, e il problema religioso in senso lato. Questioni accentrate in Spagna in maniera indissolubile. In questa prima lezione vedremo il periodo iniziale di costruzione non solo dello Stato ma anche di un impero, strettamente congiunti tra loro.

Stato e impero vanno insieme.

C'è un testo sulla storia spagnola, che si interessa dell'epoca che va dalla conquista araba al 1200/1300 intitolato "La Spagna delle tre culture. Ebrei, cristiani e musulmani tra storia e mito" di Alessandro Vanoli, ed Viella, 2006. Immaginiamo, oggi, la Spagna come il paese cattolicissimo, per eccellenza. Se vediamo El Escorial costruito da Filippo II, poco prima di arrivarci troveremo una enorme croce svettante, "El Valle de los Caídos" cioè la valle dei caduti franchisti. Non a caso **Francisco Franco** volle costruire in quello luogo il segno della rinascita della Spagna cattolica imperiale. Ma altrettanto si può dire della statua di El Cid edificata a Burgos. El Cid, la "reconquista": vittoria del cristianesimo nei confronti degli arabi (i mori) e degli ebrei. Il 1492 è data principe per la rinascita della nuova Spagna, quando viene conquistata definitivamente Granada! Non ci sono più i mori e gli ebrei in Spagna! Trionfo di un'unica cultura sulle altre. Spaccatura netta preparata da tempo.

Cosa dice l'editto del 1492? D'ora in avanti nessuno potrà e dei propri beni in Spagna se non è battezzato in Cristo! Solo i cristiani possono accedere alle risorse economiche e politiche del regno, Gli altri o si convertono o abbandonano il territorio senza portar via nulla. La legge non è improvvisa, è preparata da episodi della storia spagnola dei cinquanta anni precedenti.

1492 – I re cattolici di Spagna Ferdinando II d’Aragona e Isabella di Castiglia emettono il Decreto di Alhambra, noto anche come Editto di Granada, con il quale impongono l’espulsione delle comunità ebraiche, che non accettano di convertirsi al cristianesimo, dal regno di Spagna e dai suoi possedimenti a partire dal 31 luglio di quello stesso anno. Ferdinando aveva già introdotto in Castiglia, nel 1480, l’Inquisizione e quattro anni dopo anche in Aragona.

L’anno 1492 è un anno chiave nella Storia di Spagna. Si completò la Riconquista con la caduta del Regno musulmano di Granada; ma le armate cristiane erano state in gran parte finanziate dai prestiti che gli ebrei avevano fatto alla Corona e i Re non erano in grado di pagare questi debiti. La Spagna musulmana si era rivelata un porto sicuro per gli ebrei ed era divenuta velocemente il centro della vita intellettuale Ebraica. Tuttavia, qualche mese dopo la caduta di Granada, arrivò il decreto di espulsione di Ferdinando e Isabella, che ordinava agli Ebrei di tutte le età di lasciare il Paese entro l’ultimo giorno di luglio, e che permetteva di portare via tutti i loro beni e non onorare gli impegni finanziari.

Furono espulsi oltre 200.000 ebrei, che si rifugiarono prevalentemente in Turchia o nel Nord Africa, ma vari di essi trovarono rifugio anche in Italia (Livorno, Venezia); in molte migliaia morirono nel viaggio. Altri invece si convertirono dando esca a tutte le future persecuzioni contro di essi (ogni volta che un converso ritornava benestante ecco che era un falso converso e quindi interveniva l’Inquisizione con sequestri e ‘tostature’ (termine spesso usato al posto di rogo nei testi spagnoli).

Ecco il testo dell’Editto di Granada: *Sapete bene, o dovrete saperlo, che, poiché fummo informati che in questi nostri domini c’erano alcuni cattivi cristiani che si dedicavano al giudaismo e si allontanavano dalla nostra santa fede cattolica, a causa soprattutto delle relazioni fra ebrei e cristiani, nelle cortes riunitesi a Toledo nel 1480 ordinammo che in tutte le città e i villaggi dei nostri regni e signorie gli ebrei dovevano vivere separatamente dagli altri, nella speranza che la loro segregazione avrebbe risolto il problema. Avevamo anche provveduto e ordinato che nei nostri suddetti regni e signorie fosse istituita un’Inquisizione: come sapete, il tribunale nacque più di dodici anni fa e opera ancora. L’Inquisizione ha scoperto molti colpevoli, come è noto, e dagli stessi inquisitori, oltre che da numerosi fedeli, religiosi e secolari, siamo informati che sussiste un grave pericolo per i cristiani a causa dell’attività, della conversazione e della comunicazione che [i cristiani] mantengono con gli ebrei. [Gli ebrei infatti] dimostrano di essere sempre all’opera per sovvertire e sottrarre i cristiani alla nostra santa fede cattolica, per attirarli con ogni mezzo e pervertirli al loro credo, istruendoli nelle cerimonie e nell’osservanza della loro legge [...]. Per questo motivo, e per mettere fine a una così grande vergogna e ingiuria alla fede e alla religione cristiana, poiché ogni giorno diventa sempre più evidente che i suddetti ebrei perseverano nel loro pessimo e malvagio progetto dovunque vivano e conversino [con i cristiani], [noi dobbiamo] cacciare i suddetti ebrei dai nostri regni così che non ci sia più occasione di offesa alla nostra fede. Pertanto ordiniamo che quanto da noi stabilito sia fatto conoscere, e cioè che tutti gli ebrei e le ebee che vivono e risiedono nei nostri suddetti regni e signorie, a prescindere dallo loro età [...], entro la fine di luglio lascino i nostri regni e signorie insieme con i loro figli [...], e non osino mai più farvi ritorno.*

Il 18 Giugno dello stesso anno l’editto venne proclamato in Sicilia, allora territorio spagnolo.

L’editto in Sicilia riguardò 54 comunità ebraiche per un totale di 100.000 persone (in un periodo in cui la popolazione siciliana complessiva si aggirava intorno alle 200.000 persone) che in quel momento rappresentavano laboriose menti e braccia soprattutto nei settori del commercio col Magreb, della seta, del corallo, degli speziali, dei muratori.

La radiografia delle comunità ebraiche siciliane è stata ben tracciata da studiosi che hanno studiato soprattutto i documenti relativi alla persecuzione delle ultime tracce di Ebraismo in Sicilia. I dati in possesso parlano delle proteste da parte del Parlamento siciliano, delle città demaniali e delle stesse signorie baronali, in taluni casi, contro l’espulsione dei Giudei, ovviamente, per motivi diversi e non sempre per motivi umanitari; motivi che tuttavia dimostrano la gravità della perdita di una così laboriosa comunità.

Già nel 1487 il Parlamento siciliano aveva levato la sua voce contro l’istituzione “illegale” del Sant’Uffizio spagnolo in Sicilia.

Il 20 giugno 1492 i rappresentanti del Senato palermitano insieme agli alti magistrati del Regno firmarono un reclamo-supplica al re di Spagna affinché venisse ritardata l’espulsione degli Ebrei e non si ponesse mano ai supplizi.

Nel 1452 Papa Niccolò V concede una bolla al re di Portogallo Alfonso V, secondo la quale permette al re portoghese di fare quello che voleva nei confronti di saraceni ed ebrei ovunque li trovi, anche nelle colonie! Atteggiamento non ancora completamente antisemita ma sintomo di un processo che coinvolge tutta l'Europa a partire dalla fine del trecento. Processo che tende a mettere sotto tutela o a togliere dignità giuridica e politica a minoranze che si identificano con un proprio modello di vita religiosa e sociale.

Già nella Francia degli anni settanta del XIII secolo, come raccontato da Ginzburg in "Storia notturna. Una decifrazione del sabba", in alcune città francesi si erano verificati dei processi nei confronti di ebrei accusati di essere gli inoculatori della peste. Qualche anno dopo gli ebrei della Polonia o della Germania orientale subirono una vera e propria persecuzione. Si sviluppa una leggenda: la storia di un'accusa rituale, secondo la quale alla vigilia della Pasqua ebraica alcuni membri della comunità inseguono un bambino innocente, lo uccidono, gli cavano il cuore e lo impiegano nei riti. A Trento un certo Simonino scompare: viene trovato il cadavere e vengono accusati gli ebrei! In anni recenti questa vicenda ha assunto diffusione pubblica, perché Ariel Toaff, ebreo italiano, figlio del famoso rabbino Elio Toaff (1915-2015), aveva scritto "Pasqua di sangue", affermando che qualcosa di vero in quella accusa c'era a causa di qualche oscura setta ebraica. Solo il Concilio Vaticano II ha imposto al Vescovo di Trento di non celebrare più la commemorazione del Beato Simonino, in quanto rappresentazione antisemita, cioè ricordo di un omicidio rituale che vale nell'età moderna a giustificare l'antisemitismo.

Altro grande testo antisemita: "Protocolli dei savi di Sion" altra grave mistificazione che raccontava di un patto dell'internazionale ebraica per sconvolgere i regimi politici europei di fine ottocento e inizio novecento.

Tutto ciò in Spagna si incrocia con la costruzione dello Stato. Nel 1469 Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona si sposano unendo i due regni. I due Stati sono diversi l'uno dall'altro: demograficamente la Castiglia ha 6/7 milioni di abitanti, l'Aragona appena un milione. Ma anche l'organizzazione interna, la lingua, ad esempio, erano diverse, e così le realtà sociali: la Catalogna aveva una grande città mercantile, Barcellona, ed un entroterra puntellato da signorie e feudi in cui i contadini erano ancora in condizione servile, simili a servi della gleba. I nobili si riunivano nelle Cortès, dove discutevano degli affari col re. Molto diversa la realtà castigliana di Burgos, Leon, Valladolid, Salamanca, Malaga (Madrid al tempo era un piccolo villaggio). Città mercantili che trafficano lane e sete con il nord Europa, mercanti, corporazioni, ma con le Cortès deboli rispetto a quelle aragonesi.

Il matrimonio tra Isabella e Ferdinando portò all'omogeneizzazione tra i due regni? La risposta è no. Rimarranno due mondi distanti, ancora oggi.

Quando parliamo dell'epoca dobbiamo ricordare che sono i Castigliani che conquisteranno il nuovo mondo. Il Papa emanerà una bolla secondo la quale solo i nobili castigliani potranno andare in America ad evangelizzare.

Altro elemento fondamentale per comprendere la storia spagnola è dovuto alla presenza degli ordini religiosi, quello di Calatrava, di Alcantara, di Santiago, che possedevano degli enormi porzioni del territorio spagnolo, erano grandi proprietari agrari della Spagna quattro/cinquecentesca. Questi con le grandi famiglie spagnole a fine quattrocento possedevano il 97% di tutta la terra.

Torniamo alla metà del quattrocento. Gli anni quaranta e cinquanta sono stati studiati anche per un altro fenomeno che si intreccia con le cose appena dette. In alcuni piccoli centri i consigli che le reggevano emanano delle norme che sono del tipo "chiunque d'ora in poi, intende essere sindaco, medico, capo delle guardie, o ad acquisire qualche

beneficio ecclesiastico, dovrà dimostrare "limpieza de sangre", sangue puro, biologicamente e sotto il profilo della razza. È la prima volta nella storia europea che viene definito e concretizzato un elemento razzista. Cioè le classificazioni sociali e il successo saranno definite non dalle virtù civiche ma dal pedigree, dal sangue puro.

Era l'epoca in cui i cognomi non esistevano, difficile identificare quindi le genealogie (che non ci fossero stati matrimoni anche degli avi con mori o ebrei). A risalire alla purezza di sangue risalivano difficilmente, però, ma bastava il timore delle delazioni. Ecco quindi l'invenzione di alberi genealogici. Meccanismo di inclusione ed esclusione.

Un ceto particolare che caratterizza questi anni di storia spagnola, fu quello degli "**hidalgos**". I comandanti delle formazioni militari erano degli Hidalgos. Sono coloro che possono farsi riconoscere e sono conosciuti come puri, limpidi, anche se non erano ricchi, erano nobili piccoli, avevano poche terre, per questo vogliono andare nel nuovo mondo. Nobiltà di servizio, occupano come protagonisti il palcoscenico della storia spagnola per quasi un secolo.

Una delle prime pagine del diario di bordo di Colombo, mostra appieno questi fattori, il nuovo Stato, la nobiltà di sangue. Scrive Colombo: "dopo aver cacciato tutti gli ebrei fuori dai possedimenti, le Vostre Altezze mi comandarono di andare con flotta adeguata nelle nuove indie".

La storia spagnola dell'epoca può essere raccontata anche con due situazioni particolari, due rivolte, ribellioni:

La prima del 1486 e ha per teatro le campagne dell'Aragona; la seconda è del 1520/21 e ha per teatro le città ricche della Castiglia

1486: i contadini aragonesi si riuniscono in una lega e chiedono la cancellazione di regole e censi che li costringevano alla terra, alla servitù.

L'altra è la prima rivolta nazionalista, che voleva la restaurazione della Spagna come monarchia d'Aragona: basta con Carlo V che veniva da Ganz, e portava una corte europea. Si ribellano negandogli le tasse al grido di "Spagna, Spagna". Altri ritengono che la rivolta delle città non sia proto-nazionale ma proto-costituzionale e quindi mettendo in evidenza un nuovo modello di Stato.

Le due rivolte finiranno male per i rivoltosi, come quasi tutte fino a fine settecento. Nel 1520/21 la rivolta dei *comuneros* finirà altrettanto male,

Conseguenze delle rivolte:

- 1) potere alla nobiltà, ruolo tra re e nobili indissolubile e fondamentale
- 2) ruolo sempre minore che avranno le città in Spagna.

A partire dal seicento il demanio regio, in Italia, Spagna, venderà le città! Verranno infeudate!

Queste le conseguenze sul lungo periodo.

Tra Carlo V e Filippo II accadono anche altre cose interessanti, e che accompagnano la costruzione dell'impero. Già anni venti/trenta del cinquecento si delineano nelle capitali spagnole delle nuove realtà, i cosiddetti Consigli. Prima della definizione di Madrid come capitale, la capitale (per Carlo V) è itinerante, tutte diventano città regie.

I Consigli: sono strutture interessanti, sono delle specie di strutture stabili alle quali è assegnato un compito specifico. Consiglio delle indie, Consiglio dell'economia, eccetera. Funzionano molto bene, sono delle specie di ministeri con compiti precisi attribuiti. Con Filippo II diventano una struttura burocratica eccezionale. Il più noto è il Consiglio della Santa Inquisizione.

L'Inquisizione spagnola non ha nulla a che fare con quella romana, è una struttura controllata dal re di Spagna, gli inquisitori, sono comunque preti ma dipendono da un ministero regio.

Tra Valladolid e Lion c'è il castello di Simancas. Filippo II decise che tutte le carte dell'apparato burocratico spagnolo, ovunque prodotte e di qualsiasi origine, anche dell'inquisizione, fossero conservate e raccolte a Simancas, primo grande archivio nazionale d'Europa. E lì ci sono ancora!

Chi compone questi consigli? Caratteristica spagnola: sono composti da elementi scelti, i "letrados" cioè gli intellettuali, anche di origini oscure ma che hanno frequentato i grandi collegi spagnoli dove si sono laureati in diritto. Verranno tacciati di non essere puri, dei giudei o dei "marranos" e di accettare di essere cristiani.

St. Moderna lez 13 martedì 27 ottobre

Il regno di Napoli è sostanzialmente possesso degli aragonesi. Invece le conquiste americane sono proprietà della Castiglia.

Alcuni storici ritengono che un elemento unitario della penisola iberica, anche per ciò che riguarda i domini d'oltremare, fosse rappresentato dall'esistenza del tribunale dell'inquisizione che già dal quattrocento si impianta stabilmente e capillarmente nei territori dei due regni di Spagna ed oltremare.

Papa Sisto V, ricordato ieri a proposito della bolla a favore del re del Portogallo, nel 1478 con altra bolla delega ai re cattolici di Spagna il potere di nominare gli inquisitori che dirigono i tribunali. Nel 1480 in conseguenza di ciò, viene decretata l'istituzione di un consiglio regio dedicato alla "inquisicion" su tutti i domini dei re.

Anticipiamo alcuni dati. L'inquisizione di Valencia in circa 50 anni di attività processa 2.000 individui, uomini e donne; a Saragozza dal 1484 al 1502 vengono condannati al cosiddetto autodafé circa 567 individui. Nei primi 10/15 anni dell'inquisizione regia spagnola è molto intensa, colpisce certo mori ed ebrei ma anche altre categorie.

I consigli spagnoli svolgono un ruolo importante nel processo di unificazione da metà del quattrocento.

Ieri parlavamo della "limpieza de sangre". Razzismo? Antisemitismo? Questi statuti non sono frutto di decisioni dei sovrani, ma delle istituzioni locali. Nel 1449 un decreto del consiglio di Toledo decide che per far parte del capitolo della cattedrale, istituzione ecclesiastica, bisognerà essere "limpio". Questo capitolo è l'organismo di governo della chiesa cattedrale, che provvede alla osservanza delle leggi e dei riti e alla manutenzione della cattedrale, alla gestione delle rendite e dei beni ecclesiastici. Ovviamente al capitolo (composto da qualche persona) vogliono partecipare le famiglie più ricche, nobili, prestigiose.

Questo dà l'avvio ad una spirale di ritorsioni e vendette, denunce anonime, tutto per combattere i rivali. Ma anche avvia un genere letterario che riguarda delle liste accurate in cui sono segnati i cognomi o le denominazioni delle famiglie sospette, che possono avere sangue impuro. Questo ovviamente non è un fatto legale, dovuto ad un

provvedimento del re, ma serve a limitare i fenomeni dei falsi convertiti, delle false genealogie. Ecco perché gli storici si chiedono se qui si trovano le origini dell'antisemitismo che coinvolge la Spagna ma anche altri paesi.

Su quali elementi si basa questa idea della necessità di repressione, cancellazione e sradicamento di parti così importanti della popolazione spagnola? Ad esempio la questione del complotto, attraverso la vicenda delle sette ebrei che catturano i bambini battezzati per i loro riti. Ma anche la teoria del complotto dei Savi di Sion che corre nella Russia. Ma anche altre vicende. Nelle province centrali della Francia nel 1321 le comunità ebraiche vengono accusate di aver diffuso la lebbra! Vediamo una connessione tra l'antisemitismo nascente e elementi fisici e biologici che hanno a che fare con il corpo. Nel 1391 nella Spagna della riconquista iniziano i primi pogrom, cioè vere e proprie caccie e stragi di famiglie di ebrei residenti. Il pogrom è un moto spontaneo e improvviso che si manifesta in brevissimo tempo e in forma violenta.

Stereotipi: l'ebreo, nella novellistica, nei trattati giuridici, nell'iconografia, comincia ad essere rappresentato in modo stereotipato ed incisivo. Ad esempio viene identificato con figure animalesche: la serpe, la volpe, il porco. Vengono accentuati aspetti rappresentativi che spingono gli ebrei alla autoesclusione. Si sta creando un mostro. Si espande l'accusa di deicidio. La prima ondata repressiva spagnola contro gli ebrei, anni ottanta e novanta del quattrocento, è fondata sull'accusa di negare la trinità in quanto hanno ucciso il Cristo.

Dalla tradizione orale e dalla mistica medievale, nella cultura spagnola, un po' meno in quella italiana, sta girando un'idea. Nel quattrocento domina un'idea tragica dell'esistenza, e molti pensano si stia avvicinando la fine dei tempi. Secondo alcuni il cristiano doveva prepararsi alla fine del mondo, ma anche preparare la fine del mondo. Dicevano che nel momento in cui sulla terra sarà convertito l'ultimo uomo alla fede in Gesù, ebbene in quel momento suoneranno le trombe del giudizio. La missione messianica allora sarà compiuta e arriveranno i cavalieri dell'apocalisse. Gli uomini possono accelerare questo processo evangelizzando, ecco lo scopo per cui si avviavano le conquiste territoriali del nuovo mondo, ecco la virulenza nella cancellazione di chi ha un'altra fede, ecco il fenomeno secondo il quale un neonato veniva sottratto alla famiglia di fede diversa e battezzato.

L'inquisizione è una struttura burocratica: costruisce archivi, elabora statistiche (fin dall'origine registra le notizie su inquisiti ed inquisitori). Sembra un perfetto modello weberiano. In base a questi archivi alcuni storici sono riusciti a fornire dati precisi sui processi tenuti nel corso di tre secoli, dall'origine fino agli anni ottanta dell'Ottocento. Nei primi trent'anni dell'attività dei tribunali, dal 1480 al 1510, riguarda gli ebrei, i giudaizzanti, fino al novanta per cento! E si concludevano con un autodafé, la condanna a morte.

Nel periodo successivo fino al 1550 i processi si rivolgono ai "luterani", persone anche se non protestanti, ma che pronunciano affermazioni ereticali, tipo che Gesù non sia figlio di Dio ma solo profeta, che le fedi siano tutte uguali, che la gerarchia ecclesiastica non debba fare da intermediario tra Dio e l'uomo.

Ad esempio gli spagnoli copiano da Roma la censura, sul modello tridentino, e anche in Spagna nel 1570 viene creato l'indice dei libri proibito, nel quale ci sono i libri scritti in arabo o tradotti dall'arabo. Questo indice è emanato da Filippo II di Spagna.

Nel tempo l'inquisizione cambia pelle, da rigida diventa contrattualistica, aumentano le assoluzioni, aumentano le chiusure di procedimenti anche di fronte ad affermazioni eretiche. Iniziavano anche le condanne per "effigie": e sull'autodafé venivano bruciate le loro immagini! Funzionava come deterrente.

Autodafé: si esce dal carcere con il condannato legato, si fa salir sul carro, si legge la condanna, si attraversa la città o i luoghi in cui l'individuo aveva commesso le proprie eresie, a volte il condannato veniva frustato o torturato, poi si arriva nella piazza, il condannato in saio e col "sanbenito", poi viene legato al palo e bruciato. È un rito di espiazione. Un uditore leggeva agli astanti, a volte centinaia di persone, un riassunto del processo, descrivendo la figura del condannato e dei suoi peccati. Era il braccio secolare, però, che concludeva l'autodafé con l'uccisione sul rogo del condannato (i preti/monaci non potevano uccidere!).

La struttura: grazie alle fonti possiamo conoscere anche gli inquisiti oltre che gli inquisitori negli studi fatti dagli storici italiani. Gli storici spagnoli hanno studiato nel dettaglio le figure degli inquisitori, del corpo degli inquisitori, la loro fisionomia. Ad esempio per alcuni entrare nello staff di un tribunale dell'inquisizione ha comportato una promozione sociale. All'inizio gli inquisitori sono i padri domenicani, poi anche i francescani, poi anche dei preti degli ordini secolari.

Momenti essenziali della carriera: laurea in uno dei grandi collegi (Salamanca, Valladolid...) vengono assunti come uditori, scrivani, procuratori, giudici, in un tribunale locale dell'inquisizione. I passaggi di carriera lo decidono i tribunali regionali o la "Suprema" il massimo tribunale centrale. I passaggi avvenivano trasversalmente tra i diversi tribunali, che provoca una uniformazione dei procedimenti. I più bravi entravano nelle "Audiencias", nelle reti imperiali dei tribunali, i migliori nella "Suprema" ma potevano anche entrare negli altri Consigli! Tipo quello di economia, di Castiglia, di Aragona, d'Italia. Insomma l'inquisizione crea una classe di alti funzionari.

A Siviglia c'erano tre inquisitori, un procuratore fiscale, un giudice per la confisca dei beni, quattro segretari, un esattore, un birro di polizia, un cancelliere, un medico,... in tutto 22 persone, e in casi particolari potevano essere convocati degli esperti, dei teologi o dei giuristi.

St. Moderna lez 14 mercoledì 28 ottobre

Concludiamo con un paio di racconti. Necessaria precisazione: la costruzione di un regno unitario in Spagna è frutto di un diffuso antisemitismo in forme precoci? O c'è stato un motivo politico che ha utilizzato argomenti anche di quel tipo, che sottolineavano identità e purezza nei confronti degli impuri? C'è un motivazione storico-razzista-identitaria o c'è un vero sentimento antisemita che muove la macchina? I fatti storici sono sempre fatti complessi. Oggi le spiegazioni monocasuali sono tramontate. Molto spesso la storiografia ha insistito sulla causalità di eventi concatenati tra loro nel tempo. Come diceva Fernand Braudel dobbiamo immaginare risposte a "enne dimensioni", ecco perché il sapere progredisce.

Aspetti interessanti su cose dette ieri. La Spagna è un caso interessante perché è una precoce burocratizzazione degli apparati di potere. Il ministero centrale della Santa inquisizione controllata direttamente dal re, produce precocemente un sistema di controllo burocratico che ha effetti diversi, tra i quali il controllo della popolazione ma

anche sugli stessi giudici, birri, avvocati, procuratori, tutta la struttura della inquisizione i cui membri, unità per unità, sono almeno 22 persone.

Ma come si fa carriera dentro una struttura di questo tipo? Bisogna inventarsi un dialogo con le famiglie e le città coinvolte nei processi? Vi furono ribellioni contro l'istituzione del tribunale dell'inquisizione. Il tribunale dell'inquisizione sgretola le reti dei privilegi e delle consuetudini, pugno di ferro che cala su ogni realtà.

Ovviamente chi, tra gli inquisitori, causava ribellioni e tensioni veniva allontanato, non faceva carriera...pagava il proprio zelo. Allora il tribunale dell'inquisizione per uniformare le prassi inquisitoriali decide di inviare dei controllori, che fanno delle descrizioni dei giudici. Abbiamo conservato queste relazioni. Ne leggiamo un paio...

A Cordova, città importante, c'è un inquisitore di nome Alonso Jimenez e l'ispettore gli imputa 39 capi di accusa: "Vuole nominare e sottomettere tutti, vuole imporre il suo voto a quello degli altri, insulta il personale del Sant'Uffizio, ritarda la conclusione delle cause, è pigro, va a caccia, non si presenta alle torture, nel 1455 non esegue un autodafé perché non vi aveva messo la firma, accetta regali, è corruttibile. In più vive in concubinato con una donna di Granada, dona Maria de Lara, e l'ha sistemata in un appartamento dove vive con la mamma e il fratello, situato nel quartiere ebraico. I testimoni dicono che questi due scandalosi amanti dormono nudi insieme, le lenzuola portano tracce dei loro amplessi! Poi pare abbia anche avuto dei figli."

Insomma è un inquisitore severissimo, ma indolente e sregolato e viene allontanato. Il meccanismo di controllo della Santa inquisizione funziona nel limitare gli abusi.

Nel 1611 un inquisitore di Siviglia riceve 30 accuse: "perde il suo tempo con lezioni di canto, ballo e musica, e non va in tribunale". Anche qui concubinato, ecc. ecc.

Ma c'è anche altro modo per controllare i nuovi moderni funzionari, che soffrono di eccesso di zelo e offendono le città: quello di essere troppo indulgenti, leggeri, deboli.

Ad esempio a Cordova Francisco Gasca ha permesso ad un prete accusato di "*alumbradismo*" (coloro i quali si illuminavano attraverso tecniche mistiche e dialogavano direttamente col Padre eterno) erano intellettuali raffinati.

[Gli *alumbrados* (più raramente noti con l'equivalente italiano illuminati) furono un movimento religioso spagnolo del XVI secolo nella forma di setta mistica. Nonostante la mancanza di un'organizzazione e la loro esistenza pacifica, la setta fu perseguitata per eresia e messa in relazione con il protestantesimo da parte dell'Inquisizione spagnola].

Pensiamo a Santa Teresa d'Avila, a San Giovanni della Croce, sono dei mistici e tutti sono posti sotto inchiesta dall'Inquisizione: questa macchina repressiva esige la mediazione, devono essere gli ufficiali della Chiesa che addottrinano e controllano i fedeli. Bisognava porre attenzione a fenomeni come quelli luterani. Insomma il Gasca ha permesso al prete accusato di "*alumbradismo*" di tenere in cella libri e carta da scrivere, e in più di stare con un altro condannato che cantava, aveva una chitarra e carte da gioco con cui si dilettavano.

Si sta creando dal basso un sistema di controllo, di esercizio di potere, di straordinaria efficacia. La Spagna attraverso questo sistema è in anticipo rispetto agli altri paesi.

Altra questione: ieri abbiamo considerato se non fosse esagerato o poco corretto il termine "razza". Il termine razza, nelle lingue neo latine appare proprio in questi anni, quelli della predicazione domenicana e francescana anti-semita. Cosa significa razza? È un termine nuovo per l'epoca, che poi trionferà nella letteratura sette/ottocentesca. Leo Spitzer [Vienna, 7 febbraio 1887 – Marina di Pietrasanta, 16 settembre 1960 linguista e critico letterario austriaco, considerato il massimo esponente della critica stilistica] dice che il termine deriva da "ratio" "ragione" e indica sistemi di razionalità di sistemi di pensiero, il pensiero di alcuno è diverso da altri. Altro storico importante, Gianfranco Contini [Domodossola 1912 -1990 critico letterario e filologo italiano, storico della letteratura italiana e tra i massimi esponenti della critica stilistica] dice che l'origine non è questa. Contini in un testo medievale trova il termine "un cavallo che era di grande razzo" e si chiede da cosa deriva questa parola, "razzo". Pare derivi da francese "haraz" che vuol dire allevamento, quindi cavallo di grande allevamento. Origine romanza non dal "ratio" latino ma da "generatio" e quindi la qualità creativa, che sta dietro all'atto di generare, che è qualcosa di naturale. Quindi cavallo di straordinaria robustezza e portamento. Questo termine allora si depositerà per definire una differenza radicale tra noi e gli altri, ma anche una grande superiorità.

St. Moderna niente lezione di lunedì 2 novembre

St. Moderna lez 15 martedì 3 novembre

Concludiamo la vicenda spagnola occupandoci di quali sono le ragioni per cui uno Stato che dimostra di possedere precocemente strumenti di controllo e accentramento (la Spagna dei re cattolici fino a Filippo II) oltre che enormi risorse finanziarie, nel giro di 30/40 anni fallisce. Che rapporto c'è fra costituzione dell'impero e la crisi che prenderà la Spagna. In tutti i paesi europei nel corso del XVII secolo c'è un trend di crescita demografica considerevole. La Francia passa da Luigi XIII, 14 milioni di abitanti a Luigi XIV e 20 milioni di abitanti. La Spagna, invece, da 9 milioni a 7 milioni! Unico paese europeo in grave contrazione.

Cause. In seguito alla crisi economica finanziaria del 1929 gli storici ed economisti hanno cominciato ad interrogarsi sul tema delle crisi congiunturali. Possono esserci eventi, ritmi della storia che comportano queste crisi? Di quanti anni sono cicliche queste crisi? Si interrogarono su quelle del passato, a partire da quella Spagnola.

La Spagna inizio '600 fine '500 è coinvolta in diverse bancarotte: 1596, 1604, 1607, 1609, 1627, anni di vere e proprie crisi di insolvenza, cioè le casse dell'imperatore non hanno il denaro per pagare:

- 1) i finanziatori che hanno prestato denaro (Doria, Spinola, Centurione, genovesi che hanno sostituito i tedeschi)
- 2) non hanno denaro per mantenere l'occupazione militare di tutti i domini spagnoli e le guerre in corso (nei Paesi Bassi, in Italia, le rivolte degli abitanti del Nuovo mondo).

Ovviamente la coperta era troppo corta, dovevano privilegiare la politica mediterranea o quella oltre atlantica o africana? L'esercito spagnolo passa dai 40/50 mila militari degli anni trenta del quattrocento, a circa 300.000 intorno al 1640.

Alcuni storici sostengono che in realtà la crisi non è solo per questi due punti, c'è un problema intrinseco economico, non politico, di carattere economico-monetario. La crisi è determinata dalla prima vera grande iper-

inflazione determinata dall'afflusso sul mercato spagnolo ed europeo dell'oro estratto in Sudamerica. Si sarebbe sovraccaricato il mercato di monete che andavano sempre più a perdere valore.

Nel 1571 e 1586 i re di Spagna ordinano dei censimenti per conoscere consistenza e ricchezza dei cittadini. La maggior parte delle persone in Europa viveva di agricoltura. Gli spagnoli impiegati in questo tipo di attività, invece, all'epoca dei censimenti, erano solo 1/3 di tutta la popolazione! Il resto della popolazione viveva di tutt'altro: mercanti, impiegati pubblici, militari, nullafacenti. La crisi era aggravata dalla tesaurizzazione delle ricchezze monetarie, provocata proprio dall'iper-inflazione. Non c'erano ancora borse ed azioni. La società spagnola accumulava denaro che si svalutava sempre di più, e nel 1619 il re di Spagna svaluta il *vellon* del 50%!

Il paese crolla nel giro di pochi decenni.

Aspetti politico-sociali e la cultura.

Studiare la storia potrebbe significare interessarsi di rivolte e ribellioni. La Spagna è teatro di una delle più grandi rivolte del '600.

Nel momento in cui si esaurisce la spinta della *reconquista* le contraddizioni emergono. I manuali ci raccontano che la *reconquista* finisce nel 1492 quando cade Granada. Comunque, ancora negli anni settanta del cinquecento, ma anche fino al 1609, in alcune zone dell'Andalusia rimanevano alcuni villaggi moreschi e c'era una cultura moresca che sopravviveva.

Nel primo decennio del seicento quell'area dell'Andalusia conosce delle micro-rivolte, delle resistenze.

Nascono dall'insistenza dei tribunali dell'inquisizione spagnola nei confronti di chi avrebbe continuato a perseverare nei costumi precedenti alla *reconquista*.

Uno storico spagnolo ha addirittura parlato di pulizia etnica!

Finita la tensione unificatrice contro il nemico interno, le strutture si sgretolano, insomma ecco un fattore culturale fondamentale che si intreccia con i primi due motivi della crisi citati poco sopra.

Rivolta della Catalogna che inizia nel 1640 (o temporanea alla rivolta a Napoli di Masaniello) [Tommaso Aniello d'Amalfi, conosciuto come Masaniello, Napoli 1620 – 1647].

Che tipo di rivolte erano? Le prime rivolte moderne? In Francia ci furono rivolte contadine: come le definiamo?

A Napoli ci sarebbe (dice Rosario Villari analizzando le proposte di Masaniello) un elemento proto-costituzionale, proto-democratico: Masaniello mette in discussione il potere del viceré spagnolo, i rapporti di lobby che legano il viceré alle grandi famiglie feudatarie napoletane, la questione fiscale con il gravame sempre più pesante. Insomma per Villari il manifesto di Masaniello è proto-costituzionale/democratico.

La rivolta catalana è più di tipo regionalista, lo Stato sta crollando e i catalani vogliono staccarsi, creare un regno indipendente. Nel 1281 il re d'Aragona aveva già conquistato parte del Mediterraneo, ed oggi invece era passato tutto in mano ai castigliani. La rivolta finì con lo scontro armato, ed emerge qui l'elemento proto-nazionalistico.

Nel corso della prima fase di espansione spagnola, dal 1490 al 1522 si creano tutti i grandi Consigli di Spagna (economia, delle indie, d'Italia, ecc. ecc.) alla cui base c'è la figura sociale del *letrado*. Chi è il *letrado*?

Personaggio che assicura che i Consigli funzionino bene, che diventi una vera e propria burocrazia di Stato.

"La guerra di Granada" di Hurtado de Mendoza, che era un *letrado*, viene scritta all'inizio degli anni venti del cinquecento come elogio dei re cattolici prima, e dopo di Carlo V.

Un passaggio: "i re cattolici misero il governo degli affari pubblici nelle mani dei letrados, persone intermedie tra i grandi e i piccoli, senza offesa nei confronti degli uni o degli altri."

Un altro autore dice: "in definitiva perché dovremmo aver bisogno di modelli stranieri per governare il nostro stato dato che mai la Spagna ha avuto tanta pace né si è dimostrata così obbediente a leggi e governanti da quando è amministrata dai Consigli e dagli uomini di lettere, i letrados?".

Sono manifesti ideologici del legame che si crea tra questi uomini nuovi e il re di Spagna a partire dal secondo cinquecento.

I *letrados* sono dei giuristi che si adoperano ovunque ci sia bisogno di loro, nel governo, nel Consiglio della Suprema, nei piccoli tribunali, sono giudici, notai, cancellieri, avvocati.

In uno dei grandi collegi maggiori (quattro università, ora parliamo di quello di Valladolid) conosciamo i nomi di coloro che tra 1570 e 1610 prendono la laurea in diritto, circa 500 giovani all'anno. Arriveranno ad avere 20.000 laureati in questo periodo che vanno a costituire la burocrazia del re. Burocrazia non solo come funzione, ma anche come ideologia di corpo.

Intorno agli uffici della capitale Madrid è nata una nuova figura, i "*privado*". Immaginiamo che attorno alla grande macchina burocratica Spagnola si crei, parallelamente, un altro potere, un potere informale. È un individuo che ha acquisito una specie di diritto di prerogativa che consiste nel poter parlare direttamente al re senza mediazioni. Se consideriamo la biografia di Geoffrey Parker, britannico, le materie delle quali potevano parlare col re erano tutte della pace e della guerra, di raccomandazioni, favori, protezioni. Si crea una struttura parallela accanto a quella ufficiale, che si autoalimenta e diventa sempre più ampia.

Segnerà la vita spagnola dall'inizio del seicento. Il più importante "*privado*" (che più avanti si chiamerà "*valido*"), padrone della politica estera spagnola sarà il **Conte Duca de Olivares**.

[Olivares, Gaspar de Guzmán: uomo politico spagnolo (Roma 1587 - Toro, Zamora, 1645). Figlio dell'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, fu nominato (1615) dal re Filippo III gentiluomo di camera del principe ereditario e seppe talmente cattivarsene l'animo che il principe, diventato re (1621) col nome di Filippo IV, gli affidò la direzione dello stato. La sua opera di riforma interna fu apprezzabile, specie per la riduzione delle spese, l'incremento dato all'economia del paese, il miglioramento dell'amministrazione (punizione di grandi personaggi rei di concussione). Ma presto si tornò agli abusi del periodo precedente. In politica estera, O. impegnò la Spagna nella guerra dei Trent'anni, con risultati disastrosi. Il suo tentativo di sopprimere all'interno del paese antichi privilegi politici ebbe come effetto la violenta ribellione della Catalogna, che si diede (1640) alla Francia, e del Portogallo, che dopo sessant'anni tornò a staccarsi dalla Spagna (1641). O., caduto in disgrazia, dovette lasciare il potere (1643).]

Una struttura burocratica stabile, una instabile (clan che si susseguono) ma potente.

L'ITALIA

Facciamo un piccolo passo indietro e precisiamo alcune cose di una realtà territoriale che sembra destinata ad uscire di scena, l'Italia. Se da un punto di vista geografico e linguistico l'Italia è una realtà, da un punto di vista politico non è così.

Fare la storia d'Italia significa fare la storia di Spagna, degli Asburgo, ecc.

Quando Francesco Guicciardini scrive i primi capitoli de "La storia d'Italia" siamo tra 1537 e 1540. Racconta com'era l'Italia prima dell'invasione delle truppe francesi a fine quattrocento. C'era una specie di mito dell'Italia come paese pacifico e capace di produrre lettere e arti. L'Italia che esce dalla pace di Lodi del 1554 è un paese che ha terminato il particolarismo signorile e medievale. Si sono stabilizzati i rapporti tra alcune potenze nuove che stanno in equilibrio tra loro. Guicciardini le indica: la Repubblica di Venezia, lo Stato di Milano degli Sforza e dei Visconti, lo Stato di Firenze, lo Stato Pontificio (patrimonio di San Pietro) il regno di Napoli. Ciascuno di loro aveva una tipologia di governo differente.

Venezia: con la pace di Lodi i suoi confini arrivano a BS e BG, il Friuli e Istria, a sud fino alle Romagne. Milano è uno Stato signorile, dagli Sforza ai Visconti, bene amministrato. Firenze: c'è stata una successione fantasmagorica di autorità e poteri, con perenne tensione ed instabilità. Anni ottanta del trecento regime di popolo, poi sostituito dall'oligarchia familiare che durerà fino al 1492, i Medici, i Pazzi, gli Albizzi (*pronunciare albizzi*). Sono governi oligarchici in cui un numero variabile di famiglie partecipava al potere.

Lo Stato della Chiesa, alcuni grandi papi del cinquecento, i Colonna, Eugenio IV, Giulio II, costituiscono un vero e proprio Stato che minaccia i possessi veneziani e lombardi. Per Machiavelli è questo il dramma italiano: non si è formato uno stato potente ed unitario perché in mezzo c'era il Papa. Processo di unificazione che poteva essere attuato solo da VE o MI, secondo M. e G. ma entrambi si annullavano, altro paradosso che ha impedito la costituzione di uno stato italiano unitario. G. dice che questi splendidi Stati sono stati facilmente cancellati dagli eserciti francesi nel giro di pochi giorni.

La riflessione più interessante che sorge da questa crisi è quella di **Niccolò Machiavelli**.

Nelle sue opere M. (il Principe 1513 ca.; i Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio tra 1513 e 1519) usa molto spesso metaforicamente due termini correlati: le buone leggi e le buone armi. Noi diremmo leggi, istituzioni e forza.

Passaggio tra i più celebri de Il Principe: come possiamo combinare le buone leggi e le buone armi...quale rapporto tra forza e legalità...che rapporto tra norma da osservare e lo stato di eccezione...il principe non è un individuo, ma la sovranità...

"il Principe sovrano, deve essere una sorta di centauro, deve unire ..., il vero governante deve essere insieme volpe e leone..."

Chi governa deve essere ambivalente...

"dovete dunque sapere che ci sono due modi di combattere...uno con le leggi l'altro con la forza..."

pertanto al principe è necessario saper usare la bestia e l'uomo...insegnata dagli antichi scrittori"

M. cerca di agganciarsi agli scrittori antichi...

"i quali scrivono come Achille..."

"bisogna che il principe conosca l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra...e se deve usare la bestia..."

In questi passaggi M. enuclea i principi di base su cui lo Stato e i problemi del potere e dell'autorità si costruisce nel corso dell'età moderna. Questa idea si basa sull'antropologia, una concezione dell'uomo ben precisa...

Capitolo successivo, continua M.

"Gli uomini sono ingrati, volubili, cupidi...sono governati dal timore di perdere i loro beni...sono tristi...ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai".

Questa è l'antropologia machiavellica che confligge con quello che si sta creando, Spagna compresa. M., uomo sconfitto dappertutto, non aveva capito quello che stava succedendo intorno a lui nella sua epoca. Quando scrive il Principe pensa allo stesso intento con cui gli spagnoli scrivevano la storia di Granada, eppur questo distacco dalla storia fa sì che M. descriva una teoria della politica straordinariamente nuova.

Machiavelli, da IL PRINCIPE, La volpe e il leone. (traduzione)

Capitolo 18 - La lealtà del principe ovvero la volpe e il leone.

Ognuno sa quanto sia apprezzabile, per un principe, essere leale e vivere con onestà, non con l'inganno. L'esperienza dei nostri tempi ci insegna tuttavia che i principi, i quali hanno tenuto poco conto della parola data e ingannato le menti degli uomini, hanno anche saputo compiere grandi imprese e sono alla fine riusciti a prevalere su coloro che si sono invece fondati sulla lealtà.

Dovete dunque sapere come ci siano due modi di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza. Il primo modo appartiene all'uomo, il secondo alle bestie. Ma poiché molte volte il primo modo non basta, si rende necessario ricorrere al secondo. È pertanto necessario che un principe sappia servirsi dei mezzi adatti sia alla bestia sia all'uomo. Gli antichi scrittori hanno già fornito ai principi questo insegnamento sotto forma di allegoria, quando hanno riferito che Achille e molti altri principi dell'antichità furono affidati al centauro Chirone perché li allevasse e li educasse sotto la sua disciplina. L'aver per precettore qualcuno che sia mezza bestia e mezzo uomo, ha un solo significato: che il principe deve sapersi servire dell'una e dell'altra natura, perché l'una senza l'altra non resiste nel tempo.

Il principe è dunque costretto a saper essere bestia e deve imitare la volpe e il leone. Dato che il leone non si difende dalle trappole e la volpe non si difende dai lupi, bisogna essere volpe per riconoscere le trappole, e leone per impaurire i lupi. Coloro che si limitano a essere leoni non conoscono l'arte di governare. Un signore prudente, pertanto, non può né deve rispettare la parola data se tale rispetto lo danneggia e se sono venute meno le ragioni che lo indussero a promettere. Se gli uomini fossero tutti buoni, questa regola non sarebbe buona. Ma poiché gli uomini sono cattivi e non manterrebbero nei tuoi confronti la parola data, neppure tu devi mantenerla con loro. Né mai a un principe mancarono pretesti legali per mascherare le inadempienze. Se ne potrebbero fornire infiniti esempi tratti dalla storia moderna, e mostrare quante paci, quante promesse furono violate e vanificate dalla slealtà dei principi, e chi meglio ha saputo farsi volpe, meglio è riuscito ad aver successo. Ma è necessario saper mascherare bene questa natura volpina ed essere grandi simulatori e dissimulanti. Gli uomini sono così ingenui e legati alle esigenze del momento che chi vuole ingannare troverà sempre chi si lascerà ingannare.

Voglio portare un esempio recente. Papa Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare gli uomini, e sempre trovò materia per poterlo fare. Non ci fu mai uomo che promettesse con così grande efficacia, che giurasse con altrettanto fervore e che poi mancasse di parola quanto lui. Nondimeno riuscì sempre a ingannare a suo piacimento, perché conosceva bene quest'aspetto del mondo.

Un principe, dunque, non deve realmente possedere tutte le qualità, ma deve far credere di averle. Oserà anzi dire che, se le ha e le usa sempre, gli sono dannose. Se fa credere di averle, gli sono utili. Nel senso che egli deve apparire clemente, degno di fede, umano, onesto, religioso, e anche esserlo realmente; ma se poi gli è necessario non esserlo, il suo animo deve essere sempre pronto a potere e a sapere mutarsi nell'esatto contrario. Bisogna, infatti, capire che un principe, soprattutto un principe nuovo, non può rispettare tutte quelle norme in base alle quali gli uomini sono considerati buoni, perché egli è spesso obbligato, per mantenere il potere, a operare contro la lealtà, contro la

carità, contro l'umanità, contro la religione. Bisogna perciò che egli abbia un animo disposto a indirizzarsi secondo il vento della fortuna e il mutare delle situazioni. Insomma, come dissi prima, non si allontani dal bene, quando può, ma sappia entrare nel male, quando vi è costretto.

Un principe deve fare grande attenzione a che non gli esca mai di bocca una parola che non sia piena delle cinque qualità sopra indicate. Deve insomma apparire, a guardarlo e a udirlo, tutto clemenza, tutto lealtà, tutto onestà, tutto umanità, tutto religione. Niente gli è più indispensabile che apparire religioso. Gli uomini, in generale, giudicano più con gli occhi che con le mani, perché tutti vedono e pochi toccano con mano. Tutti vedono quello che tu sembri, ma pochi toccano con mano quel che tu sei, e questi pochi non osano opporsi all'opinione dei molti, che oltre tutto sono protetti dall'autorità dello Stato. Nel giudicare le azioni degli uomini, e soprattutto dei principi che non possono essere convocati in giudizio non si guarda ai mezzi, ma al fine. Il principe faccia quel che occorre per vincere e conservare il potere. I mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e lodati da ognuno, perché il volgo bada sempre alle apparenze e al risultato. E nel mondo il popolo è da per tutto. Le minoranze non contano, quando le maggioranze hanno dove appoggiarsi. Un principe dei nostri tempi, che è meglio non nominare [Ferdinando il Cattolico], predica sempre pace e onestà, ma non ha mai rispettato né l'una né l'altra. Del resto, se le avesse rispettate, avrebbe più volte perso la sua autorità o i suoi Stati.

Domani passeremo alla Firenze degli anni dieci.

St. Moderna lez 16 mercoledì 4 novembre

Ieri avevamo concluso con delle citazioni di Machiavelli, che usa delle metafore forti, quella del Centauro, della tradizione classica secondo la quale ad essi erano affidati principi per allevarli nella conoscenza della politica, e M. interpreta questa figura mitologica dicendo che quello che indicano i nostri padri è che il governo della città, la politica, ha una duplice natura, animalesca e umana, razionale e irrazionale, istintuale e progettuale. Poi M. aggiunge un'altra figura che dice che in realtà nelle cose della politica domina più la bestia, la parte irrazionale perché l'uomo è debole, inquieto, desideroso di novità, instabile, infedele. Sintetizza tutte queste cattive qualità con un'altra immagine: che l'uomo in realtà è un essere dominato dalla paura e dal timore. Allora il governante, vista questa situazione, deve regolarsi per gestire le caratteristiche dell'essere umano: deve essere contemporaneamente volpe e leone! Sono immagini forti che caratterizzeranno il pensiero successivo, potere, paura, obbedienza, termini novecenteschi di Carl Schmitt, che diceva che la legittimazione della politica è affidata a colui che decide al momento dello stato di eccezione, cioè nel momento in cui le leggi ordinarie sono sospese, quando c'è un crollo del regime costituito, 1921 "La Dittatura" dove coglieva i momenti storici di rottura. Pensiamo alla Germania di Schmitt e della sua epoca.

In questa parte di lezione affrontiamo ancora due temi che emergono da quanto detto finora:

il primo lo potremo chiamare quello "della fortuna o sfortuna" secondo Machiavelli.

il secondo riguarda la questione italiana e i rapporti con la Spagna.

La domanda è che M. forse per primo nella cultura italiana ci ha illustrato e spiegato il motivo per cui l'Italia, espressione geografica, non è riuscita a costituirsi come Stato nazionale nel Rinascimento (anche Spagna e Francia erano paesi molto frammentati ma hanno avuto sorte diversa) nonostante tutte le premesse che c'erano.

Bisognerebbe fare un corso per ripulire una tradizione forte di interpretazione del pensiero di Machiavelli. Si dice ancora oggi che uno furbo, contorto, imprevedibile, malvagio è machiavellico. Cerchiamo di ricostruire la fortuna di M.

Nei paesi cattolici: nell'indice spagnolo, portoghese e romano dei libri proibiti, i testi di M. sono tra quelli proibitissimi, paragonati a quelli degli eresiarchi. M. è esplicitamente ateo. Al cinquecento e primo seicento la fortuna di M. in questi paesi è un po' complessa. Nel libro VI di possiamo sentire uno degli autori pronunciare questa frase: "quel famigerato Machiavelli" e ancora "sa aggiungere colori al camaleonte e cambiar forma come prode, se ciò giova, e dar lezioni a quell'assassino di Machiavelli". Nell' "Otello" Cassio dice, a proposito di Iago, personificazione di Machiavelli, "non ho mai conosciuto un fiorentino più gentile e galantuomo". Shakespeare (1564 – 1616) è autore polifonico, non è detto che pensasse davvero questo di M., mette in moto macchine di pensieri e valori, ma è evidente che nella sua epoca l'interpretazione del pensiero di M. fosse proprio questa.

Nel corso della storia francese del secondo cinquecento, all'inizio delle guerre di religione, ebbe ruolo importante una casata italiana, quella dei Medici, nella figura di Caterina. Caterina è accusata dai francesi di essere sovrana illegittima, in quanto fiorentina e quindi antropologicamente traditrice, falsa, doppia. Fuori dell'ambito politico, ma anche culturale, l'idea di M. come maestro di menzogna sta dominando. Ma questa è una parte di verità. Ce n'è un'altra: accanto a questo stereotipo, altri autori stavano sviluppando un'altra idea di M. e cioè di un uomo maestro di politica, che aveva rivelato le regole della politica. Tra questi c'era un altro grande personaggio dell'età di Shakespeare, Francis Bacon (1561 – 1626), ministro della Corona, filosofo, saggista, dice che M. insegna a governare gli uomini. L'uomo del secondo cinquecento percepisce la sua età come sempre più complessa e conflittuale: così M. diventa l'uomo che riesce a dare spiegazione e diventa una specie di maestro, anche maestro esoterico, usa delle metafore, inventa la dottrina della Ragion di Stato, cioè quali sono le regole del governo. Nel corso del seicento Machiavelli e la tradizione italiana che a lui si rifaceva, sono visti come una lezione per chi vuol governare l'uomo, ma anche qualcosa in più. Nel corso delle due rivoluzioni inglesi, soprattutto durante la prima, quella del lungo Parlamento, che va dal 1640-1649 con Cromwell, Machiavelli viene visto addirittura come maestro di virtù civili, l'appartenenza alla civitas, la possibilità per tutti di partecipare al potere, ecc.

Cercheremo di scorgere partendo dalla matrici della crisi nata nel piccolo Stato italiano, Firenze, nel passaggio da Repubblica a Principato, che si apre in una prospettiva europea con la voce di un autore sostanzialmente ignoto per gli italiani.

Il secondo punto è più interno alle vicende italiane. L'Italia è un paese arretrato, c'è stato un mancato sviluppo, un destino diverso, e da questo punto di vista M. è autore studiato da Antonio Gramsci nei suoi "Quaderni dal carcere", opera di un uomo condannato dal potere fascista. Gramsci si interroga come M. non sulle forme dello Stato, che è una forma transeunte, ma sui fondamenti teorici del potere. Gramsci riprende il tema dell'arretratezza della crisi. Due uomini sconfitti dalla storia, M. dai Medici, Gramsci dal fascismo.

Prendiamo un aspetto di Gramsci. Primo sguardo superficiale, c'è la storia politica, degli eventi, delle guerre...sono arrivati i francesi con eserciti propri, molto strutturati, contro i mercenari italiani, e poi c'è il Papa che impedisce che Firenze o Venezia o Milano procedessero nella costruzione di uno Stato coeso e compatto.

Machiavelli ha un limite metodologico intrinseco, quello di sottovalutare il vero evento interessante e importante degli Stati quattrocenteschi e cinquecenteschi, e cioè la loro espansione territoriale, la creazione in Italia di Stati regionali complessi, come Venezia, che comprende altre città, ma anche feudi ecclesiastici e laici. Questo elemento non è considerato all'interno della teoria della politica del potere elaborata da Machiavelli, lui è concentrato soprattutto sul ritorno in patria, sulla città, non i suoi territori.

Allora se c'è stata questa sottovalutazione, come mai altri sono diventati grandi Stati? C'è un rapporto negli Stati che stiamo studiando e che studieremo, Spagna, Italia... , lo sviluppo della città e la forza della e delle città e lo Stato debole dall'altro? In Germania, in Prussia e gran parte della Francia nel corso del quattrocento e del cinquecento, ci sono delle città deboli, senza contado, cioè che non hanno conquistato un territorio neanche nel corso del medioevo.

In Italia, soprattutto quella centro settentrionale, ma anche in parti del meridione, le città avevano esercitato una egemonia sul territorio, erano cioè dei contropoteri molto forti, che reagivano a processi di accentramento del potere e di formazione di Stati forti. Questi Stati erano come dei gusci che racchiudevano un territorio, ma lo spessore del guscio era molto contenuto. Venezia, Milano... non controllavano in maniera forte le città dei loro contadi, queste avevano autonomia, mercati, ricchezze proprie. E non c'era un'ideologia unificante dello Stato nazione, forse questo fu solo la Chiesa della controriforma.

Inizio seicento i gesuiti scrivono dei manuali di prediche che debbono valere per tutti, in una specie di italiano che potrebbe essere compreso in tutta la penisola, dove venivano parlate una quantità di lingue e dialetti estremamente diversi tra loro, e incomprensibili gli uni agli altri.

L'Italia ha visto bloccato il processo della costruzione di uno Stato unitario e forte proprio per la troppa forza delle sue città e la loro fortissima presenza sociale ed economica.

Al contrario Francia e Prussia non ci furono i nuclei di resistenza cittadini come in Italia.

St. Moderna lez 17 lunedì 9 novembre

Lasciamo dunque l'Italia, che in realtà nel corso dell'età moderna è storia anche di tanti paesi d'Europa. La Lombardia ad inizio '500 è appannaggio degli Asburgo di Spagna, così come il regno di Napoli che comprende tutto il meridione.

Più tardi Milano diventerà dominio degli Asburgo-Lorena, cioè del ramo viennese.

Venezia di fatto fino al 1797 resta l'unico stato indipendente, carattere ancora più interessante in quanto collegato ad un modello costituzionale molto originale a livello europeo, cioè è una repubblica. Tratti medievali e tratti primo-rinascimentali fino all'arrivo di Napoleone.

Il Gran Ducato di Toscana, attratto dalla monarchia spagnola, è una sorta di protettorato, e nel corso del settecento anche esso di dominio degli Asburgo Lorena.

Lo Stato della Chiesa: nel corso di tutta l'età moderna i Papi e gli intellettuali che propagandano una ideologia imperialista, mondialista, lo ritengono uno stato universale, non certo italiano. Nel 1605-1607 sorge uno scontro tra questo stato che ha pretese imperialistiche speciali (La Chiesa) e la piccola e indebolita Repubblica veneziana.

Motivi dello scontro: di natura giurisdizionale. Era successo che i tribunali laici della repubblica, in due località, Treviso e Vicenza, avevano incarcerato due ecclesiastici con accuse pesanti, uno si chiamava Marcantonio Brandolini (...-1616) la cui famiglia possedeva un feudo, delle terre, ritenendo di essere in quei luoghi sovrani. In più Marcantonio era anche abate in commenda di una grande abbazia della terraferma, Nervesa, che aveva una grossa rendita. Viene accusato da alcuni componenti della comunità presso i tribunali veneziani e poi presso il consiglio dei dieci, per essere una certa figura di nobile malavitoso e delinquente: aveva sedotto e ingravidato alcune giovani contadine, era artefice di violenze e omicidi, forse anche parricidio e fratricidio. Il Consiglio dei Dieci ne ordina la detenzione. A un certo punto Venezia decide di attribuire a questo caso un significato politico e propagandistico generale. Quando Roma, come sempre, chiede l'immediata scarcerazione del Brandolini, Venezia decide di alzare la voce e di negare l'accomodamento. Nascerà un caso europeo, primo episodio, preludio della guerra dei trent'anni tra 1618 e 1648 che sconvolgerà l'Europa. Con Brandolini nascerà una guerra delle scritte, di propaganda, che coinvolge moltissimi individui; le scritte venivano lette e discusse nelle piazze dei villaggi. Roma scomunicerà Venezia (scomuniche che riguardano città e Stati si chiamavano "lanciare l'interdetto"). Voleva dire che da quel momento in quel territorio non hanno più valore i sacramenti! Ovviamente ciò significava che un battesimo o un matrimonio non avevano valore, e cioè che i cittadini erano condannati alle pene eterne. Il cristiano era perciò indotto a ribellarsi al potere civile che aveva attirato su di sé l'interdetto.

Venezia risponderà approntando un altrettanto intenso apparato ideologico. Si creano situazioni di appartenenza emotiva tra i due contendenti.

Attraverso la confessione pare che i gesuiti riuscissero ad ottenere che alcuni, anzi alcune... lasciassero alla Chiesa i loro beni, gli averi, mantenuti attraverso l'istituto della dote o delle eredità se rimanevano vedove: terre, immobili. Allora Venezia nel 1606 emanerà una legge che imponeva che tutti i cosiddetti lasciti pii dovessero essere sottoposti al controllo del Senato veneziano, sennò non avevano valore.

Ecco i diversi canali per i quali la Chiesa di Roma poteva agire in quell'epoca, dopo il Concilio di Trento...

Venezia aveva in mente un modello, si rifaceva ad un modello europeo contemporaneo, quello della Francia. Oggi cominceremo a parlare della Francia.

Il più noto intellettuale veneziano, Paolo Sarpi (1552-1623) è in contatto con i più grandi intellettuali europei dell'epoca, da Galileo Galilei agli inglesi...

Non era un nobile, era un prete, dell'ordine dei Servi di Maria e conduce la guerra nei confronti di Roma, che poi grazie all'intervento del re di Francia finirà in un "pareggio".

Sarpi conosceva bene la storia francese...

LA FRANCIA

Cogliamo i caratteri originari della Francia della prima età moderna.

Poniamoci agli inizi del XV secolo. La Francia era un paese variegato, suddiviso, come Spagna e Italia, in numerosi Stati dentro lo Stato, di regioni separate. Ma potremmo dire che la caratteristica specifica della Francia era rappresentato da due elementi:

1) nel mezzogiorno (il midi) c'era una lingua particolare, non parlata al centro e al nord.

[L'occitano o **lingua d'Oc** (in originale: occitan, lenga d'òc), chiamata anche in ambito italiano lingua provenzale alpina poiché lingua autoctona presso le Alpi Cozie e Marittime, è una lingua galloromanza parlata in un'area specifica del sud-Europa chiamata Occitania, non delimitata da confini politici e grossolanamente identificata con la Francia meridionale o Midi. Mentre la **lingua d'oïl** è una lingua romanza-galloromanza di epoca medievale (X-XIII secolo), derivante dal gallo-romano, nata e poi sviluppata soprattutto nel centro-nord della Francia; è la lingua da cui si sviluppò, nel corso dei secoli, l'attuale lingua francese].

Questa specificità non si sposava però ad un particolarismo giuridico, politico, istituzionale, al contrario di quanto successo ad esempio in Catalogna col matrimonio tra Ferdinando e Isabella. Il problema della Francia è nel nord e nel nord-est. Il Ducato di Borgogna è il centro di un potere (con esercito, burocrazia, cultura).

[Autunno del Medioevo è il titolo di una celebre opera, uscita nel 1919, dello storico olandese Johan Huizinga. Questa definizione è attribuita ai periodi del Trecento e del Quattrocento, che sono visti come un grandioso riepilogo e, insieme, tramonto della civiltà medioevale e dell'arte tardogotica. Dunque, si sottolinea la continuità della civiltà medioevale durante il Trecento e il Quattrocento, ma anche il senso della sua fine; nutrito di nostalgia per il mondo che sta scomparendo, ma anche di sentimenti di precarietà, di morte, da cui l'uomo cerca di evadere, sfuggendo alla malinconia, per rifugiarsi nella dimora del sogno in contrapposizione alla esplosione gioiosa della vita che il Rinascimento annuncia. È costituito da numerose lotte politiche e religiose e dal diffondersi della peste nera. L'atteggiamento nei confronti della religione oscillò tra indifferenza, scetticismo e derisione. La moralità conobbe, nel XIV secolo le più alte forme di asceti e di pietà e le più basse di violenza, crudeltà e dissolutezza.]

Appunto "L'autunno del Medioevo", di Huizinga, è libro sulla cultura cortese cavalleresca borgognona.

Carlo V (1500-1558) personifica l'eredità borgognona, è figlio della Borgogna. E la Borgogna gioca di sponda con l'Inghilterra per conquistare la Francia. Fino agli anni trenta/quaranta del quattrocento gli inglesi occuperanno militarmente la Francia del nord. Il primo re importante è Carlo VII di Valois (re di Francia dal 1422 al 1461), pari a Isabella di C. e Ferdinando d'A.

Questione fisco, indipendenza...problema della Spagna ma anche della Francia, per difendersi dalla Borgogna. Così ha fatto Carlo VII: la guerra imponendo un nuovo tipo di tassa. La prima che ricordiamo si chiama la Taglia (tassa) Reale (1439) a cui seguirà una Taglia sulle genti d'armi, tassa straordinaria a cui erano chiamati a contribuire tutti per servire il re di Francia, dalla quale erano esentati clero, nobili ed alcune città. Il re debole, Carlo VII di V. cerca di crearsi un legame fiduciario con i potenti di allora, nobili e clero, scaricandone i costi su artigiani e commercianti. Si creerà un esercito che già nel 1450 conta di 12.000 uomini regolarmente pagati. Questa organizzazione militare che piaceva molto a Machiavelli (che definiva le armi proprie) viene denominata le "Compagnie di ordinanza" cioè un esercito stabile.

Dopo Carlo VII, Luigi XI nel 1461 sconfigge a Nancy il Duca di Borgogna Carlo il Temerario che si riteneva avesse un esercito invincibile. Sconfitta definitiva della Borgogna!

2) Per la prima volta dopo secoli Luigi XI convoca gli Stati generali, negli anni sessanta del quattrocento. Erano una assemblea in cui erano convocati gli Stati, cioè i ceti sociali, i nobili, le città, gli ecclesiastici. Gli S.G. assumono una rappresentanza di comunità che risiedono negli Stati provinciali. E' operazione ideologica: Luigi XI vuol far vedere che intorno a lui si riunisce tutta la Francia, con il dialogo tra le diverse componenti per decidere di guerra, pace, tasse. Questo rafforza i parlamenti locali. Funzione dei parlamenti, istituzione medievale per eccellenza, il più importante a Parigi, ma ce ne sono molti altri promossi proprio dal re di Francia. I parlamenti si stabiliscono a Grenoble, Toulouse, Digione, Aix en Provence, Rouen...

Sono delle grandi corti di giustizia, non assemblee di ceto, a cui i re affidano dei compiti importantissimi dal punto di vista politico. Repressione culturale-religiosa-sociale: in Spagna con la Suprema, in Italia con l'Inquisizione...in Francia con i Parlamenti.

Questo dialogo tra corona e parlamento costituisce elemento fondamentale della storia francese: 1517 Francesco I impone a tutti i parlamenti l'obbligo di registrazione degli editti del re, cioè che i parlamenti devono far applicare quei decreti. Si sta creando la nuova Francia.

Alcuni storici: attorno a queste nuove istituzioni si sta allargando la base sociale del consenso.

In questi parlamenti siede una sorta di nobiltà mediana che è una specie di nobiltà di toga, sono dei funzionari, non sono come i *letrados* spagnoli; nobiltà di toga che si contrappone anche culturalmente dall'altra nobiltà, quella militare, di spada. Su di entrambe, comunque, si appoggiano i re francesi per unificare il paese e confermare la propria superiorità politica.

Quando Sarpi e i veneziani dicono di voler fare come i francesi, pensano proprio a questa nobiltà mediana e come si strutturerà nel corso del cinquecento.

Storia Francese da suddividere in tre grandi strutture di lunghe epoche:

1) dall'inizio di questo processo con Carlo VII e Luigi XI fino al 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis con gli austriaci. La Francia era uscita sconfitta da settant'anni di scontri e contrasti con gli Asburgo. Fase che termina con la progressiva costruzione del rapporto tra re e la corona con gli altri soggetti che sono disposti all'interno del territorio francese: nobiltà di spada, di toga, città. Termine impiegato: accentramento. Il 1559 comporta uno sbriciolamento, una frantumazione dell'unità faticosamente perseguita, e la Francia per circa 50 anni ricade in uno stato di anarchia aggravato dal fatto che ad una guerra politica e sociale tra famiglie del regno si aggiunge l'elemento religioso.

2) le guerre civili e religiose francesi della seconda metà del cinquecento caratterizzate dalla frantumazione del regno in tre grandi aree di influenza a loro volta suddivise in una miriade di altre sotto aree. Ci sono tre grandi famiglie che controllano la Francia: a nord-est (territori di Borgogna e Lorena) la famiglia dei Guisa; a sud-ovest la famiglia di grandi militari: i Borbone; nella zona del centro, massiccio centrale, franca contea, lionese, altro grande

clan familiare dei Montmorency. Queste famiglie, in lotta tra loro, creano il consenso grazie alla propaganda religiosa, strumento efficace perché c'è la stampa e molti di più ora sanno leggere. Essere cattolico o protestante nella Francia del secondo cinquecento sta diventando una opzione necessaria, una scelta di campo. In Francia ci fu la crisi religiosa che ebbe una sua particolare accezione. Nella zona dei grandi fiumi, mezzi di trasporto indispensabili, Loira, Reno, Rodano, fin dagli anni quaranta del cinquecento si creano insediamenti fortissimi di dissenso religioso. Non hanno fortuna Lutero o la Chiesa Romana, ma ha fortuna Giovanni Calvino, che ha una visione più radicale di Lutero sui rapporti tra politica e religione (i calvinisti francesi si chiamano ugonotti: mercanti, intellettuali di campagna)

3) Momento di costruzione dello Stato assoluto: la Francia che esce dalle guerre di religione con Enrico IV di Borbone (che regna dal 1589 al 1610), e che viene rimodellata da Luigi XIII di Borbone (regna dal 1610 al 1643) e Luigi XIV di Borbone ("Re Sole" nato nel 1638, regna dal 1643 -inizio con reggenza di Anna d'Austria- al 1715). In questo periodo, questo lungo seicento, si costruisce un nuovo Stato. La questione comporta la costruzione di una grande potenza europea e la rivincita nei confronti degli Asburgo. Nuova potenza militare ma anche culturale, Francia grande modello.

Questi i tre momenti importanti e fondanti della prima Francia di epoca moderna.

Tra 1505 e 1530 Milano sarà teatro dell'ennesima puntata della sfida tra Borgognoni e Valois.

Ma negli anni venti alcune battaglie, con nuovi reparti, con le picche, con i fanti a piedi, prima della battaglia di Ravenna, spesso accade che i capitani francesi e i capitani imperiali si fronteggiano in campo aperto e si interrogano, però, su quello che c'è da fare, visto che, dicono, "siamo borgognoni da una parte e nobili francesi dall'altro... facciamo invece un duello tra di noi, così risparmiamo la vita di migliaia di soldati". Concetti ancora medievali, che non ci saranno più un secolo dopo durante la guerra dei trent'anni, dove verranno distrutti anche città e villaggi collaborazionisti col nemico.

Nel cinquecento si usano le prime armi da fuoco, ma permane ancora una cultura cavalleresca della guerra.

Guardiamo il ritratto commissionato da Carlo V a Tiziano, dove c'è Carlo V a cavallo nel 1547 a Mühlberg che sconfigge i tedeschi.

[La battaglia di Mühlberg fu una grande battaglia combattuta il 24 aprile 1547 fra le truppe imperiali del Sacro Romano Impero, guidate da Carlo V e le truppe della Lega di Smalcalda al comando del principe elettore di Sassonia Giovanni Federico. Gli ufficiali della Lega di Smalcalda non si accordarono sulle azioni da intraprendere sul campo di battaglia, permettendo a Carlo V di penetrare nelle loro difese. Le truppe imperiali sbaragliarono pertanto le truppe della lega protestante mentre lo stesso elettore di Sassonia venne fatto prigioniero]



St. Moderna. lez 18 di martedì 10 novembre

Oggi facciamo un'escursione intorno alle guerre di religione, che sconvolgono la Francia nella seconda metà del cinquecento.

Koselleck disse che le guerre di religione francesi sono il primo esempio di una guerra civile europea fino alla conclusione del 1598 e che coinvolge tutta l'Europa.

I due momenti sono:

- 1) agitazioni e rivolte, episodi violenti in Francia dalla notte di San Bartolomeo (1572) fino al 1598 con all'emanazione dell'editto di Nantes che pone fine alle guerre interne.
- 2) la guerra dei trent'anni, con teatro il centro e l'est Europa (Stati tedeschi, Boemia) con forme estreme di violenza che coinvolgono popolazioni intere. Ad esempio alcuni villaggi della Boemia perdono il 40/50% degli abitanti! Alcuni villaggi città rimangono poi addirittura deserti.

Oggi ci occupiamo del primo aspetto.

Guerra civile e religiosa nel caso Francese. Religiosa in quanto scontro interno tra sette che coinvolge i cristiani: la frattura di Lutero ha avuto conseguenze in Francia. Le stesse esigenze di riforma del clero avvertite in Germania e Italia, vengono percepite anche in Francia.

"Le origini della riforma in Francia", saggio di L. Febvre, dice che vi è una inquietudine dentro alla società francese che addirittura si potrebbe far risalire agli ultimi venti/trent'anni del quattrocento, ben prima di Lutero e Calvino. Nelle pieghe profonde della società erano mutate le sensibilità sociali. Quindi le conseguenze della riforma protestante alloggiavano in un terreno che si è preparato da tempo. Bisogna, dice Febvre, guardare nei "cassoni" delle case, dove si depositano oggetti, che hanno intagliato scene evangeliche, oppure il successo di operette pie che mettono al centro il Cristo sulla croce. Febvre indaga le vicende dei testamenti, del culto delle reliquie. Ad esempio la Sacra Sindone che è conservata e mostrata ai sudditi dalla famiglia dei Savoia, alla fine del quattrocento, ora dinastia territoriale che inizia ad avere potere oltre che per i territori e i domini anche per questa proprietà della Sindone.

Insomma cresce un contesto emotivo pronto a recepire le inquietudini.

Febvre indaga questa massa inquieta di sentimenti che chiede sicurezza. Allora i riformatori e le predicazioni di Lutero e Calvino offrono a queste sofferenze europee delle certezze.

Calvino offre una soluzione a queste angosce, diversa da quella di Lutero o dalla Chiesa stessa (ad esempio con la Confessione, strumento di "sedazione" di appagamento, di ancora di salvezza in una società attraversata dalla paura).

Soluzione di Calvino: di tipo teologico-politico, cioè politica e religiosa insieme. Calvino è un uomo, a differenza di Lutero che era figlio di minatore, colto, era un professore, raffinato filologo, uomo del rinascimento che conosceva il greco e i testi pagani.

Nucleo delle sue idee: Calvino ha un'idea molto precisa intorno al nucleo centrale, cioè sull'uso e la pratica dei Sacramenti. Ad esempio della Comunione. Per un cristiano cattolico romano la comunione è il miracolo della transustanziazione, cioè la trasformazione della particola nel corpo e nel sangue del Cristo. I riformatori, come lo svizzero Zwingli, dicevano che queste erano superstizioni, che si trattava di una sorta di commemorazione, niente di più. Zwingli era un iconoclasta, contro tutte le raffigurazioni di Dio.

Calvino ha una ulteriore posizione. Certo Dio è irraggiungibile, e non è detto che il più pio dei cristiani possa incontrarlo nel corso della sua vita. I Sacramenti non sono né un dramma, magia, miracolo, e neppure un esercizio in cui si riunisce la comunità, come diceva Zwingli, ma sono il luogo e il modo in cui si costruisce l'identità degli individui e delle comunità. I Sacramenti, per Calvino, sono delle tracce, a volte misteriose, che Dio ha impresso nei libri sacri e che il cristiano deve seguire pur non sapendo quello che, alla fine, succederà di lui.

Se per i cristiani cattolici romani il sacramento è un miracolo che si compie, se per Zwingli si tratta di riti comunitari, per Calvino è una questione legata agli individui, ai singoli, a ciascuno di noi che stabilisce il suo legame con la divinità, che pone a Dio una domanda, una richiesta.

Ultima premessa: nel 1904/5 il più grande sociologo del novecento, Max Weber, scrive "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo". Le due cose, per Weber, sono estremamente connesse, l'habitus individualistico di Calvino è fondamento del capitalismo. Anche Febvre, molto dopo, sostiene le medesime interpretazioni dell'azione e del pensiero dell'epoca.

A Roma la Chiesa dice che ci si salva in diversi modi, ma soprattutto attraverso le opere: ecco la carità, gli ospedali per i poveri. Per luterani e calvinisti non è così, le opere romane sono solo per far denaro! Solo una macchinazione dei preti romani. Allora, per loro, la salvezza si trova solo nella fede, abbandonandosi alla grazie di Dio.

Calvino comincia a ragionare sui segni, ad esempio, dice, "è vero che Dio è nascosto e ne conosceremo i progetti solo al momento del giudizio universale". Calvino dice che potremo riconoscere la nostra salvezza attraverso alcuni segni che attraversano la nostra vita. Secondo Max Weber il Calvinista sarà portato a scoprire questi segni, i segni di una elezione. La gente comincerà a tenere il proprio diario, per analizzare le nostre fortune o sfortune per capire se siamo eletti o meno. Ecco le radici della mentalità capitalistica, che sarà abituata a razionalizzare tutti i fatti.

Questo approccio calvinista in Francia attecchisce tra intellettuali, letterati, mercanti, finanziari, di gente che aveva accesso alla lettura e alla cultura.

Calvino definisce anche il Governo della città e dello Stato: le guerre di religione sono anche quelle delle leghe calviniste contro i cattolici. Quindi organizzazione religiosa ma anche politica.

Ad esempio, in Italia, il Papa contratta con gli altri Stati della penisola i rapporti, tipo l'introduzione del tribunale del Sant'Uffizio. È un modello diverso da quello che indica Lutero, secondo il quale il cristiano deve tener separato il foro interno (la coscienza) rispetto al foro esterno (la Civitas, la comunità). Nel foro interno dobbiamo obbedienza assoluta al Padre eterno, nel foro esterno dobbiamo obbedienza al principe territoriale. Quindi Lutero nega il diritto di ribellione dei sudditi nei confronti del Principe. E' un modello autoritario che Lutero propugna dopo le rivolte dei contadini che avevano ascoltato le sue prediche, che avevano assalito i castelli e bruciato gli archivi, in cui propone la dottrina dei due fori.

Calvino è più radicale e dice che tra foro interno ed esterno non deve esserci alcuna distinzione e il foro sacro, interno, viene prima di quello esterno e la città dovrà essere governata da uomini saggi, un consiglio degli Eletti, che nelle loro mani terranno insieme il potere civile e quello religioso, decidendo su tutto, sia sulle controversie morali che sulle esigenze civili. Per Calvino le singole città, così governate, possono imporre le necessità civili, e chi non si adegua è un eretico e deve essere punito. Calvino dice che si debbano creare delle Leghe di città per espandere questa dottrina. Ecco perché le guerre di religione durano cinquanta anni in Francia: perché i calvinisti hanno in mente ed attuano una società molto coesa ed organizzata.

Gli storici ritengono che le guerre di religione siano otto, cioè ci siano otto fasi.

Coinvolgono di fatto tutti i territori francesi, dal delfinato, alla Borgogna, alla Bretagna, alla Normandia, all'Ile de France!

Vi è una molteplicità di protagonisti, le tre grandi famiglie (già citate) che si contendono e spartiscono il territorio francese, e i vari sovrani che succedono nella seconda metà del cinquecento sono deboli. Ma questa debolezza consentirà, paradossalmente, che intorno al re si costituisca una ideologia regia che avrà nel tempo grande forza.

I Guisa, i Borbone, i Condè...non erano come i grandi personaggi medievali, ma come dei capi tribù, vertice di una ramificata rete di clientele e parentele legate da interessi.

Poi abbiamo le città e più volte, nel 1580 in modo clamoroso, i calvinisti chiederanno la convocazione degli Stati generali per discutere col re della pace o della guerra.

Poi i contadini: serie di rivolte urbane ma soprattutto rurali. Chi controlla i territori ha bisogno di soldi per pagare l'esercito, e allora aggrava le tasse, soprattutto indirette in Francia, su pane, sale, pesce, raccolti, e così gli abitanti delle campagne si ribellano. Soprattutto nelle occasioni del carnevale, quando gli abitanti si mascheravano, e per un giorno i poveri si vestivano da ricchi, costituivano un tribunale e facevano finta di condannare i ricchi. E cosa succede? Che con i travestimenti non fingono più e ammazzano i ricchi. Rivolte perché la tassazione è troppo alta, le guerre portano carestie e malattie! La guerra religiosa ha anche alla base una guerra sociale, tra contadini/mercanti e detentori di rendite.

A Venezia, inizio seicento, guardavano con interesse a queste vicende: testi come "la storia delle rivoluzioni in Francia" circolavano e diffondevano le notizie e gli eventi francesi.

Ad esempio Giovanni Corner, nel 1569, a fine mandato come ambasciatore, doveva leggere una relazione al Senato. Relazione interessante e racconto dettagliato degli sconvolgimenti francesi, e contiene un ritratto politico di Caterina de Medici (regina di Francia dal 1547 al 1559). Informazioni che poi si diffondevano a macchia d'olio.

Caterina di Francia è raccontata come una reggente machiavellica, da una parte "dedizione assoluta agli affari del regno, tanto che non si fa nulla a sua insaputa, e non è mai stanca...e d'altra parte il suo comportamento appare doppio. Gli ugonotti dicono che con belle parole li ha ingannati, tramando a favore dei cattolici, ma allo stesso modo i cattolici sostengono che questa Fiorentina abbia incoraggiato i calvinisti. Ciascuno presume troppo da sé stesso in questa epoca, e tutti chiedono tutto." Così Caterina diventa il capro espiatorio degli uni e degli altri.

Scritture e diffusione di pamphlet. È la prima volta nella storia europea che assistiamo a questo fenomeno, guerra combattutissima, sociale, politica, economica, culturale, religiosa, che si gioca anche con le armi dell'informazione e della propaganda, da tutte le parti in causa. Il nemico è identificato con il male, da parte degli ugonotti ricorso alla Bibbia: " noi siamo come gli ebrei sotto il faraone, come i martiri dell'antico testamento".

1571 un grande magistrato e letterato di Parigi viene gettato nella Senna in un sacco pieno di serpi ed aculei, o di una donna incinta, accusata di essere eretica, si chiude e cerca di partorire quando arrivano gli sgherri cattolici, cerca di fuggire, cade nella Senna quando sta per nascere il bambino: queste immagini venivano diffuse nei pamphlet e aggravavano le tensioni, non c'era più possibilità di trattare col nemico, per la prima volta le contrapposizioni non erano più cavalleresche e conciliabili.

Le guerre di religione sono quindi, al di là degli eventi di guerre e principi, questa profonda e nuova lotta sociale e inducono molti soggetti, di una parte e dell'altra, cattolici e calvinisti, ad immaginare delle soluzioni pacifiche mai pensate prima per mettere fine ai macelli.

Escogiteranno diverse soluzioni che porteranno all'editto di Nantes del 1594 in cui Enrico IV mette fine alle guerre civili.

L'editto dice che Enrico IV si è convertito, da calvinista a cattolico, ma questo non vuol dire che dovrà imporre il cattolicesimo a tutti i sudditi, l'identità religiosa di un popolo non deve essere coincidere con quella del sovrano. Allora verranno create delle regioni degli ugonotti dove potranno applicare le loro convinzioni religiose. Questa soluzione è favorita da un dibattito culturale che attraversa la Francia.

Ecco un paio di protagonisti di questo dibattito.

Il primo è l'autore dei "Sei libri dello Stato" Jean Bodin (1529-1596). Personaggio che apparteneva alla nobiltà parlamentare, di toga, giurista e letterato. Libro subito tradotto dai veneziani, che spiega la soluzione per superare la guerra civile. Bodin viene indicato come il primo teorizzatore dell'assolutismo, ma non è proprio così. Ritiene che per costruire un reame potente (scrive nel 1576) dobbiamo fare un nuovo patto tra il re e i suoi sudditi. Bodin: immaginiamo il regno come una grande famiglia e il re come padre di questa famiglia (molto diverso quindi da Machiavelli). Il re comanda le membra, che ciascuna ha la sua qualità (intellettuali, mercanti, gli artigiani, i contadini, gli operai). Il re deve essere neutro, né cattolico né calvinista, che come re deve essere ascoltato. Così togliamo la miccia alla bomba che sta per esplodere, del conflitto che devasta la Francia. Così il re interverrà ancora di più sulla vita dei cittadini ma senza qualificarsi o legittimarsi per la propria appartenenza religiosa. Idea assolutamente innovativa. Vent'anni dopo verrà accolta da Enrico IV.

Bodin dice così che la nuova monarchia che si creerà non avrà più guerre civili e sarà costituita da un equilibrio costituzionale tra la corona e le autonomie provinciali, i parlamenti provinciali. Quindi non è un teorico dell'assolutismo, ma teorizza il re come un padre che consola i figli se litigano, li mette d'accordo, ma se c'è bisogno interviene anche con durezza. In termini di governo vuol dire che il re protegge i privilegi delle città, ma se queste si ribellano o danno spazio ad eresie, allora in questi casi straordinari può intervenire col suo esercito e in quel momento tutte le leggi locali sono sospese. Bodin promuove la figura del commissario, l'intendente, che può visitare una intera provincia e finché non ha finito il suo controllo impone le leggi del re. L'idea di regno che ha Bodin è quella del potere su due livelli: quello ordinario lasciato a città, feudi, province, e il livello superiore del re in casi straordinari.

Questo era quanto apprezzavano i veneziani delle vicende francesi. Questa evoluzione politico-istituzionale.

St. Moderna. lez 19 di mercoledì 11 novembre

Oggi faremo un approfondimento della figura del Commissario, dell'intendente, protagonista dell'accentramento e che rappresenta l'idea che aveva il sovrano del suo potere assoluto.

Lo stesso Jean Bodin aveva detto che il re di Francia era come un padre per i propri figlioli, che il padre punisce se sbagliano. Come li puniva il re? Tra cinquecento e seicento, nei confronti di città o case nobiliari in cui ad esempio si sono manifestati i simboli dell'eresia, o lo spirito di sedizione, disobbedienza?

E con i territori di confine? Continuamente minacciati di essere invasi ed occupati dai nemici. Durante le guerre civili francesi si manifesta urgentemente questo tema, cioè il rapporto del governo, del potere ordinario, e l'esercizio extra ordinario del potere.

Bodin, scrive il trattato della politica infarcendolo di esemplificazioni storiche. E come fa Machiavelli nei "Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio", Bodin cerca negli esempi della storia romana, in Tito Livio, ma, soprattutto in questo periodo negli storici romani che avevano vissuto le crisi, come per le Storie e gli Annali di Tacito, ma anche Seneca.

Citiamo solo un passo di Bodin per comprendere la fisionomia del nuovo funzionario:

"Dal 1497 il re di Francia invia occasionalmente nei territori sottoposti alla sua autorità dei Commissari. Questo assomiglia al *Missus* dell'Impero romano, che l'imperatore inviava nelle province quando scoppiavano ribellioni. L'unico paese europeo in cui questa figura pare essere stata ripresa è Venezia. Venezia fin dal quattrocento inviava nelle province e nelle città dei "*sindici*" inquisitori che facevano delle inchieste, ad esempio se la riscossione delle tasse era svolta correttamente o se c'erano delle "*manzarie*", come si diceva in veneziano.

Questi *missi* avevano il potere di usare l'arma straordinaria, un potere libero dalle consuetudini, da privilegi di nobili o prelati, i quali potevano essere giustiziati se si ribellavano.

Allora Bodin, che scrive nel 1576, dice che in Francia a partire dal 1497 si è iniziato ad inviare nei diversi territori la figura del Commissario. Anche se in modo saltuario. Bodin ora dice che bisogna rafforzare quelle istituzioni!

Chi sono questi Commissari, dal 1497 e poi quelli che vedremo ridenominati Intendenti nel seicento?

Bodin dice che nei regni del tre/quattrocento fuori dalle stanze del re stazionavano due ufficiali, che si chiamavano "*maître des requêtes*" cioè controllori delle suppliche che i sudditi potevano rivolgere al re.

Avevano il compito di leggere e filtrare le suppliche. Siamo alle origini del regno di Francia e le istituzioni erano molto essenziali.

Ma questi *maître* erano così affidabili che ogni tanto il re li mandava nelle province a controllare se c'era disordine. Specie di emissari-commissari. Incarnano l'idea di stato e sovranità di Bodin.

Le guerre civili comportano un rimescolamento di cariche, e la nascita di altre figure ed istituzioni.

Già Enrico IV, autore dell'editto di Nantes, rafforza l'istituto dei Commissari e i grandi sovrani successivi come Luigi XIII e Luigi XIV pongono queste figure al centro delle loro attenzioni.

Gli storici francesi hanno studiato queste figure.

Suddividiamo questa analisi in quattro punti. Siamo negli anni 40/50/60 del seicento e vengono indagate le biografie di 367 di questi personaggi.

1) tutti hanno delle lontane origini borghesi, con gli avi che erano stati mercanti, controllori dei demani pubblici, insomma di origine puramente borghese, con certo di nobiltà di spada. Nel corso delle guerre di religione, hanno pian piano occupato cariche locali e poi si sono inseriti a Parigi dove controllano i meandri di governo

2) altra caratteristica è la loro "pariginità". Tra 1661 e 1677 di 50 *maître* nominati ben 43 hanno papà e nonno che sono nati a Parigi.

3) ancora: sono quasi tutte famiglie di nuova nobiltà di toga, amministrativa, sono tra loro legate da legami matrimoniali. Un nucleo di famiglie che controllano lo stato francese. È un ceto impermeabile.

4) ultimo aspetto è quello della ricchezza: sono ricchissimi, grandi collezioni di statue e quadri.. Nel momento di diventar *maître* questi signori sono in grado di offrire al re 150.000/200.000 franchi francesi, cifra sufficiente per comprare due palazzi in centro a Parigi!

In Francia si era creato un sistema particolare, che nei manuali è chiamato il sistema della venalità delle cariche. Significa che dal 1609 una legge del re dice che ogni detentore di carica pubblica deve pagare una tassa al re, comunque l'abbia avuta, sia che sia un piccolo sindaco dei Pirenei, un grande burocrate di Stato, un medico...

Questo è un modo per finanziare lo Stato, e i suoi eserciti. Insomma è una tassa sulle cariche, ma il pagamento di quella tassa consente anche di tradurre quell'ufficio per via ereditaria ad un figlio o ad un parente. Ciò significa che a livello centrale questa norma sulla venalità promuove la formazione di caste, gruppi chiusi, che occuperanno a lungo le stanze del potere. Ecco perché la burocrazia francese conosce una lunga continuità nel tempo.

In un anno troviamo un certo numero di *maître* presenti...ci sono continue riforme in relazione anche alle esigenze fiscali del re...ogni anno a Parigi ci sono mediamente una quarantina di persone. Possono entrare a far parte d'ufficio nel parlamento di Parigi. Occupano in modo stabile i grandi Consigli di Stato creati da Luigi XIII e Luigi IV. Pian piano nel corso del tempo nel Consiglio di Stato, che assiste il re nelle decisioni fondamentali, questi nuovi nobili di toga, questi uomini nuovi, siedono (durante il '600) in numero sempre maggiore.

Nel corso di '600 e 700 si moltiplicano.

Nel 1650 il Consiglio dei Dispacci, una specie di Governo ristretto, era tra i più importanti, e nel 1661 il Consiglio delle finanze. Questi sono i due principali consigli occupati da questo ceto, corpo esclusivo che domina la politica francese dalle guerre di religione fino all'inizio della rivoluzione francese.

Lettura di documenti interessanti, rappresentati dalle lettere che re di Francia ed intendenti si scrivono quando questi vanno a reprimere le rivolte: 1643 " Monsignore! io la informo delle difficoltà in questa provincia in merito... avrete saputo della guarnigione che ho stabilito nel basso...in una posizione nevralgica a causa della vicinanza della Bretagna. I bretoni hanno avuto l'ardire di attaccare questa guarnigione, che se non fosse stata pronta chissà cosa sarebbe successo. Sono entrato in uno di questi abitati dove i sediziosi si erano barricati per sloggiarli...abbiamo dovuto bruciare qualche casupola, così i mascalzoni si sciolsero e promisero di pagare le tasse. Tuttavia ho saputo da un mio inviato che nello stesso villaggio si è creata una nuova sedizione, ed anche in altre 30/40 parrocchie, e hanno picchiato i miei soldati. Ditemi perciò cosa devo fare, è una rivolta generale, chiedo di potere di entrare nei villaggi con i miei cavalieri per punirli a dovere! Di passare a fil di spada i caporioni delle rivolte, tre per villaggio!"

Ci avviamo alla conclusione del secondo modulo.

Parliamo di due modelli di Stato che nel corso della lunga età moderna assumono una veste diversa da quella conosciuta fino ad oggi. Avevamo indagato su realtà politico-territoriali come Italia, Spagna, Francia. Sulla scia di Machiavelli ed alcuni autori francesi del cinquecento abbiamo fatto alcune riflessioni sulla formazione dello Stato. All'interno di strutture politiche e sociali, composte nello Stato, quei poteri e quelle persone, culture e fedi, assumono una particolare configurazione e si confrontano tra loro.

L'Italia frammentata, eredità degli Stati quattrocenteschi come raccontato da Guicciardini, ha un potere nuovo, quello della Chiesa romana, che svolge nella penisola compiti di acculturazione, disciplina, anche di repressione. Tutto ciò configura un certo modello di Paese, di realtà geografico territoriale. Ancora oggi ci interroghiamo su come, in Italia, si intenda il senso di comunità che ha posto le sue radici proprio in queste vicende nate tra cinquecento e seicento.

Poi abbiamo visto la Spagna, costruzione di uno Stato che diventa impero, tra re cattolici e Filippo II, che conosce un processo accentuato e accelerato di modernizzazione degli apparati di potere.

[I re cattolici (in spagnolo los Reyes Católicos) è il titolo collettivo dato dagli storici a Isabella I di Castiglia e a Ferdinando II d'Aragona. Essi erano entrambi membri della Casa di Trastámara e secondi cugini, entrambi discendenti di Giovanni I di Castiglia; ebbero pertanto una dispensa papale, da papa Sisto IV, per il loro matrimonio. Il titolo di re cattolici venne loro attribuito dal papa Alessandro VI. Il loro matrimonio avvenne il 19 ottobre 1469, nella città di Valladolid. Isabella aveva allora diciotto anni e Ferdinando era di un anno più giovane. Il loro matrimonio servì ad unire le corone di Castiglia e Aragona sotto lo stesso regno.]

[Filippo II (sp. Felipe) re di Spagna. - Figlio (Valladolid 1527 - Escorial 1598) di Carlo V e di Elisabetta di Portogallo. Ereditò dal padre i vasti domini in Europa e nelle Americhe, eccetto il titolo di imperatore e il trono asburgico. Con la Pace di Cateau-Cambrésis (1559) si assicurò, con il possesso delle Fiandre e di buona parte dell'Italia, il predominio sull'Europa, difeso contro i turchi a Lepanto (1571). Occupato il Portogallo (1580) e unificata la Penisola Iberica, dovette fronteggiare (1581) la vittoriosa rivolta delle Fiandre. Campione del cattolicesimo più intransigente, intervenne contro l'Inghilterra dopo l'esecuzione di Maria Stuarda, ma la sua Invincibile Armata fu battuta (1588), determinando il crollo della potenza marittima spagnola. In Spagna attuò una dura repressione delle minoranze di ebrei e arabi, condotta in nome dei principi più rigidi della Controriforma.]

Il sogno imperiale raggiunge il suo apice con Filippo II, ma si distrugge però in breve tempo: pensare di poter governare così ampi territori, dall'America Latina, all'Italia, ai Paesi Bassi, di controllare il nord Africa, di tenere a bada Inghilterra e Francia era impresa non da poco. Il denaro non basta mai, e si creano prima piccole convulsioni, poi quando l'oro inonda Spagna ed Europa la crisi inflattiva provoca una serie di bancarotte che coinvolgono la corona spagnola. Il re, a partire dal regno di Carlo V, istituisce una figura, il "Corredor" che si affianca al sindaco di quelle città e lo mette sotto tutela. Questo stato accentrato e forte solo dopo cento anni non esiste più, le città vengono vendute ai privati, ma questo accade anche nel sud Italia dominato dagli spagnoli.

In Francia si colgono situazioni analoghe. Qui abbiamo uno Stato debole, all'inizio, che paradossalmente nel corso del grave conflitto che sconvolge il Paese, e che dura cinquant'anni, porterà poi nel corso del seicento ad evolversi per trasformarsi nel tipo ideale dello stato assoluto centrale.

Olanda e Inghilterra mescoleranno insieme queste tessere.

Ci poniamo alcune domande:

Come accade che uomini cosiddetti nuovi che occupano qualche ruolo nelle guerre civili devastanti, improvvisamente occupano ruoli rilevanti dopo cinquant'anni?

Quale fu il rapporto tra re e commissari.

Per la Francia abbiamo la fortuna di disporre di grandi archivi storici. Al tempo della Terza Repubblica, nell'Ottocento, alcuni studiosi decisero di rendere possibile l'accesso agli archivi centrali, della corona, e a quelli locali. E li organizzano in maniera scientifica. Così fin dalla fine dell'Ottocento la Francia è terreno fertile di studi.

Risposta alla prima domanda:

Chi sono gli uomini nuovi? Da dove vengono e perché studiandoli possiamo comprendere i fenomeni profondi della storia e della cultura francese? Aggiungiamo qualcosa sulle guerre di religione: funzionano anche come catalizzatore nel senso che gli eventi danno un tale scossone all'intero corpo della società francese che fa precipitare/scompare/confondere/emergere le forze sociali esistenti. Le guerre e i cambi di regime consentono sempre ad individui, meglio alle famiglie, di emergere dopo che fino a quell'epoca erano invece rimaste quasi invisibili.

Pensiamo ad un libro: "Il borghese gentiluomo" derivante da una commedia di Molière che racconta bene la società e la cultura all'epoca del massimo assolutismo. L'autore del libro è George Huppert (1934, California) e ci racconta, partendo dalle storie di famiglie, l'irresistibile ascesa degli uomini nuovi.

H. non racconta di re e battaglie, parte dagli archivi francesi, si muove nei piccoli centri periferici.

H. racconta che alcune famiglie di contadini ricchi hanno costruito già alla fine del XV secolo una discreta fortuna: sono notai, maestri di scuola, piccoli mercanti, le loro storie sono scritte non tanto nelle cronache ma nelle carte dei notai. Comunque si sono arricchiti, magari anche con l'usura, acquistano ed accaparrano terre. H. ci racconta di come pian piano mettono un piede in città (inurbamento) e diventano tecnicamente borghesi, accumulano ricchezza materiale e immateriale. Nei contratti che fanno in città viene scritto che si firmano "Gentilhomme" cioè questi ex contadini si autodefiniscono gentiluomini...titolo di distinzione che non viene concesso dal re ma viene auto-attribuito, e il riconoscimento sociale è raggiunto in due modi: con la ricchezza e con la cultura.

Sono collezionisti di testi classici o di letteratura di gran lustro. Entreranno a far parte dei consigli o dei capitoli cattedrali delle città.

H. dice che questo fenomeno dura circa cento anni, da metà quattrocento all'inizio delle guerre di religione e che alcuni di questi si sono legati ad altri clan allargati, ai diversi signori, come Enrico di Navarra, poi di Borbone, che diventerà re col nome di Enrico IV, e sarà quello che alla fine vince la partita.

Gli uomini nuovi che lo appoggeranno chiederanno in compenso le magistrature cittadine.

Questione venalità delle cariche: nel 1604, appena finite le guerre di religione, viene emanata una legge in cui si dice che chi è disposto a pagare una nuova tassa, diversa quelle spagnole, cioè si dice che chi ha un piccolo ufficio pubblico deve pagare una percentuale sulla carica, l'8%, e la carica diviene trasmissibile agli eredi. Questo crea una centralità di diverse famiglie in tutto il territorio francese. Ciò consente al re di incassare tra il 6 e il 7 % del bilancio dello Stato! Nel 1624 sarà tra il 38 e il 39 %. Pian piano questi veri e propri *ras* che occupano le grandi cariche vengono a disporre di tutto, fino alla riscossione delle tasse, sia dirette che indirette.

Questa legge screma e porta avanti le famiglie che dispongono di enormi ricchezze.

Gli intendenti. Sono in parte figli di queste famiglie, stabilizzatesi alla fine del cinquecento e inizio seicento. La carica di intendente si irrobustisce con Luigi XIII e poi diventa definitiva con Luigi XIV, cioè è una carica che da straordinaria diventa ordinaria. L'ultima regione ad avere l'intendente a fine seicento sarà la Bretagna. L'intendente aveva potere di controllare tutto, segno tangibile della volontà di accentramento, si troverà in conflitto continuo con i parlamenti e con i governatori locali. Questa tensione durerà fino alla vigilia della rivoluzione francese. Rapporti tra intendenti e re: ma era sempre vero che erano legati solo al re e slegati dai locali? C'erano dei casi in cui, pur facendo la voce grossa, sposavano i propri figli (le loro origini erano un po' oscure) ai figli di qualche nobile di spada locale. I casi vanno definiti caso per caso, quindi volontà di accentramento non è sempre riuscita del tutto.

Francia del seicento: da una parte, con Luigi XIII e XIV volontà di accentramento, dall'altra sembra continuo a sopravvivere forti resistenze.

Scrivono uno storico inglese: "i contemporanei del seicento avvertivano che l'assolutismo non escludeva la tensione inerente allo Stato, né mutava le loro idee sul governo. Per i contemporanei lo Stato era simile ad una Chiesa barocca, nella quale un gran numero di architetture diverse si confondevano scontrandosi. Gli architetti avevano scoperto l'ovale...ritmi incerti e oscillanti del nuovo stile...a proposito dell'immagine del Re Sole, se l'autorità regia era rappresentata con un sole smagliante, c'era un altro potere che ne temperava e rifletteva la luce, che dava alla luce una sorte di ombra".

A proposito di religione ci viene in mente Pascal.

[Blaise Pascal (Clermont-Ferrand, 19 giugno 1623 – Parigi, 19 agosto 1662) matematico, fisico, filosofo e teologo francese. Bambino precoce, fu istruito dal padre. I primi lavori di Pascal sono relativi alle scienze naturali e alle scienze applicate. Contribuì in modo significativo alla costruzione di calcolatori meccanici e allo studio dei fluidi. Egli ha chiarito i concetti di pressione e di vuoto per ampliare il lavoro di Torricelli. Pascal scrisse importanti testi sul metodo scientifico. A sedici anni scrisse un trattato di geometria proiettiva e dal 1654 lavorò con Pierre de Fermat sulla teoria delle probabilità che influenzò fortemente le moderne teorie economiche e le scienze sociali. Dopo un'esperienza mistica seguita ad un incidente in cui aveva rischiato la vita, nel 1654, abbandonò matematica e fisica per dedicarsi alle riflessioni religiose e filosofiche. Morì due mesi dopo il suo 39° compleanno, nel 1662, dopo una lunga malattia che lo affliggeva dalla fanciullezza.]

Era un agostiniano, senso drammatico della fede, luci ed ombre: "l'uomo può essere illuminato dalla fede, ma come può avere certezza che Dio esiste sul serio, con Dio che è nascosto; quindi la fede in io è una scommessa, ma conviene scommettere".

Il re con i suoi ministri, Richelieu (1585-1642), Mazzarino (1602-1661), Colbert (1619-1683), prova ad accentrare il potere nelle sue mani. Ad esempio, in campo politico, vi è la proibizione da parte di Mazzarino dei duelli e del porto d'armi da parte dei nobili. Nel 1682 vi è il culmine quando il re per decreto ordina che una parte consistente dei nobili di spada debbano risiedere a Versailles! Così da controllarli: processo di addomesticamento dell'antica nobiltà. In campo economico e fiscale, Colbert, ministro delle finanze discendente dagli uomini oscuri (mercanti di lane e tele nel suo caso): ordina, all' inizio anni settanta, la prima grande mappatura di tutti i territori francesi, la cartografia come segno di conoscenza e controllo di tutto il territorio di Francia (Cassini 1625-1712, geografo). Inoltre istituisce una nuova scuola titolata "di ponte e strade" che forma un nuovo ceto di intellettuali, uomini nuovi, che avrebbero assunto potere enorme, potendo costruire ponti e strade dove era opportuno. Poi la creazione di una specie di industria di Stato (il colbertismo) protetta. La fonda sul nulla, le porcellane, le sete, gli arazzi, i vetri, industrie che non esistevano nella tradizione francese che consentivano di proteggere con produttori propri il mercato interno. E le industrie del lusso, che esaudiscono la sete di prestigio degli uomini nuovi.

Sovrani BORBONI	regno	Ministri	governo
ENRICO IV il GRANDE	1589 - 1610		
LUIGI XIII il GIUSTO	1610 - 1643	Richelieu	1624-1642
LUIGI XIV il GRANDE	1643 - 1715	Mazzarino Colbert	1642-1661 1665-1683
LUIGI XV il BENEAMATO	1715 - 1774		
LUIGI XVI	1774 - 1792		

Cosa resta dell'antica nobiltà di spada? Non è più quella della fronda, della rivolta anti-assolutista che sconvolge la Francia negli anni quaranta.

Altra domanda: Colbert incentiva una nuova economia, ma perché permette che un ingegnere possa costruire una nuova strada? Risposta: c'è un consiglio regio, di finanze, di stato, intorno al re, che decideva questo. E bisognava fare la viabilità nuova perché bisognava far passare i militari per reprimere le rivolte popolari!

Per la prima volta con Colbert vengono tracciati con chiarezza i confini della Francia con dei segni di confine.

St. Moderna. lez 21 martedì 17 novembre

Ieri concludevamo con alcune osservazioni sul modello Colbert. C. occupa un ruolo importantissimo nella storia di Francia, tra 1661 e 1672 quando si collocano riforme strutturali e profonde dello Stato di Luigi XIV e che abbiamo accennato. Non solo confini di stato, ma Luigi XIV consegnerà alla Francia i suoi confini naturali, quelli che sarebbero stati assegnati dalla volontà divina.

Ancora su Colbert: ieri ricordavamo l'invenzione di grandi industrie di Stato, di porcellane, sete preziose, vetri...per far concorrenza ai centri europei di Boemia e Venezia.

Questa volontà di accentramento tra anni sessanta e settanta, porta all'importanza dell'équipe di Colbert sotto l'aspetto legislativo e disciplinare: scrive il Codice di navigazione, infatti ormai la competizione non sarà solo per il controllo della terraferma, ma dei mari e dei commerci marittimi. Anche l'industria navale diventerà di primo livello nella Francia dell'epoca.

Altro gruppo di leggi fu quello che uniformò sotto il profilo legislativo l'intero territorio di Francia. Cioè venne imposto alle diverse regioni francesi un unico corpo normativo.

Concretamente fu ordinato agli organi delle autonomie locali di raccogliere tutte le loro leggi, norme, "coutumières" = consuetudinarie, e chiedono di metterle per iscritto. Riguardavano matrimoni, eredità, divisione delle terre... Operazione apparentemente conoscitiva...ma in realtà lo scopo politico era sottile ed intrigante. Fissare la consuetudine significa di fatto annullare la consuetudine, in quanto la caratteristica della consuetudine è quella di essere dinamica, mobile.

Nel momento in cui il re chiede che vengano rese per iscritto nega la validità e la legittimità di quelle leggi. L'atto regio che seguirà a questa imposizione è un insieme di norme successive che dicono che:

- a) in tutti gli uffici e tribunali di Francia si dovrà usare la lingua francese. Così gli ufficiali del re potranno controllare tutti i procedimenti amministrativi e giudiziari.
- b) imposizione di un'unica procedura sia in campo civile che penale che valga in tutta la Francia.

La consuetudine permetteva che ci fossero delle "paci" tra i contendenti...ora non era più così, scattava la macchina giudiziaria. La procedura diventava quella che Colbert metterà sulla carta. Questa tradizione sarà la base per gli interventi napoleonici in ordine al codice civile e alla legislazione in genere.

Revoca dell'editto di Nantes che decretava la possibilità di costruzione di isole autonome a favore degli ugonotti-calvinisti. Ciò produce egli effetti secondari per quanto riguarda un aspetto demografico, erano il 3/5% della popolazione, ma provocherà una diaspora di intellettuali e mercanti che influenzerà la storia europea dei secoli successivi.

Nei fatti gli ugonotti vengono cacciati dalla Francia, erano popolazione attiva e commercialmente molto potente. Se ne vanno, citiamo due casi della diaspora:

- a) uno dei più grandi scrittori di fine seicento è un francese che va ad abitare ad Amsterdam, si tratta di Pierre Bayle, enciclopedista prima della *Encyclopédie*. [Pierre Bayle filosofo, scrittore ed enciclopedista francese. Contemporaneo di Locke e Spinoza, visse come questi ultimi nei Paesi Bassi, dove trovavano rifugio i seguaci delle fedi riformate e i perseguitati per motivi di fede (1647, Carla-Bayle, Francia -1706, Rotterdam, Paesi Bassi)] Scrive delle voci su diversi temi.
- b) vediamo molti nomi di intellettuali importanti a fine settecento alla corte di Caterina di Russia oppure di Federico II di Prussia: cognomi di chiara origine francese, nipoti degli ugonotti usciti di Francia a fine seicento che sono andati a svolgere le loro professioni altrove.

Ci fermiamo alle soglie del settecento.

L'INGHILTERRA

Ora andiamo ad un altro stato importante: l'Inghilterra.

Ha molte peculiarità. Quali sono queste specificità? Periodo dal 1450 al 1650.

Viene spesso sottolineato l'individualismo che caratterizza l'uomo e la storia inglesi. Altro carattere è la tendenza alla creazione di una monarchia non assoluta, ma costituzionale, o detta altrimenti temperata. Ancora e soprattutto la caratterizzazione profonda della storia inglese è quella della mobilità, della fluidità che caratterizza i cittadini. Altrove in Europa la mobilità è interna a certi margini, corporazioni, fede...

Invece l'Inghilterra è caratterizzata dalla mobilità. Così sembrava anche ai viaggiatori ed osservatori francesi, italiani e spagnoli che in questo periodo visitano l'Inghilterra.

Ci concentriamo su quest'ultimo carattere.

Un grande umanista e politico fiorentino, Poggio Bracciolini (1380-1459) fa un viaggio in Inghilterra. Bracciolini è nobile chi vive in città e che ha raffinato la nobiltà civile. Scrive: "Gli inglesi giudicano disonorevole che i nobili vivano in città, e vivono quindi in campagna in mezzo a boschi e campi, si dedicano alle attività della campagna, commerciano in lane e bestiame, non giudicano vergognoso guadagnar denaro dall'agricoltura". B. scrive nella seconda metà del quattrocento.

Nel resto d'Europa era nobile chi non si sporcava le mani nei lavori manuali, qualsiasi essi fossero.

Bracciolini mette in evidenza questa particolarità inglese.

Bracciolini dice che ha visto dei cittadini, dei mercanti, che vanno a vivere in campagna! E si costruiscono una villa e sulla porta principale mettono uno stemma familiare..."trasformano i loro figli in nobiluomini ed egli stesso fu accettato come nobiluomo". Quindi era facile diventare nobiluomo...bisognava possedere una villa, possedere dei terreni, coltivare ed allevare, guadagnar denaro. E quindi coltivare e sfruttare intensivamente le terre. Ecco la nascita di una figura che rimarrà fino alla prima guerra mondiale, senza carattere istituzionale. Altro carattere originale dell'Inghilterra fu anche la dispersione territoriale di questa nobiltà, mentre le nobiltà europee si muovevano verso il centro. Shakespeare (1564-1616) in una sua opera dice che qui c'è "un rozzo contadino che gratta il calcagno di un uomo" cioè il fatto che la distanza tra le classi è molto sottile.

Daniel Defoe (1660-1731), romanziere ma anche fondatore di giornali, a fine seicento dopo l'incendio di Londra dice che ormai nella storia inglese non c'è più ordine, il mercante diventa gentiluomo e il gentiluomo che diventa mercante. Ancora duecento anni dopo, un nobile francese che fa un viaggio in Inghilterra nel 1883, il Conte Alexis de Tocqueville (1805-1859) scrive: "ciò che distingue l'aristocrazia inglese dalle altre è la facilità con cui ha aperto le sue fila...così l'aristocrazia divenne non più odiata ma gradita. Ma non si fonda minimamente sulla nascita ma sulla ricchezza". Per T. questa possibilità di ingresso alla nobiltà permette a questa classe di durare, non come altrove che è chiusa ed invisa, "mentre le altre aristocrazie soccombono al popolo o al re" scrive.

Abbiamo tante informazioni, dagli umanisti fiorentini agli intellettuali dell'Ottocento, abbiamo un quadro plausibile della situazione in Inghilterra.

Ma come si chiamano tra di loro i membri di questo ceto inglese molto ampio? Si chiamano Gentlemen, che è parte del ceto detto "Gentry". Saranno loro che fanno le rivoluzioni inglesi, sia quella di Cromwell che quella del 1688/89.

rivoluzioni inglesi

Trasformazioni del sistema politico inglese, avvenute tra il 1628 e il 1660 e tra il 1688 e il 1689, che diedero origine alla monarchia costituzionale.

1) la rivoluzione di Cromwell

Il primo scontro oppose la dinastia Stuart al Parlamento inglese. Le ragioni del conflitto risiedevano nella politica fiscale della Corona, nel suo tentativo di riaffermare l'autorità della Chiesa anglicana (indebolita dal sorgere delle sette protestanti) e di esautorare gli organismi rappresentativi a vantaggio dei suoi favoriti. Nel 1626 gli oppositori accusarono di dispotismo Carlo I, piegandolo nel 1628 prima a convocare il Parlamento e poi ad accogliere una Petizione dei diritti che sanciva una limitazione dei poteri della Corona. Nel 1629 Carlo riprese nelle proprie mani tutti i poteri ma, sconfitto nel 1639 dall'esercito scozzese, dovette convocare nell'aprile 1640 il Parlamento (cd. Corto Parlamento) per ottenere il concorso finanziario necessario a proseguire la guerra contro gli scozzesi. Decretato dopo due settimane il suo scioglimento, in novembre tornò a riconvocarlo (Lungo Parlamento) in seguito a una nuova sconfitta e dovette fronteggiare la richiesta di porre fine al regime assolutistico. Abbandonata Londra (1641), il sovrano cercò di riorganizzarsi militarmente e nel 1642 tentò un colpo di forza contro il Parlamento trasformando i contrasti politici in guerra civile. Il re era sostenuto dalla grande nobiltà e dalla Chiesa anglicana, i ribelli, guidati da O. Cromwell, dalla borghesia, dalla piccola nobiltà, dagli strati popolari, dai puritani e dalle altre sette protestanti.

la repubblica: le vittorie militari di Cromwell ebbero importanti conseguenze politiche, culminate nella condanna a morte del re (1649). Instaurata la Repubblica, Cromwell accentrò nelle sue mani enormi poteri stroncando sia l'opposizione degli elementi monarchici sia quella delle correnti sociali radicali (livellatori e zappatori) e, sciolto il Parlamento (1653), assunse il titolo di Lord protettore. Il successo della rivoluzione fu effimero: due anni dopo la morte di Cromwell si giunse alla restaurazione stuardista con Carlo II (1660).

2) la gloriosa rivoluzione

Il Parlamento non era comunque disposto a perdere le sue prerogative e nel 1688-89 diede vita a una nuova rivoluzione, incruenta, che avrebbe dato origine alla monarchia costituzionale, la c.d. Glorious revolution. Aristocrazia terriera e grande borghesia urbana colsero l'occasione - alla nascita dell'erede al trono, battezzato con il rito cattolico - per offrire (1688) la Corona al protestante statholder d'Olanda Guglielmo III d'Orange (genere del re) e costrinsero Giacomo II (salito al trono nel 1685) alla fuga. Con la Dichiarazione dei diritti (1689), Guglielmo riconobbe le prerogative del Parlamento e i limiti posti all'autorità regia.

La storiografia inglese deriva proprio da questo alcuni caratteri della propria storia:

- 1) questa figura di *gentiluomo*, che si autopromuove, ha promosso la rivoluzione agraria prima e la rivoluzione industriale poi. Uno di questi gentleman, **Thomas Hobbes (1588-1679)**, lavorava sui propri testi ma anche sulle pompe idrauliche! Sperimentalismo del gentiluomo dilettante. Altrettanto fece Newton, dilettante sperimentatore di campagna che per caso scopre la legge di gravitazione universale per intuito.
- 2) il primato dell'Inghilterra: grazie a questa sorta di polmone diventa l'impero che si conoscerà successivamente.
- 3) assenza di conflitti di classe e rivoluzioni radicali conosciuti da altri paesi.
- 4) la rivoluzione politica, il gentleman è quello che fa le rivoluzioni.

Questo periodo può essere collocato tra il 1485 con la salita al trono di Enrico VII (alla fine della Guerra delle due Rose 1455-1485) alla metà del cinquecento, alla vigilia dell'accesso al trono di Elisabetta: periodo importantissimo.

TUDOR	regno		
ENRICO VII	1485-1509		
ENRICO VIII	1509-1547		
EDOARDO VI	1547-1553		
MARIA I LA SANGUINARIA	1553-1558		
ELISABETTA I	1558-1603		

Il 1485 pone fine ad una lunghissima guerra civile. Faida tra York, Lancaster, Tudor, che risuonerà nei teatri di Shakespeare e Marlow. Alla fine vincono i Tudor e cercano di ricostituire un potere monarchico che la faida aveva minato.

Ai tempi della dinastia normanna, notiamo alcuni caratteri che distinguono questa dinastia: una forte coscienza del potere di controllo della monarchia. Le città inglesi del Medioevo non hanno (sin dai tempi dei normanni) le libertà di cui godono le città europee, fanno parte della riserva regia, fanno parte del demanio del re. In Inghilterra il processo di costruzione dello Stato procede parallelamente ad una monarchia debole, con le mani legate. Tragitto opposto a quello europeo.

Le faide portano la corona inglese ad esaurire le sue riserve, 1385 tenta di sbarcare in Francia ma sarà sconfitta e i costi saranno elevatissimi. Ecco l'esito: una monarchia costituzionale temperata.

Dobbiamo conoscere il regno di Enrico VII ed Enrico VIII.

Il primo, Enrico VII (1457-1509), negli ultimi dodici anni del suo regno (dal 1497 al 1509) realizza una specie di governo assoluto. Ad esempio convoca una sola volta in Parlamento a Londra. Come lo definiamo questo parlamento? In Francia sono parlamenti locali o di Parigi in cui siedono i nobili di toga e giudicano. Quello inglese è tipico parlamento medievale, organo di rappresentanza, riunione e confronto tra i vari ceti, i Gentlemen, i Duchi o Pari nominati dalla corona, e gli alti ecclesiastici, i vescovi, e ancora le città che fanno parte del demanio regio. Il compito di questo Parlamento era di decidere e collaborare sulle spese di guerra, sulle leggi.

Enrico VII, lo invoca una volta sola perché vuol decidere tutto da solo: crea delle corti politiche, una si chiama *Star Chamber*, poteva giudicare tutti i delitti in ogni momento.

Enrico VII mette la museruola anche ad un altro protagonista, il giudice di pace, che era un Gentry che si incaricava di applicare la giustizia nel suo villaggio. Enrico VII mette sotto controllo i Giudici di pace.

[La Camera stellata (*Star Chamber*) era un tribunale inglese creato nel 1487 dal re Enrico VII Tudor. Essa costituiva un vero e proprio tribunale supremo politico e aveva il compito di reprimere ogni tentativo di opposizione, classificandolo come atto di lesa maestà. Si può considerare pertanto il simbolo dell'assolutismo dei Tudor. Nel 1568 la regina Elisabetta estese ai reati a mezzo stampa le competenze della *Star Chamber*; in breve tempo essa diventerà il simbolo più odiato della censura e dell'intolleranza governativa. Nel 1586 un decreto della *Star Chamber* limita il diritto di stampa a Londra, Oxford e Cambridge. Il 5 luglio 1641 il re Carlo I Stuart è tuttavia costretto a sottoscrivere l'abolizione, insieme ad altre prerogative del regime assolutistico, della *Star Chamber*: questo risultato si può considerare la rivincita del

Parlamento nei confronti del re dopo che, nel 1616, nell'ambito del caso Lord Ellesmore contro Sir Coke, si era stabilita, in caso di contrasto, la preminenza del sistema di equity sulla common law.]

Questa politica viene approfondita in senso neo-assolutistico dal suo successore Enrico VIII .

Ne sottolineiamo un aspetto e una questione.

Enrico VIII (1491-1547) riprende l'idea trecentesca che il potere inglese si sarebbe potuto esprimere solo quando il re d'Inghilterra avesse conquistato ed occupato la Francia. In due occasioni, tra 1512/14 e 1522/25, Enrico VIII prova ad approntare esercito e flotta per invadere la Francia.

Conosciamo le vicende matrimoniali di questo re che tra 1527/28 decide di fare un divorzio nei confronti della consorte di Casa Asburgo (Caterina d'Aragona). Carlo V si arrabbia! Così Enrico VIII va dal Papa Clemente VII di casa Medici per chiedere lo scioglimento del vincolo matrimoniale. Ma il Papa non glielo concede. Vuole conservare il rapporto tra Medici e Carlo V!

Invece Enrico VIII ripudia comunque la moglie. Ma non basta: con una sorta di genialità politica, usa questa controversia per portare a compimento la politica di accentramento cominciata da Enrico VII. Ad esempio chiude e requisisce le terre ai monasteri! Compie delle misure di ammortamento ed acquisizione di tutte le proprietà ecclesiastiche. Attacco radicale nei confronti della Chiesa romana apostolica, ma non tanto nei confronti dei riti e dei dogmi. Il carattere fondamentale sarà la sottoposizione al controllo diretto del re. Come ancora oggi.

Questo c'entra con i gentiluomini di Bracciolini? Sì! Queste enormi proprietà e beni divenuti a disposizione dello Stato, che prima erano dei monasteri, vengono offerte in vendita a chi la può comprare, e questo lo può fare il Gentiluomo, la Gentry.

St. Moderna. lez 22 mercoledì 18 novembre

Ci chiediamo se il regno di Enrico VIII Tudor possa essere ritenuto già monarchia assoluta o la costruzione di una monarchia assoluta. Molti caratteri denunciano similitudini con la Spagna o la Francia. Ad esempio il rapporto con il parlamento, che Enrico VIII ha posto sotto tutela, esecutore dei suoi ordini. Ci sono resistenze a questo progetto assolutista (ricordiamo Thomas Cromwell [1485-1540] suo importante ministro, da non confondere con Oliver Cromwell, [1599-1658] il Lord Protettore, quello futuro della rivoluzione): la prima metà del cinquecento vede nella storia Inglese molte drammatiche rivolte, contadine e soprattutto nel 1536 il cosiddetto Pellegrinaggio di Grazia. Il re dopo il 1528/29 in seguito alla scomunica di Roma, ha messo in vendita gli ampi demani requisiti alla Chiesa. Enrico VIII crea una Chiesa di Stato, origine della odierna Chiesa anglicana, a caratteri misti, un po' dal mondo riformato e con l'apparato e le dottrine della Chiesa cristiana cattolica. Un tratto che ci interessa, prelevato dal protestantesimo: c'è, per ordine del re, la traduzione in lingua inglese dell'antico e del nuovo testamento.

Una ventina d'anni dopo a Roma si decide che tutte le bibbie in volgare, comprese le pubblicazioni come quelle della biblioteca di Menocchio, debbano essere bruciate. Dagli anni sessanta la Chiesa di Roma vuole controllare i testi sacri. L'immaginario rivoluzionario inglese, ma anche in Olanda, negli anni venti e trenta del seicento, è zeppo di riferimenti ai testi sacri: "noi membri del parlamento di Londra, o dei Paesi Bassi, siamo come i re e il popolo di

Israele, e Carlo V, Giacomo Stuart...sono come i faraoni!. Come Davide sconfigge Golia, ora i nostri popoli dovranno ribellarsi agli egiziani". Questo immaginario non potrebbe essere pensato se non avessero posseduto la Bibbia tradotta in Inglese moderno da Enrico VIII.

Ancora oggi nell'anglicanesimo sopravvivono anime diverse, alcune più vicine al protestantesimo, altre al cattolicesimo romano.

Altro momento della specificità inglese è rappresentato da un fallimento: tra 1543 e 1544 il re ordina la preparazione di una flotta di 24 navi pronte ad attaccare la Francia. Non riesce, il fallimento è immediato, ma questo comporta un ulteriore ripiegamento verso il governo interno del regno. Questo all'opposto del regno di Carlo V degli stessi anni, che si disinteressa alla Spagna e si interessa piuttosto alle conquiste. Spagna in movimento verso l'esterno, Inghilterra si concentra al proprio interno sullo sviluppo della propria società. Enrico VIII promuoverà al titolo di "Pari" otto grandi nobili del regno. I Pari sono nobili di altissimo livello nominati direttamente dal re. Non sono come i nobili francesi, i Pari conoscono l'ultimo ruggito al tempo del Pellegrinaggio di Grazia, movimento di amplissima diffusione in Inghilterra, che mette insieme tutte le componenti ostili al Re d'Inghilterra: i Pari che vedevano limitate le prerogative medievali, i preti cattolici, i contadini sfruttati dai signori. È l'ultima occasione che ha la vecchia Inghilterra per delegittimare l'autorità del re, il nuovo corso.

Il Regno di Elisabetta I (1558-1603) si pone in linea di continuità rispetto ad Enrico VIII con qualche piccola variazione. Diverso è il rapporto tra regina (e suoi consiglieri) e parlamento. Elisabetta convoca il parlamento tredici volte in 44 anni: lo ritiene importante soggetto di interlocuzione. Elisabetta crea i suoi ministri, tra i quali Francis Bacon (1561-1626), in un collegio araldico, cioè che controlla i titoli nobiliari. Prima di Elisabetta le famiglie della Gentry erano circa trecento, alla fine del suo regno sono 460/70. Grosso aumento! Durante il suo regno questa indistinta nebulosa della Gentry comincia ad assumere i caratteri che emergeranno al tempo delle grandi rivoluzioni inglesi.

A proposito di ugonotti, revoca editto di Nantes, la loro espulsione crea connessioni a livello internazionale, reti che vanno in tutto il vecchio e nuovo mondo.

I componenti della Gentry inglese si sentono parte di una classe internazionale e intervengono finanziariamente anche all'interno delle guerre di religione in Francia.

Altra differenza con Elisabetta: il rafforzamento militare con una vera e propria burocrazia militare, soprattutto addetta alla Navy. La grande Marina inglese nasce con Elisabetta che finanzia la costruzione di 55 grosse navi.

Pensiamo al moto storico delle *Enclosures*...Moore dirà "i montoni stanno divorando gli uomini" che significa (già nel corso del cinquecento) che i nuovi proprietari terrieri grazie alla vendita del demanio regio, tendono a cancellare le realtà dei Commons, le terre che dall'alto Medioevo erano lasciate per antica consuetudine alla sfruttamento collettivo. Ora le terre vengono chiuse e verranno coltivate solo a beneficio del proprietario.

L'incremento dei Gentry con Elisabetta è dovuto alla necessità della regina di legarsi ad alcune famiglie ricche attribuendo loro titolo di nobiltà.

E i Gentry introducono nuovi sistemi di rotazione agraria in modo che possa esserci la rotazione delle foraggere, leggendo di agronomia e idraulica, senza mai lasciare fermo o incolto un terreno. La nuova produttività dell'agricoltura si manifesterà compiutamente nella prima metà del settecento.

I Gentry sono persone di cultura, di legami internazionali, Gentry di villaggio, più modesti, o di Contea, che studiano alle scuole di diritto di Londra.

Lunedì parleremo iniziando dal fatto che l'Inghilterra di Elisabetta I è importante anche per la questione decisiva del controllo su due regioni amplissime, la Scozia e l'Irlanda, dove si esperimenta la potenza imperialista in erba già nel corso degli anni ottanta del cinquecento.

St. Moderna. lez 23 lunedì 20 novembre

Tema del dibattito sulla storia inglese riguarda le cause delle rivoluzioni inglesi. Un tempo gli storici erano molto interessati al tema delle rivoluzioni politiche. Cause sociali, politiche, economiche, intellettuali della rivoluzione inglese. Gli storici inglesi hanno molto lavorato sotto questi aspetti. Oggi ci accorgiamo che questi livelli sono tra loro molto intrecciati.

Da un punto di vista sociale possiamo ritenere che un ruolo molto importante è svolto dalla Gentry, dalla classe dei gentiluomini. Quelli che siedono nel parlamento nel periodo che va dal 1625 al 1628 e che fanno opposizione alle pretese assolutistiche di Carlo I.

STUART	regno		
GIACOMO I	1603-1625		
CARLO I	1625-1649	Corto Parl.	1640
PROTETTORATO (Repubblica)		Lungo Parl.	dal 1640
OLIVER CROMWELL	1649-1658		al 1653
RICHARD CROMWELL	1658-1659		

Le loro famiglie, dopo la smobilizzazione delle terre di Enrico VIII, da cento anni sono famiglie assodate, e si trovano di fronte un modello assolutista, sullo stile di quello francese. La nuova dinastia, quella degli Stuart che parte dal 1603, cerca di imporre una nuova concezione del regno.

Ma la rivoluzione inglese è stata raccontata come una vicenda solo inglese. **In realtà non capiremmo nulla della rivoluzione inglese se non collocassimo i fatti dell'epoca in un contesto più ampio, rappresentato dalla volontà di annessione imperialistica e neo coloniale da parte della corona inglese su realtà territoriali come la Scozia e l'Irlanda che fino a questi sconvolgimenti erano rimaste autonome rispetto all'Inghilterra.**

Pensiamo ancora oggi all'indipendentismo irlandese (IRA...) e scozzese. La Corona inglese sperimenta nei confronti di Scozia e Irlanda un metodo di governo coloniale e imperialista che successivamente caratterizzerà la politica mondiale inglese.

Trattiamo allora questa complessa vicenda. Nel 1707 verrà battezzato il Regno Unito, Unione delle corone. Francesco Bacone è uno dei grandi intellettuali inglesi della seconda metà del cinquecento (Autore dei Saggi, opere di filosofia morale, di trattati politici ed economici, consigliere della Corona).

Vicenda irlandese. Sentiamo la modernità di Bacone : "L'Irlanda è l'ultima ad essere stata riscattata dalla desolazione, che è stata redenta, e in molti luoghi presa dal deserto per essere condotta alla ripopolazione e colonizzazione." Significa che uomini scozzesi e inglesi saranno mandati a ripopolare l'Irlanda... "è sempre l'ultima ad essere stata sottratta agli usi barbari" quindi intervento civilizzatore... "posso affermare che non c'è usuraio tanto sicuro di raddoppiare i capitali, quanto questo regno abbia raddoppiato le risorse dopo che è stato colonizzato dall'Inghilterra" c'è una ragione mercantile, del denaro, che cambia le ragioni della storia... "non è facile trovare una simile unione di beni se non qui dove l'uomo collabora con la natura".

Questo processo di colonizzazione, invece, fu cruento e terribile. La struttura sociale dell'Irlanda era una struttura per clan, grandi famiglie che controllano famiglie minori e che insieme controllano un territorio. Per tutto il medioevo l'Irlanda non conosce una monarchia, tra XI e XII ci fu un'invasione di popoli scandinavi che introdussero le città, di cui prima l'Irlanda era priva. Scarsissimo accentramento, ruolo dei clan. Gli Angioini a metà del XII ricevono l'Irlanda direttamente dalle mani del Papa come una contea, un feudo. All'inizio dell'età moderna, oltre a questo, l'Irlanda ha anche la caratteristica di essere paese cattolico, sin dal VI secolo evangelizzato ad opera dei monaci giunti dall'Europa. È il monastero che definisce l'aggregazione socio-politica irlandese.

Anche nel corso del trecento, quando gli anglo-normanni proveranno ad occupare il territorio ci riusciranno in modo parziale ed instabile.

Anche in questo caso sono Enrico VII ed VIII i sovrani che tentano di intervenire. Cercano di rafforzare l'autorità del Lord rappresentante della corona e lo fanno attraverso una serie di *Act* che cercano di colpire alla radice il potere ramificato di famiglie e clan che al tempo di Enrico VIII si richiamano al clan dei Kildare. Solo nella zona intorno a riesce ad imporsi l'autorità dell'Inghilterra, altrimenti corrono lotte ed autonomie dei clan. Tra 1566 e 1567 nell'Ulster, tra 1569 e 1572 nel Munster ci furono delle gravi guerre civili di matrice religiosa. Con Elisabetta, seconda metà del cinquecento, assumono il carattere di guerre tra papisti irlandesi e riformati anglicani.

[Le Rivolte dei Desmond ebbero luogo una prima volta nel periodo 1569- 1573 e successivamente nel 1579-1583 nel Munster nell'Irlanda meridionale. Esse furono delle rivolte promosse dalla dinastia del Conte di Desmond, —la dinastia dei Fitzgerald o Geraldine—e dei loro alleati contro il tentativo del governo Inglese della regina Elisabetta I d'Inghilterra di estendere il suo controllo sulla **provincia del Munster**. Le rivolte furono promosse principalmente per difendere l'indipendenza dei signori feudali dall'ingerenza del monarca ma assunsero una connotazione religiosa all'interno del conflitto tra la Chiesa Cattolica Romana ed i Protestanti. L'esito delle rivolte furono la distruzione della dinastia dei Desmond e la successiva colonizzazione del Munster da parte di coloni Inglesi di fede protestante.]

Stermini, genocidi, cronache brutali ci raccontano episodi di cannibalismo, uccisioni smembramenti dei cadaveri, violenza estrema.

La fine del conflitto con l'annessione è datata 1595-1604 con la vittoria decisiva delle truppe di Elisabetta, in parte determinata dalla capacità di azione degli eserciti di terra ma soprattutto dalla nuova Marina inglese, una rivoluzione militare, che trasporta uomini in modo massiccio, che dispone di cannoni di lunga gittata.

L'Inghilterra investe denaro in navi, controllando tutta la zona del nord, navi di tipo nuovo che rivoluzionano la storia del mondo. Inizio cinquecento: c'erano due tipi di grandi navi, le galere armate a remi con due o tre alberi,

veloci, da guerra; e le cocche (Cog) navi rotonde con una grande vela per il trasporto delle merci. Seconda metà cinquecento gli ingegneri inglesi costruiscono una nuova nave di tonnellaggio molto maggiore, per uso civile ma anche militare. In queste potenti navi non ci sono più decine di vogatori, il sistema di alberatura a vela ha reso queste navi più agili e veloci, consentendo di disporre sulla tolda di numerosi cannoni in luogo dei vogatori. Ad esempio le grandi navi di Federico II di Spagna si trovano di fronte a queste navi potentissime con potenti bocche da fuoco e vengono sconfitte. Tramonta il sogno universalistico di Filippo II.

Già con Enrico VIII il numero di grandi navi era passato da 12 a 54, per raddoppiare al tempo della sconfitta dell'invincibile armata spagnola del 1588.

In Inghilterra almeno un maschio di ogni famiglia Gentry deve seguire la carriera marinara. In Spagna l'Hidalgo cercherà fortuna delle guerre di terra, in Italia o nel nuovo mondo. Analogie e differenze...

Nel 1603 questo è il quadro che trova la nuova dinastia inglese degli Stuart, che regnerà per circa mezzo secolo, con Giacomo I e Carlo I.

Vicenda scozzese: Giacomo I Stuart quando sale al trono è re di Scozia col nome di Giacomo VI. La Scozia è un mondo particolare. Analogie con l'Irlanda sono le strutture per clan. Rispetto all'Irlanda in Scozia è trasmigrato il modello anglo normanno, in Scozia ci sono dinastie regnanti anche in epoca medievale. Quel che segna la storia scozzese è la divisione tra le terre alte e quelle basse, Highlands e Lowlands. Nelle basse già nel tre quattrocento si parla inglese, e anche la struttura sociale assomiglia a quella inglese, matrimoni misti tra vecchia nobiltà e nobiltà inglese. Invece nelle terre alte domina la lingua gaelica, non c'è feudalesimo, non ci sono obblighi reciproci tipici dell'epoca e della cultura normanna. Insomma quello scozzese è un regno spaccato in due con una frontiera interna importante, che nella seconda metà del cinquecento sarà di tipo religioso: terre alte con la dottrina di Calvino. Mentre gli irlandesi difendono l'autonomia con l'antica identità cattolica romana, gli scozzesi si rifanno alla dottrina calvinista in contrapposizione all'anglicanesimo.

Quando diventa re di Scozia Giacomo VI Stuart, tra 1585-87 cercherà di mettere ordine tramite una legge che istituisce il Consiglio privato, che è parlamento e tribunale, crea dei nuovi Pari, promuove lo scontro tra grandi clan in modo che chiedano l'intervento del sovrano, introduce la figura del vescovo, rafforza le frontiere.

La Scozia ha circa seicentomila abitanti, paese poco abitato quindi, di clan, piccoli proprietari terrieri, con alfabetismo ridottissimo, forse il 4/5 % sa leggere. Giacomo quando diventerà re d'Inghilterra proverà a replicare questa politica di governo, di neo accentramento, anche in Inghilterra che è realtà molto più articolata.

Progetto politico dei due Stuart, Giacomo e Carlo: hanno veramente in mente uno stato assoluto e accentrato a modello francese spagnolo? Vogliono davvero imporre unica fede e unica politica a tutti? Continuano ad essere anglicani, però accentuano gli elementi autoritari. Favoriscono la cosiddetta Chiesa alta, quella delle alte cariche del clero anglicano, occupate dai Pari e che gli Stuart chiamano per rafforzare il loro prestigio, introducono in Inghilterra l'idea che il re è tale per diritto divino, unto dal Signore.

March Bloch, fondatore delle *Annales*, ha scritto "I re taumaturghi", saggio di storia comparata tra Francia e Inghilterra. Ci racconta come l'idea del diritto divino del re fu fondamentale per la costruzione delle monarchie inglesi e francesi, e che questa idea più che dagli alti nobili viene promossa da scrittori, autori di leggende, che

raccontano l'origine mitica e mitologica della regalità. Per i francesi risalirebbe a Ugo Capeto, che ha una sorta di visione, con un angelo che gli concede un giglio...in Inghilterra questo mito trasmigra dal tempo degli Angiolini, e conoscerà fortuna proprio negli anni degli Stuart. Bloch racconta che il re una volta all'anno riceveva i sudditi e faceva il taumaturgo, il guaritore della scrofolo, col semplice tocco della mano.

Giacomo I, almeno trecento anni dopo che in Francia, introduce questa strana cerimonia, questo mito, all'inizio del seicento.

Questi due re cercano di far passare il principio che le tasse per le opere navali e per la conquista del mondo possono essere imposte senza passare per il parlamento, anzi per uno dei due rami del parlamento che assumerà importanza fondamentale, la Camera dei Comuni, dove si riunivano i rappresentanti delle comunità locali del regno d'Inghilterra.

Si crea una frattura tra Corona e governati che vedono gli Stuart come usurpatori papisti che vogliono opprimere il popolo inglese.

Carlo I in particolare, intende costruire questo nuovo modello di regno, anche nel sistema della giustizia. L'idea di giustizia, e la sua pratica, è con la tassazione l'argomento fondamentale dei dibattiti dei dieci anni del lungo parlamento.

Prendiamo un caso concreto che ci mette in chiaro questo nodo che ci fa comprendere rivoluzione inglese e potere inglese dei secoli successivi.

Già Enrico VII e VIII avevano provato a riformare la giustizia creando delle corti speciali con sede a Londra di prerogativa regia, una era la Camera Stellata, una la Camera dell'Ammiragliato. Si occupano di ordine pubblico, di faide tra nobili, l'organizzazione militare. Queste corti non sono per nulla simili ai parlamenti spagnoli, mai viene introdotto un sistema accentrato e burocratico della giustizia. In Inghilterra non entra neanche con gli Stuart la cultura del diritto comune, quello insegnato nelle università spagnole e italiane già dal Medioevo. Questo viene insegnato in Europa e denominato *jus commune*, una sorta di mix che comprende norme e sistemi che derivano dalla rinascita del diritto romano, ma anche i diritti barbarici dell'altro Medioevo. Diritto che ha caratteri specifici e che rispettano la società, è un diritto astratto, per esperti, che impone una gerarchia di giuristi che lo controlla.

Francesco I nel 1532 fa un'ordinanza che impone la lingua francese nelle corti di giustizia perché il re attraverso lo *jus commune*, attraverso i tribunali, vuole controllare la società.

Anche gli Stuart cercano di introdurre in Inghilterra questo diritto per esperti, rafforzando i tribunali di prerogativa regia. Poi nella società inglese c'erano una miriade di corti di giustizia, di contea e villaggio, guidate non da tecnici, ma da gentiluomini, ed erogavano la giustizia a livello locale.

Cosa succede? c'era un problema pratico oltre allo scontro di modelli di civiltà e potere. Già nel 1547 e nel 1568 i sovrani avevano provato non ad una riforma ma ad uniformare le norme e le pene, in quanto c'erano sentenze profondamente diverse da luogo a luogo. Tenteranno di promuovere una raccolta di casi esemplari che potessero essere di comune esempio. Si raccontava in modo narrativo, esemplare, la cui soluzione doveva servire di esempio per casi analoghi. In Europa stavano trionfando teologi, giuristi, canonisti, i cui libri dovevano essere studiati. In

Inghilterra si sta diffondendo un altro modello, non quello dei collegi e delle università, ma delle narrazioni dai tratti romanzeschi, accessibili a tutti.

Nel 1552 in Inghilterra nasce **Edward Coke**, che vive nell'oscurità fino ai 40/50 anni, amico di Francis Bacon, e che si diletta di alchimia e magia. Nel 1603 e 1604 ottiene una carica importante, una specie di ministro della giustizia. Nel 1616 diventa *Lord chief executive* del ministero della Giustizia e prova a mettere ordine sui raccoglitori di casi, sentenze, storie dei decenni precedenti. Studia gli archivi dei tribunali, scrive 11 volumi di queste vicende, ordinandole per tipologia, di medici, mercanti, patenti di nobiltà... sono racconti avvincenti e diffusi, tanto che diventano un manifesto del rivoluzionario in corso di formazione.

Edward Coke fa un'invenzione simile a quella degli intellettuali di corte ma di segno diverso, cioè racconta la storia di "Common law" che non significa il diritto comune europeo, che Coke quasi inventa e diventa la dinamite della rivoluzione. La Common law significa legge comune degli inglesi, di tutti, non solo quella applicata e conosciuta dai giuristi e dai teorici, quella di definizione di principi generali.

Diventerà l'ideologia dei rivoluzionari inglesi del seicento.

St. Moderna. lez 24 martedì 24 novembre

Parliamo dell'invenzione del mito politico nato con Edward Coke. Si tratta della base dell'ideologia rivoluzionaria che si esplicherà con il lungo parlamento a partire dal 1640.

Un problema degli Stati moderni e contemporanei, riguarda i beni comuni: acque, boschi, laghi, terre umide. Gli uomini che vivevano nel mondo dell'antico regime avevano ben presente cosa voleva dire tutelare e proteggere i beni comuni. Significavano un insieme di terre, non sfruttate intensivamente, in cui per antichissima consuetudine le comunità che circondavano questi beni avevano il diritto in periodi precisi di far pascolare gli armenti, di raccogliere legna, ecc. Erano la base fondamentale della sussistenza economica della società di antico regime, quando il 90% delle persone vivevano in condizioni precarissime. Ad esempio a Venezia c'era una apposita magistratura sopra i beni comunali che aveva il compito di impedire gli usurpi, che la terra fosse privatizzata. Per Venezia tutti i beni comuni "appartenevano" al Doge, in Francia si creano meccanismi analoghi. In Inghilterra, che era sistema sociale e politico diverso da quello europeo, con Giacomo I e Carlo I vi è il tentativo di irrobustire il controllo della Corona attraverso il rafforzamento di alcuni organi centrali, come la Camera stellata e il Tribunale dell'Ammiragliato. Ma molte cose erano rimaste in mano ai poteri locali. In ogni contea esisteva una commissione di notabili, nobili, proprietari locali, una specie di commissariato alle acque (bonifiche).

Già nel Medioevo doveva essere confermata dal re, e doveva impedire che qualcuno deviasse il corso d'acqua a favore delle sue terre, o ampliasse l'area di bosco.

Ma nel corso del cinquecento e poi del seicento, il problema della terra diventava non tanto quello della tutela di antichi diritti comunitari, ma quello di definire cos'era la proprietà privata. Fino a che punto andava tutelata? C'è conflitto tra esigenze private e comunità? In più occasioni, ecco il racconto di Cook, il consiglio del re interviene appoggiando il Conte di Bedford e alcuni grandi nobili che in una contea inglese (l'Isola di Ely - leggere "ilai") che avevano manifestato l'intenzione di prosciugare una grande area paludosa. Erano le paludi di Fens. Ma le comunità

di quel distretto protestano! Non vogliono la bonifica mentre i commissari locali avevano invece appoggiato il progetto. Questi neo capitalisti del sud d'Inghilterra avevano elevato dighe, bloccato e deviato fiumi, e portato via le terre di fango. Tra le accuse dei membri delle comunità c'era quella che bonificatori e commissari si erano messi d'accordo grazie a tangenti, e che le opere di messa in coltura impedivano la navigazione dei fiumi e la commercializzazione del pesce, e anche la pesca del salmone che per secoli ha dato sostentamento a molte migliaia di abitanti nel raggio di cinque o sei contee.

La supplica chiede al re di annullare le sentenze dei commissari e che vengano ripristinate le antiche leggi comuni del paese. Si dice che i capipopolo di questi agricoltori che rifiutavano le bonifiche erano gli zii di Oliver Cromwell, il quale verrà eletto nel parlamento da parte degli abitanti di Ely proprio per difendere i loro interessi. Così racconta E. Coke.

Un atto famoso del lungo parlamento, che si apre nel 1640 e si chiude con la decapitazione del re nel 1649, è la cosiddetta "Grande rimostranza", che era una denuncia con cui il Paese denuncia le malefatte della Corona, in più capitoli, una specie di *impeachment*!

Nel paragrafo 32 c'è scritto: "vaste estensioni di terreno comune sono state sottratte ai sudditi e abusando della commissione alle acque senza il consenso degli interessati o contro la loro volontà". Cromwell ha inserito una sorta di commento o ricordo di quello che i suoi avi di cinquanta anni prima avevano denunciato nella loro contea. Coke prende questo caso e gli fa assumere un senso nuovo e radicale. Mentre Cromwell lo fa in parlamento, Coke lo fa mettendo questo caso nella sua raccolta di casi giuridici.

In questo contesto di ri-narrazione della storia inglese Coke crea un mito. Londra diventa città da seicentomila abitanti, la più grande del mondo, zeppa di artigiani e lavoratori. E i casi di giurisdizione che coinvolgono le arti fanno parte della raccolta di Coke. La legge consuetudinaria per Coke diventa la Magna Carta libertates! Delle libertà, al plurale. La Magna Carta era una sorta di patto (il modello pattizio che domina comunque in tutta Europa) tra i re d'Inghilterra e i Baroni, e stabiliva una sorta di reciprocità. Il Re concede protezione e tutela ai baroni, e questi lo serviranno in caso di guerra. La Magna Carta è un classico patto medievale.

Coke e gli ideologici del seicento stravolgono il senso letterale di quel patto e fanno passare l'interpretazione che la Magna Carta è il patto decisivo che sta alla base della storia del Paese, che il re ha sottoscritto non con i baroni ma col suo popolo!

Coke dice che non si stanno ribellando coloro che si oppongono al nuovo corso, ma è il re che sta tradendo la Magna Carta. Delegittimazione del potere regio contro il tentativo di accentramento.

Nei paesi anglosassoni le idee di tal tipo, democrazia, diritto comunitario, giustizia, hanno un successo fenomenale.

Si crea dunque la tradizione di prossimità tra giustizia e politica, diritto e società. Questo stesso meccanismo, a parti opposte, lo incontreremo in una delle colonie dell'impero inglese, 120 anni dopo, a Boston, a Filadelfia, dove i "rivoltosi" ritenevano di non esserlo affatto, ma che fosse stato il re ancora una volta a tradire la costituzione d'Inghilterra, perché imponeva delle tasse ingiuste: nessuna tassazione senza rappresentanza.

Coke dunque fornisce le armi ideologiche e discorsive non solo alla parte moderata del parlamento, ma anche a quella radicale, ai puritani (calvinisti inglesi).

Dopo il 1649, con la condanna a morte di Carlo I, ci sono dieci anni, un periodo battezzato "Commonwealth". Difficile da tradurre. Bene comune? I contemporanei inglesi traducevano bene comune col termine repubblica. Commonwealth è anche l'Unione dei paesi che fanno parte della Corona, come l'India, la Scozia. Quindi il termine è carico di ambiguità. Non è il vivere civile dei cittadini nella virtù secondo la tradizione machiavelliana. Cromwell chiamando Commonwealth il proprio esperimento civile, si attribuisce una sorta di potere straordinario di tutela e protezione non tanto del vivere civile o della repubblica, ma del bene comune metafisico, in senso quasi religioso, dei cittadini. Il nuovo sovrano, il militare Cromwell quindi, alla luce di questo, può tutto.

Se le conquiste della rivoluzione sono quelle dei calvinisti radicali, allora i papisti invece di essere tollerati dovranno essere uccisi, e ciò vuol dire che tutti coloro i quali tradiscono la rivoluzione dovranno essere duramente sconfitti, puniti, con la forza di un esercito benedetto da Dio.

I **Levels (livellatori)** erano una corrente di pensiero molto egualitarista, scrivono pamphlet, ma Cromwell li passa tutti a fil di spada perché erano molto estremisti, a suo avviso.

Cromwell assumerà dei tratti quasi maniacali, schizofrenici: timore dell'attentato, di essere avvelenato, condanne a morte improvvise, e completa l'opera dei re assolutisti contro i quali aveva inizialmente combattuto, con l'annessione di Irlanda e Scozia completata nella massima violenza.

All'arrivo di Carlo II, il periodo della restaurazione verrà accolto con un sospiro di sollievo perché il Paese tornerà ad uno stato di normalità e non di eccezione, anche se si troverà nel 1688/89 la seconda rivoluzione quando il Parlamento farà votare norme alla base della costituzione materiale inglese.

Ad esempio l' *habeas corpus*, cioè che nessuno può essere condannato se non si trova il corpo del reato. O il principio di libertà di associazione. Per un sovrano di antico regime una riunione di tre persone era di per sé stessa sediziosa, minaccia all'ordine pubblico.

Altra libertà sancita: la completa libertà di stampa. Nelle coscienze controllate dalla Chiesa romana, invece, c'erano dei dettagliati indici dei libri proibiti, e comunque ogni paese continentale esigeva che ogni libro pubblicato fosse controllato da apposite commissioni di censura e concedeva il "si stampi".

Già alla fine degli anni novanta del seicento, in Inghilterra si diffonde il giornale, il foglio, all'inizio settimanale. Esce a Londra, Birmingham, Liverpool...Ci sono scritte notizie del mondo, ma anche recensioni letterarie, scritti di costume anche satirici. Uno dei più grandi giornalisti della storia inglese è Jonathan Swith (1667-1745), che in questi fogli scrive ad es. istruzione ai nobili per la servitù..., del problema irlandese...recensioni teatrali...Cresce la cultura e la diffusione popolare della cultura, grazie proprio a questo periodo. .

Un caso: il diritto sacro, che la Common law intende tutelare, è il diritto dell'individuo, del singolo, non inteso filosoficamente, ma proprietario, che possiede un pezzo di terra, una casa.

John Locke (1632-1704) mette al centro del suo *Trattato sulla tolleranza* (1667) proprio questa immagine, il diritto del singolo proprietario.

Nel 1721 il re e il parlamento emanano una legge, il "*black act*". Tratta delle foreste regie, dove d'ora innanzi non sarà più consentito di coprirsi la faccia di nero e di cacciare i daini, i cervi delle foreste reali. Chi si macchia di questo delitto verrà immediatamente sottoposto al giudizio di una corte speciale con la pena prevista di morte.

Perché questa legge? Uno dei più bei libri, intitolato “Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo” di Edward P. Thompson [Oxford, 3 febbraio 1924 – Worcester, 28 agosto 1993 storico, scrittore e pacifista britannico. Di idee socialiste, è noto per i suoi lavori sui movimenti radicali britannici di fine Ottocento e inizio Novecento, e in particolare per il suo libro *The Making of the English Working Class* (1963), una pietra miliare della storia sociale e della storia del lavoro] narra che gli abitanti di quelle comunità sapevano che in certi periodi dell'anno era loro concesso di entrare nelle foreste regie e prendersi un animale per ciascuno. Ancora nel 1720 la classe dirigente inglese, nobile, proprietaria di navi e mercati, decide di cancellare questo antico diritto! Motivo: il principio che in la realtà la foresta non è della comunità, ma dei nobili, dei pari, che possono venderla e comprarla.

Sta emergendo la giustizia del 1688/89 cioè l'idea della sacralità della proprietà del singolo. Ecco il motivo dei 125 commi della legge, mica poco, pagine per circoscrivere maniacalmente cos'è la frode dei bracconieri, proprio perché ha trionfato la sacralità della proprietà privata.

St. Moderna. lez 25 martedì 25 novembre

Chiudiamo il ciclo della seconda parte delle lezioni.

Riflessioni e sintesi delle cose dette finora. Il caso spagnolo, italiano, francese, inglese, sono stati i sistemi considerati. Abbiamo posto attenzione particolare al rapporto tra politica e religione, sfera civile e sfera ecclesiastica, perché sembra che la soluzione adottata dai diversi paesi a questa tensione abbia determinato sul breve (un secolo), ma anche per un periodo più ampio, i destini e i caratteri di quelle realtà territoriali, a cui a partire dall'ottocento diamo il nome di Stati nazionali.

Le diverse soluzioni a questo stato di tensioni ha davvero determinato gli sviluppi sociali dei Paesi. Ricordiamo che in questi giorni presso un tribunale dello Stato della Chiesa sono sottoposti due cittadini italiani, e questi due, che sono giornalisti, sono accusati di aver divulgato delle notizie.

Nel 1678/79 gli inglesi si sono scannati per questa cosa, per consentire a chiunque di esprimere il proprio pensiero.

L'accusa di oggi ai due cittadini italiani si rifà ad un codice di diritto tipico di una monarchia assoluta. E' UN PROCESSO INQUISITORIO di tipo classico!

Il tribunale funziona solo per l'accertamento di una colpa attribuita all'inizio. Se un inglese o un tedesco fino dalla metà del cinquecento può leggere la Bibbia nella propria lingua, se invece in Italia viene letta su testi autorizzati e interpretata da chi è autorizzato...ebbene ciò ha avuto delle conseguenze di lunghissimo respiro.

L'età nuova, di cui discuteremo dalla prossima settimana, è caratterizzata dalla fine della guerra teologico-politica che ha sconvolto l'Europa e il mondo. L'Europa sconvolta dalla fine del quattrocento termina con l'età di Giacomo I (re d'Inghilterra dal 1603 al 1625) e Carlo I (re dal 1625 al 1649) in Inghilterra, con Richelieu (1585-1642) in Francia, con Filippo IV (re dal 1621 al 1665) in Spagna.

Finisce una guerra "tra tribù" simile a quella che sta sconvolgendo i popoli islamici oggi.

La guerra del trent'anni che si conclude con la pace di Westfalia del 1648 disegnerà un mondo nuovo.

Al centro non ci sarà più l'appropriazione e la conquista, chiamata in vari modi, evangelizzazione, ecc... c'è il mercato e il commercio. Parleremo di questo nuovo tipo di interessi. C'è un'altra rivoluzione che riguarda questa nuova epoca, rappresentato dalla dimensione del mare. Inghilterra, grandi navi, con cannoni che sparano a grande distanza...Il controllo del mare diventa di fondamentale importanza nella concezione di questi nuovi stati. Prima le guerre di religione si erano tutte giocate per terra...Agnadello, Ravenna, il sacco di Roma, per quanto riguarda l'Italia...per la Spagna la battaglia vicino a Leon in Castiglia, la guerra dei trent'anni...Boemia e Europa orientale, Cromwell vince via terra... D'ora in avanti il controllo dell'economia mondo ha come teatro il mare. Ad esempio abbiamo parlato delle differenze tra il diritto inglese e quello continentale. Tutto ciò che regola la vita degli uomini. Non è un caso che proprio all'inizio del seicento ad opera di Paolo Sarpi, veneziano, e Ugo Grozio, olandese, emerge una nuova concezione del diritto, il diritto del mare.

Le guerre per terra servono per definire dei confini, dei limiti. Invece sul mare...non c'entrano i confini...i nuovi tipi di conflitto per il controllo dell'economia mondiale del tempo, nascono dalla necessità di definire dove si sistemano le varie potestà.

Una soluzione era stata operata da Alessandro VI al tempo dei re cattolici cercando di mettere d'accordo portoghesi e spagnoli. Trattato di Tordesillas del 1494! Tratto di penna...sopra c'è la Spagna...sotto il Portogallo.

Verranno create le compagnie che influenzeranno enormemente le relazioni internazionali. Cosa sono? Sono associazioni controllate dallo stato che regolano i ritmi dell'economia mondiale.

Ad esempio solo la compagnia olandese delle indie occidentali è composta da circa 12.500 funzionari! Immaginiamo di che struttura si tratti, di contatti per partono/arrivano ad Amsterdam e che vanno fino a Giacarta, Bogotà, l'India. Partono centinaia di lettere ogni giorno nelle due direzioni, e trattano non di questioni politiche ma di interessi, di commercio. Subentra la teoria dell'interesse degli Stati che sopravanza quello nobiliare. Nasce un mondo moderno. Nasce la borsa, prima ad Amsterdam e poi a Londra.

Prenderà spazio un grande mondo evoluto, ricco, armato, acculturato, moderno che è l'Europa, mentre il resto rimane una specie di vuoto.

L'Europa si occupa dei mondi che sono neutri o passivi, non è un incontro ma una occupazione. Cina e India dovranno recepire con le buone o con le cattive degli istituti che sono stati già elaborati in Europa.

E' proprio detto però che ci sia questo dislivello? Non è forse meglio spiegabile questa economia-mondo e questi intrecci continentali, nel senso che ci sia una realtà più complessa? Come erano Cina e India nel 1500/1600? C'erano economie, commerci, rivoluzioni, economie di scala con realtà diverse come c'era in Europa?

Tutto quello che riteniamo, peculiarità, specificità dell'Europa, non è forse determinata dalla nostra ignoranza degli altri mondi? Ecco il senso/non senso di chiamare questa disciplina storia moderna. Perché in passato si ritenne che solo in Europa ci sono state innovazioni/evoluzioni moderne...ma non è così.

Analizzeremo l'incontro/scontro tra mondi, tra olandesi e cinesi...ecc. ecc.

Quello che riteniamo sia stato l'illuminismo, culmine della modernità specificità europea di fine settecento, forse sarebbe stato molto diverso se gli uomini della seconda metà del settecento non si fossero interrogati sulla natura dell'uomo europeo rispetto agli altri.

St. Moderna. lez 26 lunedì 30 novembre

Cominciamo oggi l'analisi del tema dei **rapporti tra Europa e resto del mondo.**

Riprendiamo alcuni fili già tratteggiati, cerchiamo di chiarire cosa intendiamo per europei.

Poi, più avanti, tratteremo dell'escursione extra-Europa che si svilupperà per tappe, in modo da incontrare alcune linee storiografiche odierne. Il primo tema, da domani, sarà la componente ebraica, cioè il significato di essere ebreo in Europa e fuori d'Europa in epoca moderna. Secondo tema, i mercati. Fine guerre di religione, guerre civili per i dogmi: i conflitti da metà seicento non avranno più luogo per affermare la supremazia religiosa, ma questa carica si attenuerà e lascerà posto all'interesse degli Stati. Ora ci saranno interessantissimi "incontri" tra le parti "scoperte" del mondo.

Veniamo al tema di oggi. Si può parlare di europei? Sono popoli, nazioni, Stati che si scannano tra loro! Esiste una identità europea nell'età moderna? Non certo come lo intendiamo noi: è solo una questione di ristrette élite intellettuali, e questa identificazione dell'essere europei, nell'età moderna nasconde interessi diversi e concreti, si inserisce nelle fratture ideologico-religiose.

Parla di Europa, **Enea Silvio Piccolomini**, Pio II, Papa del quattrocento (Incoronazione 1458 - Fine pontificato 1464) umanista dottissimo, scrisse i *Commentarii*, una specie di diario, dove parla di Europa incitando gli Stati nazionali nascenti e gli Stati italiani alla crociata, l'Europa contro gli infedeli, contro l'impero ottomano, contro Maometto II.

[*Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* (cioè I Commentari delle cose memorabili che accaddero ai suoi tempi), la cui stesura lo impegnò negli anni 1462-1463. Scritti in terza persona come i Commentari cesariani, sono divisi in 12 libri e hanno come scopo principale quello di celebrare la figura del pontefice, dipingendolo come uomo retto e prodigo nei confronti dei bisogni della cristianità. I Commentarii non si limitano però ad un mero narcisismo autocelebrativo: il Piccolomini descrive il mondo in cui vive, i suoi viaggi, le abitudini degli uomini che ha incontrato, dandoci così un potente affresco della società rinascimentale da un lato; dall'altro, hanno anche la finalità di esortare i cristiani riscoperta della propria fede, spronandoli alla riscossa]

Europa cristiana che si oppone all'invasione degli infedeli, i musulmani. Maometto II incarna l'infedele, l'altro. Anche oggi l'evanescenza dell'Europa viene evocata di fronte al "pericolo" musulmano. Anche a inizio ottocento,

Novalis scrittore tedesco, scriverà "Europa o cristianesimo", di tono anti-napoleonico, illustra il discorso in questo modo, l'Europa oggi, dice, è diventato luogo scristianizzato rispetto alle sue origini. Quindi, scrive Novalis, l'Europa doveva riconquistare la sua identità, le sue radici cristiane. [Novalis, pseudonimo di Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg (1772–1801) poeta, teologo, filosofo e scrittore tedesco. Fu uno dei più importanti rappresentanti del romanticismo tedesco prima della fine del Settecento e creatore del fiore azzurro, ovvero il nontiscordardimé, uno dei simboli più durevoli del movimento romantico.]

Erasmus da Rotterdam, il grande umanista ed intellettuale cosmopolita, ritenuto oggi il simbolo dell'Europa, in diverse opere indica l'Europa come il luogo in cui i componenti di una ideale repubblica delle lettere, gli

intellettuali di tutta Europa, discutono liberamente di temi importanti, della politica, della cultura, della guerra e della pace. Erasmo immagina l'Europa come luogo ideale in cui intellettuali diversi comunicano tra loro, dove si facilita il dialogo tra gli umani al di là delle barriere e dei confini di natura religiosa e confessionale o politica.

[Erasmo da Rotterdam, (ca. 1466 - 1536) pseudonimo: Desiderius Erasmus Roterodamus, è stato un teologo, umanista e filosofo olandese. Firmò i suoi scritti con lo pseudonimo di Desiderius Erasmus. La sua opera più conosciuta è "Elogio della follia" il dialogo degli umani, al di là delle barriere e dei confini di natura religiosa e confessionale, o politica.]

Gli Stati nazione sono nati nel seicento, non nell'otto/novecento! L'Ottocento ci aggiungerà, all'idea razziale e identitaria degli Stati nazione, la scienza, la tecnologia. Ma questo non c'è ancora nel seicento, non c'è una idea di razza, ma solo di identità, confini territoriali e linguistici.

Guerra giusta e ingiusta. Il Papa Piccolomini, chi era (ovviamente) un cristiano, ma uno degli insegnamenti base del catechismo è che il cristiano rinnega la violenza e la guerra...e quindi perché i concili già a partire dal terzo/quarto/quinto secolo cominciano a discutere di liceità della guerra? Ci sono dei casi che lo consentono: ad esempio, quando siamo aggrediti? Enea Silvio ritiene quindi la crociata giusta e lecita, e sa che nel momento in cui la cristianità europea dichiara guerra all'infedele di fatto legittima l'avversario, gli attribuisce dignità. Anche oggi c'è questo dibattito.

Le guerre cinque-seicentesche costringono gli intellettuali a ragionare, a riflettere su questi temi. Cercavano di rispondere ad una domanda, su come si potesse evitare la guerra civile una volta per tutte, che non ci fossero più le guerre di religione, le guerre civili in Inghilterra, ecc.

Domani, parlando degli ebrei, parleremo di come ha cercato di rispondere a questa domanda uno dei più grandi intellettuali europei, un ebreo, **Baruch de Espinosa** (1632-1677), che opererà nell'Amsterdam del 1650-1670. Scriverà due opere importanti, 1675/76: il "Trattato politico" (incompiuto) e il "Trattato teologico politico", di straordinaria importanza in quanto proveranno ad offrire una soluzione a questo tema, cioè su come fondare una Repubblica giusta, ricca e pacifica. Questa soluzione ha come autore un soggetto, Spinoza appunto, uno dei protagonisti della diaspora ebraica, della fuga degli ebrei di Spagna conseguente alla legge del 1492 dei re cattolici che impone agli ebrei di andarsene dalla Spagna o a convertirsi.

Finiscono a Costantinopoli, a Roma, nelle Marche, a Milano, a Venezia. Ancora verso il nord, un grosso nucleo di questi ebrei, detti ebrei sefarditi, da *sefarad*, si stabiliscono ad Anversa e Amburgo, nella Lega anseatica.

Questa è la fotografia della diaspora ebraica nell'età del concilio di Trento, e che precede anche la violenta opera di cattolicizzazione di Filippo II nei confronti del nucleo di ebrei e protestanti delle Fiandre, dei Paesi Bassi, che gravitavano sotto il dominio di casa Asburgo. Il Duca d'Alba per conto degli Asburgo, fu artefice di una vera e propria crociata contro i non cristiani di Belgio. Paesi Bassi, e l'attuale Lussemburgo. [Duca d'Alba (in spagnolo: Duques de Alba) è un titolo nobiliare che conferisce il granducato di Spagna. Il titolo fu creato dal re Enrico IV di Castiglia e donato a García Álvarez de Toledo y Carrillo, già conte d'Alba de Tormes. Il più celebre fu Fernando Álvarez de Toledo (1507-1582), III duca d'Alba, semplicemente noto come il "Duca d'Alba", "Alba" o "il duca di ferro" per l'efferatezza mostrata nel reprimere la rivoluzione olandese].

Succede che questi nuclei familiari ebrei, che stanno soprattutto ad Anversa, si spostano ancora più a nord e arrivano fino ad Amsterdam. Siamo nel primo decennio del seicento.

Tra queste famiglie c'è quella degli Espinoza.

Queste sparute comunità di ebrei creano tra loro dei forti legami, di relazioni. Di che tipo?

Andiamo in un'altra grande città del quadro europeo, Venezia. Lì la comunità ebraica è più complicata, ad esempio già dal Medioevo ci sono ebrei che non vengono dalla penisola iberica, ma dal nord-orientale europeo, Germania, Polonia, Ucraina, Si erano spostati a causa dei pogrom avvenuti negli anni 70/80 del trecento. Invece Francia e Inghilterra a partire dal tardo medioevo non conoscono presenze ebraiche!

Gli ashkenaziti, sono gli ebrei orientali. Di solito li identifichiamo con attività più basse e umili dei sefarditi, che erano ebrei acculturati e dalle professioni di alto livello. Gli ashkenaziti sono tessitori, a Venezia si dicevano "strazzaroli" (tappezzieri) rivenditori di merci di seconda mano... insegnavano musica e canto...esercitavano i mestieri della medicina bassa, i cerusici, cavavano denti...

Vivono in città a Venezia, il ghetto fu del 1517, primo ghetto europeo. Comunità che di giorno è chiusa all'interno di un'area ben precisa. A cui si aggiunge la comunità ben più ricca e intraprendente dei sefarditi. Ma tra le due comunità c'è un forte conflitto, che durerà fino ai terribili momenti del 1938.

All'inizio del seicento il più importante esponente ebreo veneziano si chiama **Leone Modena**, amico di Paolo Sarpi che condurrà una guerra giurisdizionale contro Roma, la guerra del l'interdetto. [Leon Modena, detto anche Leone da Modena, in ebraico Yehudah Aryeh mi-Modena (Venezia, 23 aprile 1571 – Venezia, 21 marzo 1648), è stato un rabbino italiano. È una delle personalità più importanti dell'ebraismo italiano. Maestro e predicatore, si occupò principalmente di teologia, ma spaziò i suoi interessi anche sulla musica, il teatro, l'alchimia e la poesia]. Modena scrive nel 1606 un trattato dedicato ai riti ebraici. L'indice dei libri proibiti aveva decretato che non si potessero più stampare libri con i caratteri ebraici. Sarpi pare prendesse delle lezioni private di ebraico da Leon Modena per poter leggere il Talmud. Sarpi, che era Monaco, a causa di ciò verrà denunciato al Sant'Uffizio.

Ad Amsterdam, Venezia, Amburgo... i rabbini assumono anche giurisdizioni particolari, ad esempio il rabbino può costituire un tribunale, diventa giudice su questioni importanti come matrimoni e divorzi, sulle offese, sui rituali alimentari. **Isac Singer** [Leonicin, 14 luglio 1904 – Miami, 24 luglio 1991, è stato uno scrittore polacco naturalizzato statunitense, autore di lingua yiddish; fu insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1978] scrive alla "corte di mio padre" dove racconta di ciò. Il rabbino scriveva delle sentenze in base alle leggi o alle consuetudini del luogo.

Spinoza verrà processato da un tribunale rabbinico, accusato di aver commesso empietà. Un'Europa sconquassata da guerre di religione e tra gli Stati nascenti: gli ebrei chiedono un parere giuridico al rabbino capo delle comunità veneziana! Si crea, all'interno di questa situazione divisa, un reticolo informativo: il sistema ha funzionato, ha portato una forma di integrazione tra le diverse mode di vivere. Addirittura tra ebrei d'Europa e quelli fuggiti in sud America.

C'era anche una contropartita economica, il primo prototipo di un mercato europeo.

C'è una sorta d'Europa, minoritaria, di culture e di scambi economici che è minore ma non meno importante.

Va colto il legame tra tre temi che ci sembrano staccati e che in vece sono intrecciati:

1. quello della diaspora ebraica e delle sue conseguenze, di questa rete, ancora debole ma che si stende
2. i mercati, che delegittimano di fatto gli Stati e i loro confini
3. la questione culturale, della tolleranza e della libertà religiosa, la tolleranza.

Il ruolo dell'Olanda

Dobbiamo definirle e partiamo ora dall'OLANDA.

L'Olanda a inizio del cinquecento non era quasi nulla come paese.

Amsterdam abitata dagli Spinoza a inizio seicento.

Gli storici hanno chiamato la guerra che oppone i Paesi Bassi e la Spagna “guerra dei settant'anni”, dai tempi del Duca d'Alba alle guerre di indipendenza.

Parliamo della struttura politica di questo mondo dei Paesi Bassi. Molti storici hanno proposto un confronto tra Amsterdam e Venezia. L'interesse politico in questo confronto sta nella forte similitudine nella struttura del potere all'interno di queste città: entrambe sono governate da un patriziato, cioè da una forma peculiare e tipica di nobiltà. Non sono nobiltà di sangue o spada, piuttosto hanno delle origini mercantili e che ad un certo punto hanno deciso di chiudersi e di chiudere gli accessi alla sfera alta e decisionale della politica, sfera che spetta solo a quelle famiglie. Nobiltà di consiglio con origini mercantili. Potremmo dire che si tratta di forme di governo repubblicane finora non conosciute, in cui il potere è suddiviso e gestito da più individui, da più famiglie. Il rapporto tra la città egemone (Venezia e Amsterdam) e le città sottoposte è costituito da una serie di patti, un contratto tra capitale e altre città. Contratto dei diritti e dei doveri. Reti di relazioni tra città.

Ma ad un certo punto... due particolari che incrinano questa situazione...

1. Una differenza culturale e religiosa tra le province olandesi del nord e quelle meridionali. Incontreremo più facilmente protestanti e calvinisti nelle province del nord e cattolici nelle province meridionali. Ciò differenzia la struttura dei Paesi Bassi.
2. Altro motivo che risale alla guerra di resistenza contro gli spagnoli, è la figura importante della resistenza anti spagnola di Guglielmo d'Orange (che diventerà re d'Inghilterra!). Intanto è capo della resistenza contro gli spagnoli, e mette in discussione il principio egualitario della geografia politica dei Paesi Bassi introducendo un comportamento autoritario. Introduce la forza dello Stadtholder in questa specie di repubblica, che ha il potere di sovrapporre la sua decisione ai patriziati di Amsterdam e delle alte città. [Statolder (in olandese: Stadhouder, in tedesco: Statthalter, "Luogotenente"), detto anche Stadtholder, è un termine utilizzato in ambito governativo tedesco, austriaco ed olandese per designare un governatore territoriale (perlopiù militare). Lo Statolder fu la massima carica militare e politica della Repubblica delle Sette Province Unite dei Paesi Bassi.]

Ora con gli ebrei vi è tensione: frattura tra i cattolici e i protestanti che introducono in Olanda i principi del calvinismo più radicale.

E ora arrivano anche gli ebrei itineranti.

"Ciascuno è libero di seguire la sua fede in privato..." è scritto in una ordinanza del consiglio generale della capitale delle Province Unite, Amsterdam, e se anche non è esplicitato l'oggetto di questa ordinanza sono gli ebrei.

Nell'essenzialità di questo dettato c'è la definizione più chiara di tolleranza secondo l'antico regime.

Ciascuno può professare la propria fede ma in pubblico deve seguire i riti della maggioranza.

Libertà in luogo di costrizione, coscienza e ragion di stato. È la contraddizione essenziale e costitutiva di tutte le vicende che stiamo trattando, cioè la società europea prima della rivoluzione francese concepisce la libertà religiosa al massimo grado secondo questo schema. E' lo schema dell'editto di Nantes, di Enrico IV che consente agli ugonotti di essere calvinisti solo in determinate città. Qui ad Amsterdam non abbiamo un luogo specifico, non c'è un ghetto per gli ebrei, ma possono esercitare la loro religione a queste condizioni.

Passo indietro. Ci sono due aspetti da considerare per comprendere. Uno riguarda la divisione all'interno dei Paesi Bassi tra le province del nord e quelle del sud. A nord già a partire da inizio seicento c'è forte presenza di calvinisti, che in Olanda si chiamano i gomaristi (seguaci di Gomar, calvinisti intransigenti) e puritani in Inghilterra. Nel sud invece ci sono i cattolici, o la versione del calvinismo più dolce, più inclusiva, meno netta, dialogante con altre fedi, e si chiamano arminiani, perché il fondatore si chiamava Jacobus Arminius.

Tra queste due sette esistevano conflitti. Il calvinismo è recente, settanta anni son trascorsi da Calvino, ma al loro interno c'è già una divisione. Comunque assieme hanno un nemico comune, la Spagna, e si troveranno per un sinodo (1668, anno d'inizio guerra trent'anni, a Dort) per esigenze di chiarimento e pacificazione, che però verranno sconfitte, e la versione dominante del calvinismo dei Paesi Bassi sarà quella più intransigente.

[Il Sinodo di Dordrecht fu un sinodo nazionale tenutosi nella città di Dordrecht (detta anche Dort) e convocato dalla Chiesa Riformata Olandese nel 1618-1619 al fine di comporre una seria controversia sollevata nelle chiese olandesi dal sorgere dell'arminianesimo. La prima sessione fu convocata il 13 novembre 1618 e quella finale, la 154ª, il 9 maggio 1619]

Secondo: linea più istituzionale, le Province Unite, ciascuna con le proprie libertà, una istituzione in cui si riuniscono i capi, gli Stati generali della province unite, e votavano con voto capitaro per provincia.

Quando si costituiscono come soggetto "Stato nascente" contro la Spagna, eleggono uno Stadtholder, governatore militare, che assume poteri straordinari. Conflitto tra sistema rappresentativo degli Stati generali (di origine medievale) e modello moderno di potere: il governatore militare che può imporre le tasse, decretare lo stato d'emergenza, può creare tribunali straordinari che possono condannare i disobbedienti.

Uno degli aspetti interessanti della storia dell'ebraismo è la possibilità che maturi questa risorsa, sollecitata dal basso delle comunità ebraica, che consiste nella rete che si crea tra le diverse comunità.

A inizio seicento, ad Amsterdam esistono tre sinagoghe, ciascuna con proprio rito e consuetudini, varie famiglie con le proprie scuole. I documenti i narrano di conflitti tra sinagoghe e anche al loro interno. Quelli esterni

dipendono dall'azione di ciascuno di loro per attrarre nuovi soggetti, uomini nuovi, ebrei, che stanno popolando i Paesi Bassi.

Il conflitto interno riguardava i detentori del potere sacrale, i rabbini, e i laici che svolgevano ruolo importante nelle sinagoghe. Ad esempio: a chi spetta il diritto di macellare? Il Levitico dice che possono essere mangiati solo certi animali, e carne e cibi devono essere preparati secondo certi criteri di purezza. Per alcuni sono i capi famiglia, cioè sono gli anziani che lo attribuiscono, o questo spetta ai poteri del rabbino?

Legami profondi... Nel 1616 arriva ad Amsterdam **Saul Mortera** che veniva da Venezia, dove era nato. [Saul Levi Morteira, o Mortera (Venezia, 1596 – Amsterdam, 10 febbraio 1660), rabbino olandese di origini portoghesi. Morteira fu il fondatore della scuola della congregazione Keter Torah, nella classe più alta della quale ha insegnato il Talmud e filosofia ebraica. Doveva anche predicare tre volte al mese ricevendo una retribuzione annuale di 600 fiorini e 100 cesti di tappeto erboso. Tra i suoi allievi più illustri vi furono Baruch Spinoza, Moses Zacuto e Abraham Cohen Pimentel].

Dal 1609 al 1621 vi sono anni decisivi per la stabilizzazione della comunità ebraica di Amsterdam perché Spagna e Province Unite stipulano una convenzione di non belligeranza. Questa situazione di pace consente ad alcune famiglie ebreiche che si stanno distinguendo di crescere ed arricchirsi. Nessuna delle numerose famiglie ebraiche di Amsterdam ha in origine una grande ricchezza, il patrimonio tassabile dello Stadtholder ammontava a 650.000 fiorini, e il più ricco degli ebrei di Amsterdam ne aveva 50.000. Gli ebrei sono benestanti, acquisiscono quote delle azioni della nuova borsa di Amsterdam, ma in misura modesta. I grandi banchieri sono tutti originari dell'Olanda. Le statistiche ci dicono che le famiglie ebraiche detenevano, inizio anni trenta, l'otto per cento di tutto il commercio d'Olanda. In cosa commerciavano? Grazie alla pace, la direzione del commercio era tra Amsterdam, via Europa, fino alle Azzorre. Poi Punta dritta dal Portogallo al Brasile.

Dall'Olanda navi armate da ebrei salpano cariche di segale, frumento, verso il Portogallo, dove imbarcano sale, olio di oliva, mandorle e frutta secca, ma soprattutto due prodotti che cambieranno il gusto degli europei in questa nuova era del commercio mondiale: lo zucchero (proveniente dal Brasile) e il tabacco, anche questo proveniente dal Brasile.

Conoscono successo perché? L'arrivo di questi due prodotti è sintomo di un cambiamento culturale e antropologico profondo, perché lo zucchero sta sostituendo nel processo di dolcificazione dei cibi un prodotto impiegato sin dall'antichità, il miele. La scienza culinaria è importante perché mostra l'evoluzione delle abitudini umane. Sembra che a un certo punto nell'evoluzione del gusto umano, sia nata l'esigenza di cibi più dolci, e l'Olanda è la prima a proporre la rivoluzione dei consumi.

E il Tabacco? In antichità non si fumava! Prendiamo invece i piccoli quadri dei pittori fiamminghi dove ora troviamo uomini dipinti che fumano. Anche fumare, la bottega del tabacco, sta diventando elemento caratteristico della rivoluzione dei consumi, poi ci sarà anche il caffè, e poi nel settecento gli inglesi con l'uva passa. Alcune famiglie ad Amsterdam stanno cavalcando l'onda di questi nuovi consumi.

1625/25 1635/36 sono anni di pestilenza che colpiscono radicalmente le comunità, ci saranno anche guerre, ma è vero che nasce una parte di società che può consumare, che ha dei gusti, tutt'altro che sobri e calvinisti.

Motivo scatenante della crisi olandese del 1635/36 sarà rappresentato dall'affare dei tulipani, la bolla dei tulipani! Inizialmente erano prodotti ad Harlem, piccola e ricca città. Cominciano a diventare oggetto di moda, culto, distinzione, e costano! Pian piano cominciano le esportazioni. Ma a metà degli anni trenta questa moda esplose perché il commercio dei tulipani viene quotato in borsa, addirittura con delle specie di *futures*, con investitori che scommettevano sull'apprezzamento delle azioni dei tulipani. Patatrack! Crollo delle azioni, fallimenti, distruzioni di famiglie e ditte.

Come mai conosciamo i particolari di questi fatti? Degli ebrei?

Dopo il 1945 quando tutto il mondo viene filmato e appaiono le foto dell'olocausto, si è cercato di ricostruire minutamente la storia di chi non c'è più. Alcuni grandi intellettuali già negli anni trenta raggiungono Gerusalemme e costituiscono una cattedra di studi storici ebraici, dove si studiano la storia delle famiglie e delle eredità delle famiglie ebraiche d'Europa. Gruppi di giovani studiosi andavano negli archivi di Amsterdam, di Venezia, e scoprivano strumenti notarili, storie di matrimonio, compravendite...

Abbiamo compreso che a partire dal secolo XVII ad Amsterdam ci sono due gruppi familiari, dallo stesso cognome: Espinosa, e vengono entrambi dal Portogallo, cristiani neo-convertiti che scappano di là. Il ramo di Baruch Spinoza si era stabilito subito a Nantes, poi Amburgo, poi Amsterdam. La prima generazione dei due rami degli Espinosa è mediocre, piccoli commercianti al minuto. Il padre di Baruch, Michele, nasce nel 1587 e si sposa due volte. Intrattiene affari con buon esito commerciando con i cantoni barbareschi: Marocco, Algeria, Tunisia.

"il citato Espinosa afferma che ha ricevuto da un mercante portoghese la somma di 200 fiorini, che gli erano dovuti per la loro partnership commerciale..." Ecco un piccolissimo esempio dei documenti ritrovati dagli studiosi post seconda guerra mondiale.

Il giovane Spinoza nasce in questo ambiente, ricchezza e crisi, nel 1632. Morirà a 44 anni. Conosciamo da alcuni documenti agiografici la sua infanzia, l'adolescenza e i primi studi. Questi tratti sono normali, frequentava le scuole rabbiniche. La sinagoga di Amsterdam si distingueva in Europa proprio per questi tratti di eccellenza: nel 1640 un viaggiatore ebreo polacco scrive "ho visto in quelle scuole giganti dello studio, bimbi che parevano dei prodigi per la loro insolita confidenza con la Bibbia e la grammatica, sapevano comporre versi in metrica, conoscevano l'ebraico puro".

In questa vita di Spinoza c'è una specie di storiella con cui gli ebrei si raccontavano, è del 1680 e si trova nella biografia di Baruch Spinoza scritta da un suo amico : " Michele aveva insegnato a suo figlio di stare attento, di diffidare soprattutto da chi si dimostra pietoso, pio e gentile, ma ti vuole fregare, perché il mondo è pieno di questi individui. Un giorno Michele decide di mettere alla prova il figlio, e gli dice di recarsi da una vedova di Amsterdam: vai a prendere i soldi che le ho prestato. Il ragazzo va, trova la vedova intenta a leggere la Bibbia, stava terminando, aspetta un momento gli dice, e quando finisce il bambino le spiega il motivo della visita. La donna dopo aver contato il denaro dice, indicando i soldi, ecco quanto devo a tuo padre. Possa tu, piccolo, essere un

giorno come lui che non si è mai discostato dalle leggi di Mosè. Poi prende i soldi per metterli nella busta portata dal bambino, ma avendo lui trovato dubbio, vuole contare di nuovo i soldi e scopre che mancavano due ducati, che la vedova aveva lasciato cadere in un cassetto".

Storia che ci dice qualcosa dei caratteri della comunità ebraica di quegli anni.

Ci sono tensioni profonde all'interno delle comunità ebraiche, questioni complesse. Gli anni trenta e quaranta non sono solo di crisi, finisce la tregua dei dodici anni, c'è la crisi dei tulipani, la pestilenza, lo scontro duro tra province nord e sud, con chiusura da parte dei governanti calvinisti di Amsterdam. Repressione del costume, casa di reclusione per i vagabondi, per i ladri, ma anche nei confronti della comunità ebraica.

Tre erano le professioni che gli ebrei potevano esercitare fino ad allora: librai/editori/stampatori, medici, farmacisti. Per tutte le altre dovevano chiedere il permesso ai governanti civili.

Ci sono delle leggi che obbligano gli ebrei a chiedere permessi anche per le tre professioni prima libere, e di fatto questi permessi non vengono concessi se non col lumicino. Divieto, pena la morte, di relazioni sessuali tra olandesi ed ebrei. Si chiudono le stamperie che pubblicano i libri in ebraico. Non è una reclusione in un ghetto ma una serie di norme che separa le due comunità.

Conseguenze: la piccola comunità ebraica irrigidisce le regole interne, per essere più forte e reattiva. Succede che i dibattiti che avevano caratterizzato la vita della comunità ebraica di Amsterdam nei primi tre decenni del seicento vengono soffocati. La figura più interessante, prima di Spinoza, e quella di **Gabriele, o Uriel, Da Costa** (Porto, 1585 – Amsterdam, 1640, filosofo portoghese) che concluse la sua vita suicidandosi. La sua vita divenne uno dei più grandi best-seller europei! Circolò in tutta Europa. Forse Da Costa era un medico, e comunque la sua famiglia commerciava tra Portogallo e Brasile a partire da Amsterdam. Era amico di Spinoza, era nato nel 1585 ad Oporto, aveva studiato all'Università di Coimbra, era un uomo pio, un cristiano nuovo, ma un vero cristiano, andava in chiesa, pregava, si comunicava. Ma ad un certo punto avverte una prima crisi esistenziale. Si sta diffondendo in Europa a partire da questa epoca, questa pratica della scrittura autobiografica; scrive Da Costa:

"Più pensavo alla dannazione eterna, alla vita dopo la morte, più mi sentivo a disagio e cadevo in uno stato di perplessità, agitazione, dolore, tristezza. Trovavo impossibile confessare i miei peccati secondo il rito romano per ottenere l'assoluzione, disperavo della mia salvezza, a 22 anni espressi i miei dubbi su tutto ciò e cominciai a leggere e parlare, a frequentare i dotti di Coimbra. Parlavamo del Talmud, della consuetudine, di qual era il mio legame e rapporto con la fede dei miei antichi progenitori. Mi sono convinto così che veramente Mosè aveva ricevuto la parola e le leggi di Dio, e quelle erano leggi che i suoi discendenti avrebbe dovuto seguire". Da Costa si identifica con gli ebrei dell'antico testamento che sono stati il popolo dell'esilio, della ricerca della terra promessa. Continua: "Anch'io voglio seguire questo metodo! Vediamo se questi mi guarisce! Vado a nord e finalmente incontro una comunità, ad Amsterdam, così mi ri-converto, rinnego il battesimo cristiano impostomi dai miei genitori, e accetto le regole e i riti ebraici, di Amsterdam, i veri eredi". Ma comincia a discutere delle stesse cose all'interno della comunità di Amsterdam, con i rabbini. A proposito della salvezza dell'anima, dice, "la Bibbia racconta verità in contraddizione, Amos ritiene che noi siamo condannati, che l'anima muore col corpo, invece altri libri biblici ci dicono il contrario. A cosa dobbiamo credere?". I Rabbini gli rispondono che è compito loro interpretare i testi sacri, non spetta a lui.

Così nel 1626 Uriel di fronte a un tribunale rabbinico viene condannato all'esilio, e deve andare ad Amburgo. Uriel ce l'ha con la setta malvagia dei farisei perché secondo lui la tradizione rabbinica è illegittima, fuori dalla vera religione dei padri, perché ritiene di poter continuamente interpretare il testo sacro, la Torah, che ha prodotto una consuetudine orale rabbinica denominata Talmud. Dice: "Noi ebrei dobbiamo combattere per un ritorno della lettura integrale e puntuale della Bibbia. Basta interpretazioni". Così lo cacciano anche da Amburgo, e questo viene deciso da Leone Modena il rabbino capo di Venezia: cioè le comunità di Amburgo si rivolgono a Venezia per chiedere cosa fare!

Domani vedremo il rito di espulsione.

Propone due cose, interpretazione letterale dei testi, e il rinnegamento della tradizione orale che regolato l'unità ebraica della diaspora.

St. Moderna. lez 28 mercoledì 2 dicembre

Nel 1633, torniamo ad Amsterdam e a Uriel Da Costa, e lo troviamo protagonista di vicende oscure. Viene di nuovo giudicato dal tribunale della sinagoga e viene condannato ad una pena infamante, un scomunica, che sancisce l'espulsione "radicale" e definitiva dalla comunità. Il rito di allontanamento è descritto nella sua autobiografia. Ne leggiamo qualche passaggio: " Il rabbino mi aveva chiesto di fare pubblica ammenda, ma ho rifiutato. Mi è stato richiesto nuovamente di pentirmi! Entrammo nella sinagoga che era piena di uomini e donne. Giunse il momento di salire sulla piattaforma di legno nel mezzo della sinagoga che serviva di solito per le letture e liturgie pubbliche. Lessi ad alta voce il testo della mia confessione. Per gli atti che avevo commesso meritavo di morire mille volte. Non avevo rispettato il Shabbat, non avevo osservato la fede, ed ero andato così lontano da convincere anche altri a non diventare ebrei. Giuravo che non sarei mai più caduto in simili crimini e turpitudini. Finita la lettura scesi dalla piattaforma, il rabbino capo mi si avvicinò, mi disse di appartarmi, la guardia mi disse di spogliarmi nudo fino alla cinta, tenevo le braccia attorno alla colonna, la guardia mi legò le mani attorno alla colonna, si avvicinò un cantore che mi rifilò trentanove scudisciate, così vuole la tradizione. I cantori intonavano un canto, mi trovai a terra, un cantore si avvicinò e disse che ero libero dalla scomunica, mi rimisi i vestiti, mi sdraiai, la guardia mi teneva la testa, coloro che uscivano dalla sinagoga camminavano sopra le mie parti basse, tutti, giovani e vecchi, partecipavano alla cerimonia...nemmeno gli animali mettevano in atto cerimonie così obbrobriose e ridicole! Quando fu finito e non era rimasto nessuno mi alzai e me ne tornai a casa."

Da Costa scriverà un'accusa ai magistrati di Amsterdam dicendo "perché non mi avete difeso dalla mia comunità?" ma non ebbe risposta. Si sparò un colpo in testa.

Testo di notevole suggestione. Tutti coloro che l'hanno letto si sono chiesti sulla autenticità di questa autobiografia che circolerà per tutta Europa letta da tutti, colti e meno colti. E' autentica o è un testo uscito da una officina antisemita? E' il primo di una lunghissima serie di racconti tendenti a screditare al mondo gli ebrei? Fino al celeberrimo scritto ottocentesco dei "protocolli dei Savi di Sion". Dubbio che corre ancora oggi. Sia quel che sia questo testo è molto interessante per una serie di motivi:

- quanti donne e uomini si potevano riconoscere in questa vicenda esistenziale di questo personaggio nuovo che entra/esce in diverse confessioni religiose, che cerca risposte, che viene giudicato e svergognato? Quante storie potremmo conoscere di uomini e donne che da cristiani diventano luterani, poi tornano cattolici cristiani romani?

Altrettanto per luterani che diventano cattolici, di inglesi moderati che fanno la rivoluzione repubblicana, che poi si pentono e diventano monarchici? Non è questione di opportunismo o debolezza della natura umana, noi pensiamo male quando riteniamo che le questioni di fede siano immutabili e, una volta scelte, irrinunciabili. Qui siamo in un'età di profonda crisi e questa biografia è uno specchio particolare e suggestivo di questa età di turbamenti e ricerca.

Ieri dicevamo dello sforzo di Da Costa di trovare una interpretazione razionale dei testi sacri. Ce l'ha con la tradizione orale e consuetudinaria perché interpreta una esigenza diffusa nella cultura europea degli ultimi centoventi anni. Cioè di come ci si avvicinava ai testi sacri, secondo il principio di autorità, la tradizione, o possiamo immaginare di avvicinarsi come fossimo i primi uomini che li leggono, senza pesi, senza preconcetti. In quale modo: noi oggi diremmo, con gli strumenti della filologia.

Cioè attribuendo alle parole dei testi il loro giusto e preciso significato. Significava un ritorno alla lingua originale, non solo per ciò che riguardava, ad esempio, per Machiavelli il "De rerum natura" di Lucrezio che tanto l'influenzò, ma anche per l'Antico e il Nuovo Testamento. La tradizione dei commentatori, allora, andava messa da parte.

Anche se noi crediamo, un po' come Da Costa, che sia davvero il Padreterno che ha dettato le parole a Salomone o agli Evangelisti, dobbiamo leggere attentamente i testi, per i loro significati morali e storici che assumono. Ma se io dico che c'è la filologia, la razionalità, pian piano induco nel lettore l'idea che in pratica in quei testi può esserci qualcosa di santo, ma anche no, sono libri che vanno letti come tutti gli altri. Da Costa ci racconta anche questa storia. Comprendiamo allora perché il giovane Spinoza che si sta formando ad Amsterdam, vive e cresce intorno al dibattito che perdurerà per vent'anni a proposito del destino di quest'uomo. Di fatto Spinoza trasforma, rielabora, riassume, dà una ampiezza sconosciuta a Da Costa, molte delle cose fin qui raccontate. Sappiamo che dagli anni trenta/quaranta la comunità degli ebrei di Amsterdam e la cittadinanza di Amsterdam non si vedono di buon occhio, i calvinisti più intransigenti hanno preso potere nell'ultima fase della guerra contro la Spagna e ci sono delle ripercussioni, come una accentuata separazione. Spinoza si forma in questo contesto, con il rabbino Saul Mortera che veniva da Venezia, che non era del medesimo suo ramo ebraico. Ma c'è un momento alla fine della guerra, nel 1657, quando i Paesi Bassi diventano una patria per tutti, e lo Stadtholder fa addirittura una visita alla sinagoga dove il rabbino dice che gli ebrei di Amsterdam non ritengono più loro patria la Castiglia o il Portogallo ma l'Olanda. Non si ritengono più sudditi spagnoli: ma pensiamo a questa situazione, ben centocinquanta anni dopo la cacciata dalla penisola iberica degli ebrei, e pensiamo quanto diverse siano le forme mentali degli uomini all'interno delle società dell'epoca rispetto alla nostra. Questa dichiarazione avviene a così lunga distanza temporale dagli avvenimenti originari! Il Rabbino continua dicendo di chi, ora, erano sudditi: "di voi eccellenza e degli Stati Generali, e di sua maestà, dalle cui armi benedette noi ebrei siamo difesi. Nessuno si deve sorprendere se diciamo quotidianamente preghiere per loro eccellenze!" Siamo nel 1657, massimo momento di incontro tra potere civile e potere sacrale della antichissima e sparuta comunità ebraica di Amsterdam.

Uno dei motivi di conflitto tra le comunità negli anni della guerra era stato dovuto da una proiezione mitica-letteraria-ideologica grazie alla quale gli olandesi giustificavano il diritto dell'indipendenza dalla Spagna. Ci sono stampe che circolavano che raccontavano le storie dell'eroismo degli olandesi contro gli spagnoli, e si raccontavano come gli ultimi degli eredi del popolo eletto, il re di Spagna è come il faraone, noi siamo Davide contro Golia. Sulla stessa stampa racconto della battaglia contro gli spagnoli e racconto biblico di Mosè che fermava le acque.

Noi, dicevano gli olandesi, siamo il vero popolo eletto! Così si nutrì lo stato di tensione tra le due comunità ai tempi della guerra. 1657 momento più elevato dell'integrazione tra le comunità, solo alla fine della guerra.

Spinoza partecipa a tutto questo e frequenta dei circoli in cui si discute liberamente, tra rabbini, medici, avvocati, olandesi ed ebrei. Si parla di tutto: ad esempio delle lenti e della costruzione degli occhiali: Spinoza era bravissimo costruttore di lenti. Si discuteva di politica, di geografia, ecc.

Ci si interrogava sui fondamenti delle libertà civili, delle relazioni sociali e tra comunità. L'Olanda deve costruire la sua nuova società, e Spinoza cercherà di partecipare a questa costruzione, e lo farà nelle sue opere del "Trattato teologico-politico" e il "Trattato politico". Sono due testi interessanti perché cercano di dedurre i fondamenti del vivere civile attraverso la critica biblica, cioè la critica al tentativo di alcuni poteri di fondare il loro governo sulla Bibbia, cioè sulla teologia. Altrettanto faceva l'altro grande scrittore politico del seicento, che nasce in Inghilterra nell'epoca tra le due rivoluzioni inglesi, Thomas Hobbes, autore del "Leviatano" che è il mostro biblico. Hobbes cerca di fare la stessa cosa, nel terzo libro del Leviatano, "Il regno delle tenebre" smaschera i meccanismi culturali con cui il potere vuole affermarsi attraverso l'utilizzo delle figure bibliche.

Insomma non c'è più solo una critica filologica, ma l'intento è strettamente politico: non potrà esserci una società di uomini liberi e pacifici se non si riuscirà ad enucleare questa specie di tumore, il legame, la pretesa di sacralità assoluta del potere civile.

Spinoza mette in discussione ad esempio la figura di Mosè, lo ritiene impostore, ma un saggio, non imbroglione, nel senso che secondo Spinoza è realmente vissuto in una certa epoca, ma che sa che per governare un popolo in difficoltà (quante risonanze con le vicende appena raccontate del seicento...) si può fare in un unico modo, cioè raccontandogli delle bellissime storie, delle fiabe, che indurranno questo popolo a vivere secondo i costumi sani.

Spinoza: "noi non possiamo pensare che il *populus* possa ragionare con noi saggi come facciamo con i nostri libri come *Ethica more geometrico demonstrata*" (Etica dimostrata con ordine geometrico) sono argomentazioni incomprensibili per la gente comune, "noi possiamo indurre il popolo a comportamenti virtuosi, come quelli indicati nella mia 'Ethica', solo se sappiamo raccontare delle storie efficaci, e questo sono le storie bibliche".

C'è uno smantellamento radicale del fondamento di legittimità e sacralità del libro sacro. Spinoza dopo la sua morte diventerà lo scrittore ateo proibito per eccellenza da cattolici, luterani, calvinisti, ebrei...

Ovvio: se questa è la sua radice, riesce ad essere proibitissimo da tutti. Diciamo un'ultima cosa: quanto detto finora, critica della Bibbia, del fondamento della politica, dell'autorità, ricerca di norme essenziali e precise per costruire una società più giusta, ebbene, in questo Spinoza e la tradizione spinoziana la definiranno "**Illuminismo**". Chiaro che Spinoza non può essere definito un illuminista *tout court*, non fraintendiamo, ma le sue dottrine sul fondamento della vita civile e la lettura dei testi, rappresentano il primo esempio di una nuova forma intellettuale, di pensiero e critica, che caratterizzerà la storia della cultura europea fino almeno all'età del romanticismo quando ci sarà un'altra cesura netta, radicale, e quindi fine settecento e ottocento.

Atteggiamento razionalistico e critico, se non vogliamo definirlo illuministico. Uno dei più grandi libri di storia è stato scritto da uno storico francese sulla letteratura italiana, Paul Hazard (1878-1944), intitolato "La crisi della

coscienza europea”. Hazard data questa crisi proprio in questi anni centrali del seicento, della cultura umanistica e rinascimentale. Quali caratteri di questa crisi per Hazard? Uno è la critica, una nuova disciplina del testo; persino un cattolico rigido di nome Richard Simon [francese, 1638-1712, teologo biblista] studia la Bibbia come fosse Ovidio o Orazio. Anche nel mondo cattolico c’è l’esigenza di una nuova ermeneutica. Secondo aspetto, ancora più importante: il relativismo, visione relativista dell’esistenza. Gli anni in cui Spinoza scrive le sue opere ed Hobbes il Leviatano, sono anni in cui si stanno diffondendo nuove mode letterarie ed iconografiche, ad esempio, racconta Hazard le “cineserie”. I missionari europei avevano diffuso in Europa pensiero e oggetti provenienti da oriente, una nuova arte orientalizzante cinese, giapponese. Questo incontro di massa, della borghesia, con altri modelli culturali produce un cortocircuito. Hazard dice che questo cortocircuito è rappresentato da una riflessione che il mondo europeo propone tra due modelli, stili, immagini, storie. Da una parte quella dei primi conquistatori di fine quattrocento e inizio cinquecento, che crea in modo diffuso il mito del buon selvaggio, dell’uomo prima della civiltà, che potenzialmente poteva essere l’europeo prima del processo di civilizzazione, l’uomo che vive nello stato di natura. Ma per la gente comune funzionano altri stimoli, che arrivano infatti dal mondo orientale portati dai Gesuiti: abbiamo l’uomo, l’individuo al massimo livello dell’uomo della civilizzazione e della raffinatezza, i Mandarini sono uomini saggi e preparatissimi, massimo grado di civilizzazione.

Quindi l’Europa non si confronta più con l’uomo primitivo, ma vede anche chi le è davanti, come punto d’arrivo di una società più progredita.

A questo seguono riflessioni interessanti che raccontano di questa crisi.

I casi inglese e olandese ci hanno posto **il tema delle rivoluzioni e dei loro motivi originari.**

Ma ci sono ancora le rivoluzioni americana e francese! Su questi temi è stato scritto moltissimo, e fino ad anni recenti era opinione che tutta la storia moderna, quella che inizia nel quattrocento, gli Stati territoriali, il nuovo mondo, avessero il fine, lo sbocco logico della rivoluzione, in quanto i processi si attivano non possono che condurre all'esito rivoluzionario. Esempio più noto di questo pensiero è quello di **Karl Marx** (1818-1883) che soprattutto ne "Il capitale" (1867) offre una interpretazione della storia europea occidentale e che proviamo a riassumere:

L'economista russo Ilarion Kaufman nel 1872 recensisce il I volume del Capitale descrivendone il metodo di analisi:

«Stando alla forma esteriore dell'esposizione, Marx appare come il più grande filosofo idealista [...] ma in effetti è infinitamente più realista di tutti i suoi predecessori nel campo della critica economica [...] per Marx, solo una cosa è importante: trovare la legge dei fenomeni che è volto a indagare. E per lui è importante non solo la legge che li governa [...] è importante soprattutto la legge del loro cambiamento, del loro svolgimento da una forma all'altra [...] appena scoperta questa legge, indaga nei dettagli le conseguenze con cui la legge si manifesta nella vita sociale [...].

In seguito a ciò, Marx si sforza solo a una cosa: di dimostrare [...] la necessità di determinati rapporti sociali e di constatare [...] i fatti che gli occorrono come punti di partenza o come punti di appoggio. A questo scopo è sufficiente provare sia la necessità dell'ordinamento attuale che la necessità di un diverso ordinamento in cui il primo deve trapassare, essendo indifferente che gli uomini ne siano o meno consapevoli. Marx considera il movimento della società come un processo di storia naturale governato da leggi che non dipendono soltanto dalla volontà, dalla coscienza e dall'intenzione degli uomini ma, al contrario, determinano la loro volontà, la loro coscienza e le loro intenzioni [...]

Se l'elemento cosciente ha nella storia della civiltà un posto così subordinato, è evidente che la critica della civiltà meno d'ogni altra cosa potrà prendere a fondamento una qualunque forma o risultato della coscienza [...] La critica si restringerà alla comparazione di un fatto non con l'idea, ma con un altro fatto. È importante che tutti e due i fatti [...] rappresentino veramente diversi momenti di sviluppo l'uno di fronte all'altro e soprattutto che sia indagata la serie degli ordinamenti, la successione e il legame in cui si manifestano i gradi di sviluppo. Si potrebbe obiettare che le leggi generali dell'economia siano uniche e medesime, sia che si riferiscano al presente che al passato. Marx nega proprio questo. Per lui queste leggi astratte non esistono [...] ogni periodo storico ha le sue proprie leggi [...] appena la vita economica [...] è passata da un determinato stadio di sviluppo a un altro, comincia a essere retta da leggi diverse [...] I rapporti e le leggi che regolano i gradi di sviluppo cambiano con la differenza di sviluppo delle forze produttive [...] Il valore scientifico di questa indagine sta nella spiegazione delle leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo, morte di un organismo sociale e la sua sostituzione con un altro, superiore».

Nella storia esistono eventi, avvenimenti, difficilmente prevedibili, che sembrano marcare il percorso della storia di un paese (la marcia su Roma, ad esempio...). Noi siamo insomma portati a ragionare sapendo come è andata a finire la vicenda storica. Marx nell'ottocento, come i grandi intellettuali dell'epoca, voleva scoprire delle leggi, delle regole della storia, delle "strutture". Marx diceva che al di sotto degli eventi della storia politica ci sono delle strutture di carattere economico e produttivo. Questa è la vera base della storia: parla di "modi di produzione".

Ce ne sono tre per Marx:

1) modo arcaico basato sul lavoro schiavistico

2) al quale succede un secondo momento in cui i rapporti di produzione sono di carattere feudale, in Europa occidentale, dove non ci sono più gli schiavi, rapporto vassallaggio o cavalleresco, basato sull'auto-consumo, in cui i legami tra uomini sono personali di dipendenza. Questa piramide gerarchica descrive anche il modo in cui

circolano i beni all'interno della struttura. C'è la moneta ma ancora scambi in natura e l'economia è abbastanza statica.

3) momento che si identifica come modo di produzione borghese capitalistico. Ora i rapporti tra gli uomini è regolato da una esigenza interna che è quella dell'accumulazione di beni immateriali (onore, prestigio, status) e materiali (il capitale, la ricchezza).

Nel primo rapporto padrone/schiavo, nel secondo signore/vassallo, nel terzo tra capitalista imprenditore/salariato.

La legge indicata da Marx per spiegare questi tre momenti la spieghiamo adesso. M. da giovane viveva nella zona delle famiglie ebraiche, suo padre imprenditore manifatturiero, suo nonno un rabbino. Marx è un ebreo tedesco perfettamente integrato. Era un'epoca, post-napoleonica, nella quale gli ebrei avevano ottenuto le massime libertà, non più l'obbligo di vivere nei ghetti. I Marx appartengono alla storia europea dell'emancipazione ebraica.

Avrebbe dovuto studiare giurisprudenza, ma Marx comincia a studiare economia. Parteciperà ai moti del '48 e poi emigrerà per non tornare più in Germania. Importante è il suo incontro intellettuale con le lezioni e i libri di un filosofo difficilissimo e complicatissimo: Hegel (1770-1831).

Come può il fondatore del marxismo essere stato influenzato dal filosofo meno materialista in assoluto, prodotto dalla cultura tedesca del sette e ottocento? Hegel ritiene che la legge che domina l'essenza di tutte le cose, dalla materialità alle cose dello spirito, siano legate dall'idea della dialettica, cioè che ogni realtà non esista come qualcosa di isolato, ma esista tutto e tutto sia percettibili perché esiste qualcosa di "altro" da noi. Anzi ogni cosa dà origine ad un'altra realtà. Questa altra realtà tenderà nel corso del tempo ad emanciparsi dal legame originario e a porsi in contrasto con la realtà che l'ha generata. Questo conflitto però è necessario in quanto esso stesso regola l'essere. Da questo conflitto nascerà un'altra realtà, composta dai caratteri della parte vincente ma che conserverà anche alcuni elementi della realtà superata. Il mondo non rimane mai fermo, è in continua evoluzione secondo i principi di questo processo.

Marx condivide questo concetto e prova a tradurlo in economia: ecco allora che in questi termini dialettici possiamo vedere come dal mondo feudale sia nato il capitalismo! Marx descrive questo pensiero nella parte storica de "Il capitale", e ne individua un luogo di elezione, l'Inghilterra del cinquecento e della prima rivoluzione degli anni quaranta del seicento. La rivoluzione, la politica, è il luogo in cui si svolge questo passaggio, ma la maturazione è già avvenuta dentro la società. A Partire quindi dalla politica di Enrico VII ed VIII, quando chi acquista un pezzo di terra tende a recintarlo (le *enclosures*), in quanto comprende quanto sia importante il commercio della lana: premesse della rivoluzione di Cromwell e poi della seconda. Marx dice che quelle rivoluzioni hanno fatto emergere molte libertà ma anche tante alte cose importanti, come il fatto che una nuova classe, quella borghese, ha concluso il suo tragitto, da dominante economico a dominante sul piano politico. Pertanto le rivoluzioni sono l'ultimo momento di un percorso storico di lunga durata in cui le classi che hanno già acquistato una sorta di egemonia in campo economico-produttivo, acquisiscono egemonia anche in campo politico.

Marx riteneva che inevitabilmente la prossima rivoluzione sarebbe avvenuta come rivoluzione comunista, cioè quando il dominio politico ed economico della borghesia capitalista avrebbe generato la rivoluzione nei fatti sociali e poi nella politica e che avrebbe prodotto un regno nuovo. E poi? Come sarebbero continuati i processi? La rivoluzione comunista è rivoluzione della ricchezza? E come si sarebbe manifestata nei paesi non capitalistici?

Allora il conflitto in Inghilterra per Marx è un conflitto economico, tra un re che vorrebbe il feudalesimo e una nuova società che vuole i propri spazi economici e vuole essere rappresentata.

Marx come Hegel riteneva che alla fine dei processi sarebbe giunta la "nottola di Minerva" e i processi si sarebbero conclusi definitivamente.

La filosofia di Hegel è detta la "nottola di Minerva" perché il lavoro della ragione inizia quando la realtà è già fatta, quando è sera ed il giorno si è già svolto.

"Del resto, a dire anche una parola sulla dottrina di come dev'essere il mondo, la filosofia arriva sempre troppo tardi. Come pensiero del mondo, essa appare per la prima volta nel tempo, dopo che la realtà ha compiuto il suo processo di formazione ed è bell'e fatta. Questo, che il concetto insegna, la storia mostra, appunto, necessario: che, cioè, prima l'ideale appare di contro al reale, nella maturità della realtà, e poi esso costruisce questo mondo medesimo, còlto nella sostanza di esso, in forma di regno intellettuale. Quando la filosofia dipinge a chiaroscuro, allora un aspetto della vita è invecchiato, e, dal chiaroscuro, esso non si lascia ringiovanire, ma soltanto riconoscere: la nottola di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo." (G. W. F. Hegel)

Marx aveva dei pensieri anche sui paesi extraeuropei, ponendosi non sul piano di superiorità dell'occidente, ma sul piano della comparazione.

Altra grande immagine dell'evoluzione occidentale: la teoria di un altro grande tedesco, **Max Weber** (1864-1920), che vede pubblicare post-mortem nel 1921 "Economia e società". Libro di sociologia storica ed interpretativa e comparata. Sorta di lettura del destino occidentale in cui storia e sociologia stanno insieme, cioè scoperta delle strutture di fondo che determinano gli eventi.

Weber fu denominato il Marx della borghesia: immagina tre grandi processi storici che caratterizzano tutto il mondo, occidentale, orientale, ebraico, islamico...

Ma non come Marx che ritiene che alla base ci sia il motore economico-produttivo, ma un fattore essenzialmente politico, fondato sulla decisione politica. Non vi è nessuna idea dialettico-romantica nel pensiero di Weber. Ritiene che lo scienziato storico-sociale debba indagare le regole e i procedimenti dell'obbedienza e del comando. In senso moderno (siamo post prima guerra mondiale) W. si chiede: perché l'uomo obbedisce e qualcuno comanda? Questa procedura per Weber è la legittimità! Bisogna comprendere perciò perché un potere è legittimo, perché nelle strutture storiche c'è chi comanda e chi obbedisce. Legame socio-politico-antropologico

Secondo tre modi:

1) arcaico, dei patriarchi della Bibbia, il carattere orale, non scritto, della legge. L'autorità si manifesta sul prestigio, e la estende su un mondo non gerarchizzato, le tribù ebraiche che si riconoscono nel profeta.

2) secondo genere, quello feudale, legame è la legittimità feudale garantita da uno scarso accentramento del potere del sovrano, ma con una società che si organizza in modo gerarchico secondo legami rituali di obbedienza, di fiducia, di scambio, che sono il collante di questo tipo di società. Ora emerge una cultura scritta, una prima incerta burocrazia, ma conta il potere di comando che c'è al vertice di questa scala, quello del sovrano. Non più potere basato sulla tradizione, ora c'è il giudizio di Dio che organizza questo mondo.

3) terzo è il modello legale-razionale, quello del capitalismo, e l'aspetto fondamentale di questo non è tanto il capitale, ma la burocrazia, potere enorme legittimante del potere di controllo e regolazione della società. E' il

nuovo mondo in cui non si obbedisce perché c'è un profeta o qualcuno che ha ricevuto una diretta benedizione da Dio. Non c'è più ora alcun fondamento culturale, è la decisione di obbedire.

Questi tre principi per Weber possono stare insieme in certi luoghi e in certi momenti, e nel concreto c'è sempre un mix di queste componenti. Allora la rivoluzione per Weber è un'altra cosa, succede quando tutti si rifiuteranno di aderire al processo legale-razionale: la rivoluzione nasce quando c'è una crisi di legittimazione.

Queste sono le due grandi interpretazioni delle rivoluzioni di cui abbiamo parlato e di cui parleremo.

Weber ritiene che i veri storici e sociologi si pongono sempre in un atteggiamento contro-fattuale, cioè ponendosi l'interrogativo di cosa sarebbe successo se qualcuno avesse fatto qualcosa di diverso quando ne aveva il potere. Perciò Weber sospende il proprio giudizio degli eventi! Dall'altro lato abbiamo Nietzsche che ritiene gli eventi come assolutamente causali.

Weber farà un viaggio nella Russia neo-bolscevica e vi troverà ancora rapporti sociali di epoca zarista. Per Weber la rivoluzione non è se non l'unica rivoluzione vera che è quella burocratica, trionfo di una classe particolare di burocrati, che sono i giudici. La burocrazia è caratterizzata dall'assunzione di personalità dell'ufficio pubblico in quanto tale! È lo stato che assegna l'autorità alla burocrazia. Questo modello è inoltre caratterizzato dalla carta, tutto viene scritto e depresso in un archivio, non c'è elemento della vita dei cittadini che non venga messo per iscritto. Pensiamo addirittura all'introduzione dei documenti d'identità. Vengono resi obbligatori proprio quando ci sono le rivoluzioni, proprio quando vengono affermate nuove libertà!

Domanda che deriva da tutto questo: se è così succede tutto in Europa, dunque è l'Europa il motore della storia mondiale?

In un altro scritto di Weber, "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" l'autore porrà alcune questioni. Nel l'introduzione dice che anche nel mondo arabo e cinese sono stati elaborati sistemi matematici, forse più perfetti di quelli sperimentati nell'Europa del Medioevo. La medicina cinese ha escogitato rimedi molto più efficaci di quelli dei chimici e farmacisti europei. Ci sono scrittori indiani che sull'arte della guerra hanno scritto in modo più incisivo di Machiavelli, e i poemi indiani sono sullo stesso livello di Iliade, Odissea, Bibbia...

Anche gli arabi i avevano individuato una specie di partita doppia...

Weber dice che solo in occidente queste scoperte/conquiste/invenzioni intellettuali e culturali hanno vissuto una loro traduzione pratica, non sono rimasti confinati in ambiti ristretti di intellettuali. Nel mondo europeo queste escogitazioni si sono tradotte in azione. Quello che caratterizza l'uomo occidentale è questa traduzione pratica e pragmatica delle scoperte, la loro trasformazione in azioni. W. dice che questo è dovuto all'etica protestante, per i caratteri razionali e trasmette alla cultura europea questa idea: che cioè se è così e l'Occidente è tutto azione, trasmissione, comunicazione, movimento, allora vuol dire che gli altri mondi sono immobili, privi delle caratteristiche principali del mondo europeo.

ILLUMINISMO

L'**illuminismo**, movimento culturale ideologico, di cui forse primo esponente è Spinoza, vede come più grandi protagonisti gli autori dell'*Encyclopédie*, Diderot e D'Alambert, dove ci sono le illustrazioni di tutta la conoscenza, ad esempio di come si fanno le botti di legno, gli innesti della vite, tutto classificato. L'illuminismo ha compiuto una riflessione sugli altri mondi, ma per certi aspetti è fortemente weberiano, in quanto espone l'uomo occidentale per la propria curiosità razionale, e in quanto possiede questa ragione è differente dagli altri mondi. Forse Weber è l'ultimo degli illuministi, che esista un grande processo nel quale introdurre tutte le vicende umane.

L'Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri (*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* nel titolo originale) è una vasta enciclopedia pubblicata nel XVIII secolo, in lingua francese, da un consistente gruppo di intellettuali sotto la direzione di Denis Diderot e con la collaborazione di Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert.

Essa rappresenta un importante punto di arrivo di un lungo percorso teso a creare un compendio universale del sapere, nonché il primo esempio di moderna enciclopedia di larga diffusione e successo, cui guarderanno e si ispireranno nella struttura quelle successive.

La sua introduzione, il Discorso Preliminare, è considerata un'importante esposizione degli ideali dell'Illuminismo, nel quale viene altresì esplicitato l'intento dell'opera di incidere profondamente sul modo di pensare e sulla cultura del tempo.

Se noi partiamo da questa idea, cioè un pre-giudizio, che solo in occidente esistono le vere rivoluzioni, allora la conseguenza logica sarebbe che altrove le rivoluzioni non ci sono? L'importante per Weber è il modo: se non c'è un effettivo cambiamento sociale, allora non si tratta di una vera rivoluzione, se l'arte e la letteratura non cambiano. Ma cos'è interessante allora delle culture orientali? Evidentemente non è così! Era un modello diffuso fino a pochi anni fa secondo il quale l'Europa sarebbe stata maestra del mondo. Ma oggi il mondo è profondamente cambiato, e gli studi degli ultimi vent'anni si sono concentrati proprio su questo punto, rivedere e smontare il paradigma weberiano. Torneremo domani sull'idea che le civiltà e i sistemi culturali sono fatti da ibridazioni, da prestiti, da confronti.

St. Moderna. lez 30 martedì 15 dicembre

Oggi forse una delle novità della storiografia che si occupa dell'evoluzione mondiale del capitalismo è che gli eventi siano più casuali. A questo proposito Pomeranz ha scritto una analisi comparativa mettendo insieme Marx e Weber partendo non degli Stati, ma delle regioni, delle aree regionali.

Kenneth Pomeranz (1958) storico statunitense, esperto di Cina e in particolare del suo sistema economico e docente alla University of California a Irvine. Ha scritto "La grande divergenza - La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna"

Allora il paragone weberiano che mette a confronto l'Inghilterra e il Bangladesh dello stesso periodo non risolve i termini, bisogna che si conduca invece una analisi corretta con dati omogenei.

Se prendiamo alcune regioni europee di metà settecento, che hanno alcuni indicatori socio-economici ben chiari (tasso natalità e mortalità, la lunghezze dell'età della vita, la produttività agricola...) potremo vedere realtà omogenee ed individuarne i processi economici. Pomeranz insomma ci dice allora che non si possono comparare realtà disomogenee, per essere storici seri bisogna prendere zone con analoghi strutture sociali, familiari. Le regioni

più avanzate, scopriamo, sono delle eccezioni e non la norma! La norma è invece come diceva Malthus che metteva in relazione la crescita della popolazione con le risorse agricole, così ad eccessivi incrementi corrispondeva immediatamente una crisi (carestie, malattie, guerre che ristabiliscono l'equilibrio), in quanto le risorse naturali possono crescere in rapporto fisso.

Pomeranz si chiede come mai non si possa negare che la rivoluzione delle macchine sia stato non un destino, una necessità, ma un caso.

Altro carattere messo in evidenza da Weber. Insistiamo sul potere legale-razionale. Credenza e fiducia che gli uomini danno alla validità universale di alcune norme. Le norme della contemporaneità sono generiche e valgono in qualsiasi tempo, validità universale, diritti universali dell'uomo.

Oggi parliamo del momento in cui nella politica, nella cultura, nell'economia degli Stati europei emerge questa idea, molto più rivoluzionaria, cioè che gli uomini devono obbedire alle leggi di qualsiasi tipo in quanto le leggi sono intrinsecamente razionali, obbediscono a criteri di ragione. Non sono legate come al tempo dei profeti e dei nomadi biblici alla tradizione, al rapporto di Mosè con Dio, o come altrettanto l'ordalia nel mondo feudale.

[L'ordalia (dal latino medievale ordalium e dal longobardo ordaïl che significa "giudizio di Dio") è un'antica pratica giuridica, secondo la quale l'innocenza o la colpevolezza dell'accusato venivano determinate sottoponendolo ad una prova dolorosa o a un duello. La determinazione dell'innocenza derivava dal completamento della prova senza subire danni (o dalla rapida guarigione delle lesioni riportate) oppure dalla vittoria nel duello. L'ordalia, come il duello di Dio, era un iudicium Dei: una procedura basata sulla premessa che Dio avrebbe aiutato l'innocente in caso lo fosse davvero]

Il momento di cambiamento è collocabile in una lunga epoca della storia europea che va dall'età della restaurazione inglese, anni sessanta del seicento che succedono a Cromwell, l'età di Spinoza in Olanda, fino alla vera e propria rivoluzione francese. Il modello della razionalità viene chiamato **ILLUMINISMO**.

Nel 1784 Federico II di Prussia, sovrano guerriero e illuminista che allarga i confini della Prussia, indice un concorso pubblico presso l'Accademia di Berlino. Anche le Accademie sono novità illuministica, sono luoghi dove si riuniscono individui che discutono liberamente di scienze pure, applicate, di letteratura, arti, e che si riuniscono non in base all'appartenenza di ceto, ma in quanto individui razionali o ragionevoli. Ci sono nobili prestigiosi e borghesi, farmacisti, medici, docenti universitari, preti. Sono laboratori di una società più aperta. Altro luogo illuminista di incontro era la Loggia Massonica. Nelle accademie si facevano concorsi, ne prendiamo in considerazione uno in particolare, che chiede di determinare cos'è l'illuminismo, a cui partecipano molti scrittori, Tra questi **Immanuel Kant** (1724-1824) uno dei più famosi filosofi.

Lo scritto che vinse il concorso fu il suo!

Immanuel Kant, Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo? [1784]

L'intelletto quale guida

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza esser guidati da un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza - è dunque il motto dell'illuminismo. La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini, dopo che la natura li ha da lungo tempo affrancati dall'eterodirezione (naturaliter maiorenes), tuttavia rimangono volentieri minorenni per l'intera vita e per cui riesce tanto facile agli altri erigersi a loro tutori. E' tanto comodo essere minorenni! Se ho un libro che pensa per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che decide per me sulla dieta che mi conviene, ecc., io non ho più bisogno di darmi pensiero per me. Purché io sia in grado di pagare, non ho bisogno di pensare: altri si assumeranno per

me questa noiosa occupazione. A far sì che la stragrande maggioranza degli uomini (e con essi tutto il bel sesso) ritenga il passaggio allo stato di maggioranza, oltretutto difficile, anche molto pericoloso, provvedono già quei tutori che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza sopra costoro. Dopo averli in un primo tempo instupiditi come fossero animali domestici e aver accuratamente impedito che queste pacifiche creature osassero muovere un passo fuori dei girello da bambini in cui le hanno imprigionate, in un secondo tempo mostrano ad esse il pericolo che le minaccia qualora tentassero di camminare da sole. Ora questo pericolo non è poi così grande come loro si fa credere, poiché a prezzo di qualche caduta essi alla fine imparerebbero a camminare: ma un esempio di questo genere rende comunque paurosi e di solito distoglie la gente da ogni ulteriore tentativo. È dunque difficile per ogni singolo uomo districarsi dalla minorità che per lui è diventata pressoché una seconda natura. È giunto perfino ad amarla, e attualmente è davvero incapace di servirsi del suo proprio intelletto, non essendogli mai stato consentito di metterlo alla prova. Regole e formule, questi strumenti meccanici di un uso razionale o piuttosto di un abuso delle sue disposizioni naturali, sono ceppi di una eterna minorità. Anche chi da essi riuscisse a sciogliersi, non farebbe che un salto malsicuro sia pure sopra i più angusti fossati, poiché non sarebbe allenato a siffatti liberi movimenti. Quindi solo pochi sono riusciti, con l'educazione del proprio spirito, a districarsi dalla minorità e tuttavia a camminare con passo sicuro.

La vocazione della ragione all'autonomia

Che invece un pubblico si illumini da sé è cosa maggiormente possibile; e anzi, se gli si lascia la libertà, è quasi inevitabile. In tal caso infatti si troveranno sempre, perfino fra i tutori ufficiali della grande folla, alcuni liberi pensatori che, dopo aver scosso da sé il giogo della tutela, diffonderanno il sentimento della stima razionale del proprio valore e della vocazione di ogni uomo a pensare da sé. V'è al riguardo il fenomeno singolare che il pubblico, il quale in un primo tempo è stato posto da costoro sotto quel giogo, li obbliga poi esso stesso a rimanervi, non appena lo abbiano a ciò istigato quelli tra i suoi tutori che fossero essi stessi incapaci di ogni lume. Seminare pregiudizi è tanto pericoloso, proprio perché essi finiscono per ricadere sui loro autori o sui predecessori dei loro autori. Perciò il pubblico può giungere al rischiaramento solo lentamente. Forse una rivoluzione potrà sì determinare l'affrancamento da un dispotismo personale e da un'oppressione avida di guadagno e di potere, ma mai una vera riforma del modo di pensare. Al contrario: nuovi pregiudizi serviranno al pari dei vecchi a mettere le dande alla gran folla di coloro che non pensano. Senonché a questo rischiaramento non occorre altro che la libertà; e precisamente la più inoffensiva di tutte le libertà, quella cioè di fare pubblico uso della propria ragione in tutti i campi. Ma da tutte le parti odo gridare: non ragionate! L'ufficiale dice: non ragionate, ma fate esercitazioni militari! L'intendente di finanza: non ragionate, ma pagate! L'ecclesiastico: non ragionate, ma credete! (C'è solo un unico signore al mondo che dice: ragionate quanto volete e su tutto ciò che volete, ma obbedite!) Qui v'è, dovunque, limitazione della libertà. Ma quale limitazione è d'ostacolo all'illuminismo, e quale non lo è, anzi lo favorisce? Io rispondo: il pubblico uso della propria ragione dev'essere libero in ogni tempo, ed esso solo può attuare il rischiaramento tra gli uomini; invece l'uso privato della ragione può assai di frequente subire strette limitazioni senza che il progresso del rischiaramento ne venga particolarmente ostacolato. Intendo per uso pubblico della propria ragione l'uso che uno ne fa, come studioso, davanti all'intero pubblico dei lettori. Chiamo invece uso privato della ragione quello che ad un uomo è lecito farne in un certo ufficio o funzione civile di cui egli è investito. Ora per molte operazioni che attengono all'interesse della comunità è necessario un certo meccanicismo, per cui alcuni membri di essa devono comportarsi in modo puramente passivo onde mediante un'armonia artificiale il governo induca costoro a concorrere ai fini comuni o almeno a non contrastarli. Qui ovviamente non è consentito ragionare ma si deve obbedire. Ma in quanto nello stesso tempo questi membri della macchina governativa considerano se stessi come membri di tutta la comunità e anzi della società cosmopolitica, e si trovano quindi nella qualità di studiosi che con gli scritti si rivolgono a un pubblico nel senso proprio della parola, essi possono certamente ragionare senza ledere con ciò l'attività cui sono adibiti come membri parzialmente passivi. Così sarebbe assai pernicioso che un ufficiale, cui fu dato un ordine dal suo superiore, volesse in servizio pubblicamente ragionare sull'opportunità e utilità di questo ordine: egli deve obbedire. Ma è iniquo impedirgli in qualità di studioso di fare le sue osservazioni sugli errori commessi nelle operazioni di guerra e di sottoporle al giudizio del suo pubblico. Il cittadino non può rifiutarsi di pagare i tributi che gli sono imposti; e un biasimo inopportuno di tali imposizioni, quando devono essere da lui eseguite, può anzi venir punito come uno scandalo (poiché potrebbe indurre a disubbidienze generali). Tuttavia costui non agisce contro il dovere di cittadino se, come studioso, manifesta apertamente il suo pensiero sulla sconvenienza o anche sull'ingiustizia di queste imposizioni.

L'uso privato della ragione

Così un ecclesiastico è tenuto a insegnare il catechismo agli allievi e alla sua comunità religiosa secondo il credo della Chiesa da cui dipende perché a questa condizione egli è stato assunto: ma come studioso egli ha piena libertà e anzi il compito di comunicare al pubblico tutti i pensieri che un esame severo e benintenzionato gli ha suggerito circa i difetti di quel credo, nonché le sue proposte di riforme della religione e della Chiesa. In ciò non v'è nulla di cui la coscienza possa venir incolpata. Ciò che egli insegna in conseguenza del suo ufficio, come funzionario della Chiesa, egli infatti lo espone come qualcosa intorno a cui non ha la libertà di insegnare secondo le sue proprie idee, ma che ha il compito di insegnare secondo le istruzioni e nel nome di un altro. Egli dirà: la nostra Chiesa insegna questo e quello, e queste sono le prove di cui essa si vale. Tutta l'utilità pratica che alla sua comunità religiosa può derivare, egli dunque la ricaverà da principi che egli stesso non sottoscriverebbe con piena convinzione, ma al cui insegnamento può comunque impegnarsi perché non è affatto impossibile che in essi non si celi una qualche verità, e in ogni caso, almeno, non si riscontra in essi nulla che contraddica alla religione interiore. Se invece credesse di trovarvi qualcosa che vi contraddica, egli non potrebbe esercitare la sua funzione con coscienza; dovrebbe dimettersi. L'uso che un insegnante ufficiale fa della propria ragione davanti alla sua comunità religiosa è dunque solo un uso privato; e ciò perché quella comunità, per quanto grande sia, è sempre soltanto una riunione domestica; e sotto questo rapporto egli, come prete, non è libero e non può neppure esserlo, poiché esegue un incarico che gli viene da altri. Invece come studioso che parla con gli scritti al pubblico propriamente detto, cioè al mondo, dunque come ecclesiastico nell'uso pubblico della propria ragione, egli gode di una libertà illimitata di valersi della propria ragione e di parlare in persona propria. Che i tutori del popolo (nelle cose

spirituali) debbano a loro volta rimanere sempre minorenni, è un'assurdità che tende a perpetuare le assurdità.

Limiti degli impegni collettivi

Ma una società di ecclesiastici, ad esempio un'assemblea chiesastica o una venerabile "classe" (come essa si autodefinisce presso gli olandesi), avrebbe forse il diritto di obbligarsi per giuramento a un certo credo religioso immutabile, per esercitare in tal modo sopra ciascuno dei suoi membri, e attraverso essi, sul popolo, una tutela continua, e addirittura per rendere eterna questa tutela? Io dico che ciò è affatto impossibile. Un tale contratto, teso a tener lontana l'umanità per sempre da ogni ulteriore progresso nel rischiaramento, è irritato e nullo in maniera assoluta, foss'anche che a sancirlo siano stati il potere sovrano, le Diete imperiali e i più solenni trattati di pace. Nessuna epoca può collettivamente impegnarsi con giuramento a porre l'epoca successiva in una condizione che la metta nell'impossibilità di estendere le sue conoscenze (soprattutto se tanto necessarie), di liberarsi dagli errori e in generale di progredire nel rischiaramento. Ciò sarebbe un crimine contro la natura umana. La cui originaria destinazione consiste proprio in questo progredire; e quindi le generazioni successive sono perfettamente legittimate a respingere quelle convenzioni come non autorizzate ed empie. La pietra di paragone di tutto ciò che può imporsi come legge a un popolo sta nel quesito se un popolo possa imporre a se stesso una tale legge. Ciò sarebbe sì una cosa possibile, per così dire in attesa di una legge migliore e per un breve tempo determinato, al fine di introdurre un certo ordine, ma purché nel frattempo si lasci libero ogni cittadino, soprattutto l'uomo di Chiesa, di fare sui difetti dell'istituzione vigente le sue osservazioni pubblicamente, nella sua qualità di studioso, cioè mediante i suoi scritti; e ciò mentre l'ordinamento costituito resterà pur sempre in vigore fino a che le nuove vedute in questa materia non abbiano raggiunto nel pubblico tanta diffusione e credito che i cittadini, con l'unione dei loro voti (anche se non di tutti) siano in grado di presentare al sovrano una proposta tesa a proteggere quelle comunità che fossero d'accordo per un mutamento in meglio nella costituzione religiosa secondo le loro idee, e senza pregiudizio per quelle comunità che invece intendessero rimanere nell'antica costituzione. Ma concentrarsi per mantenere in vigore, foss'anche per la sola durata della vita di un uomo, una costituzione religiosa immutabile che nessuno possa pubblicamente porre in dubbio, e con ciò annullare per così dire una fase cronologica del cammino dell'umanità verso il suo miglioramento e rendere questa fase sterile e per ciò stesso forse addirittura dannosa alla posterità, questo non è assolutamente lecito. Un uomo può sì per la propria persona, e anche in tal caso solo per un certo tempo, differire di illuminarsi su ciò che egli stesso è tenuto a sapere; ma rinunciarvi per sé e più ancora per la posterità, significa violare e calpestare i sacri diritti dell'umanità. Ora ciò che neppure un popolo può decidere circa se stesso, lo può ancora meno un monarca circa il popolo; infatti il suo prestigio legislativo si fonda precisamente sul fatto che nella sua volontà egli riassume la volontà generale del popolo. Purché egli badi che ogni vero o presunto miglioramento non contrasti con l'ordinamento civile, egli non può per il resto che lasciare i suoi sudditi liberi di fare quel che credono necessario per la salvezza della loro anima. Ciò non lo riguarda affatto, mentre quel che lo riguarda è di impedire che l'uno ostacoli con la violenza l'altro nell'attività che costui, con tutti i mezzi che sono in suo potere, esercita in vista dei propri fini e per soddisfare le proprie esigenze. Il monarca reca detrimento alla sua stessa maestà se si immischia in queste cose ritenendo che gli scritti nei quali i suoi sudditi mettono in chiaro le loro idee siano passibili di controllo da parte del governo: sia che egli faccia ciò invocando il proprio intervento autocratico ed esponendosi al rimprovero che Caesar non est supra grammaticos, sia, e a maggior ragione, se egli abbassa il suo potere supremo tanto da sostenere il dispotismo spirituale di qualche tiranno nel suo Stato contro tutti gli altri suoi sudditi.

L'età dell'Illuminismo

Se ora si domanda: viviamo noi attualmente in un'età illuminata? allora la risposta è: no, bensì in un'età di illuminismo. Che nella situazione attuale gli uomini presi in massa siano già in grado, o anche solo possano essere posti in grado di valersi sicuramente e bene del loro proprio intelletto nelle cose della religione, senza la guida di altri, è una condizione da cui siamo ancora molto lontani. Ma che ad essi, adesso, sia comunque aperto il campo per lavorare ad emanciparsi verso tale stato, e che gli ostacoli alla diffusione del generale rischiaramento o all'uscita dalla minorità a loro stessi imputabile a poco a poco diminuiscano, di ciò noi abbiamo invece segni evidenti. A tale riguardo quest'età è l'età dell'illuminismo, o il secolo di Federico. Un principe che non crede indegno di sé dire che considera suo dovere non prescrivere nulla agli uomini nelle cose di religione, ma lasciare loro in ciò piena libertà, e che quindi respinge da sé anche il nome orgoglioso della tolleranza, è egli stesso illuminato e merita dal mondo e dalla posterità riconoscimenti di esser lodato come colui che per primo emancipò il genere umano dalla minorità, almeno da parte del governo e lasciò libero ognuno di valersi della sua propria ragione in tutto ciò che è affare di coscienza. Sotto di lui venerandi ecclesiastici, senza pregiudizio del loro dovere d'ufficio, possono liberamente e pubblicamente, in qualità di studiosi, sottoporre all'esame del mondo i loro giudizi e le loro vedute che qua e là deviano dal credo tradizionale; e tanto più può farlo chiunque non è limitato da un dovere d'ufficio. Questo spirito di libertà si estende anche verso l'esterno, perfino là dove esso deve lottare contro ostacoli esteriori suscitati da un governo che fraintende se stesso. Il governo infatti ha comunque davanti agli occhi uno splendido esempio il quale mostra che nulla la pace pubblica e la concordia della comunità hanno da temere dalla libertà. Gli uomini si adoperano da sé per uscire a poco a poco dalla barbarie, purché non si ricorra ad artificiosi strumenti per mantenerli in essa. Ho posto particolarmente nelle cose di religione il punto culminante del rischiaramento, cioè dell'uscita degli uomini da uno stato di minorità il quale è da imputare a loro stessi; riguardo alle arti e alle scienze, infatti, i nostri reggitori non hanno alcun interesse a esercitare la tutela sopra i loro sudditi. Inoltre la minorità in cose di religione è fra tutte le forme di minorità la più dannosa ed anche la più umiliante. Ma il modo di pensare di un sovrano che favorisce quel tipo di rischiaramento va ancora oltre, poiché egli vede che perfino nei riguardi della legislazione da lui stabilita non si corre pericolo a permettere ai sudditi di fare uso pubblico della loro ragione e di esporre pubblicamente al mondo le loro idee sopra un migliore assetto della legislazione stessa perfino criticando apertamente quella esistente. Abbiamo in ciò uno splendido esempio, e anche in ciò nessun monarca ha superato quello che noi veneriamo. Ma è pur vero che solo chi, illuminato egli stesso, non ha paura delle ombre e contemporaneamente dispone a garanzia della pubblica pace di un esercito numeroso e ben disciplinato, può enunciare ciò che invece una repubblica non può arrischiarsi di dire: ragionate quanto volete e so tutto ciò che volete; solamente obbedite! Si rivela qui uno strano inatteso corso delle cose umane; come del resto anche in altri casi, a considerare

questo corso in grande, quasi tutto in esso appare paradossale. Un maggiore grado di libertà civile sembra favorevole alla libertà dello spirito del popolo, epperò pone ad essa limiti invalicabili; un grado minore di libertà civile, al contrario, offre allo spirito lo spazio per svilupparsi con tutte e sue forze. Se dunque la natura ha sviluppato sotto questo duro involucro il germe di cui essa prende la più tenera cura, cioè la tendenza e vocazione al libero pensiero, questa tendenza e vocazione gradualmente reagisce sul modo di sentire del popolo (per cui questo, a poco a poco, diventa sempre più capace della libertà di agire), e alla fin fine addirittura sui principi del governo il quale trova che è nel proprio vantaggio trattare l'uomo, che ormai è più che una macchina, in modo conforme alla di lui dignità.

Qui illuminismo è questo, cioè la capacità dell'uomo di uscire dalla soggezione secondo cui il mostro comportamento è eterodiretto da una altra autorità. La Chiesa? La famiglia? In questo caso siamo dei servi, dipendenti. Dice Kant "osa conoscere"! Poi il discorso si complica, come si liberano gli uomini? Opportuno che lo facciano in comunità, magari sotto la guida di un sovrano illuminato che guidi questo processo di emancipazione della ragione.

Kant: "Noi viviamo attualmente in una età illuminata? No! Viviamo in un'età di illuminismo". In italiano abbiamo perso questo significato: illuminismo significa che non è ancora compiuto, qualcosa che si sta facendo e che sta procedendo, questo processo di liberazione dalle catene che l'uomo si è creato, può durare a lungo; l'importante, dice Kant, è che si sia iniziato il percorso.

L'Ottocento fu secolo fortemente anti-illuministico col romanticismo, nella letteratura, nell'arte, nella poesia, e nel canone letterario ottocentesco non rientrano i grandi autori europei dell'età del l'illuminismo. I romantici polemizzavano con Voltaire, che diceva non leggo nulla dello scrittore barbaro che era Shakespeare. Ci vorranno i disastri delle guerre mondiali per fare riscoprire umanesimo e illuminismo. Peter Gay (1923-2015) prima di fuggire dalla Germania si chiamava Peter Fröhlich (= allegro), è stato uno dei più importanti studiosi del l'illuminismo. In Italia Franco Venturi, che aiuta Salvemini a scappare dall'Italia, ed emigra a Parigi. Nel '39 scrive un saggio su Denis Diderot. [Franco Venturi (Roma, 16 maggio 1914 – Torino, 14 dicembre 1994) è stato uno storico italiano, professore dell'Università di Torino, studioso dell'Illuminismo italiano ed europeo e del populismo russo. Fu esule antifascista, detenuto nelle carceri fasciste e attivo nella Resistenza nelle file di Giustizia e Libertà]

Sono stati i disastri delle guerre mondiali, dell'idea della patria come suolo e sangue, dei valori culturali della nazione e della bandiera, a spingere la riscoperta dei lumi, dell'età della ragione.

Ad esempio non si può più parlare di Illuminismo, ma di illuminismi, quello tedesco di Kant, di Lessing fondatore del moderno teatro tedesco; [Gotthold Ephraim Lessing (1729 – 1781) scrittore, filosofo e drammaturgo tedesco, ritenuto un importante esponente dell'Illuminismo letterario e filosofico tedesco. Lessing divenne celebre per le sue commedie Minna von Barnhelm (1767), Miss Sara Sampson (1755) e soprattutto Nathan il saggio (1779), in cui esponeva i suoi ideali di solidarietà e tolleranza]; quello dei francesi legato a grandi produzioni editoriali. Voltaire ad esempio scrive di Jean Calas condannato dal Parlamento francese perché aveva commesso un peccato polemizzando con l'oscurantismo.

Poi c'è l'illuminismo italiano che ha a che fare con la politica, con le riforme politiche.

Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, [Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (Vienna 1747 – 1792) fu Granduca di Toscana con il nome di (Pietro) Leopoldo I di Toscana dal 1765 al 1790 e imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Ungheria e Boemia dal 1790 al 1792]. E' uomo particolare, non si interessa di filosofia, ma vuole comprendere le condizioni di vita degli abitanti del suo Stato. Tratto tipico dell'illuminismo politico degli Asburgo anche altrove. Qui non ci saranno le grandi opere socio-

culturali, ma Leopoldo ordina inchieste sulle condizioni di vita delle popolazioni rurali toscane, su come viene coltivata la terra, amministrata la giustizia...

C'è anche la volontà di riforma (termine impiegato da Venturi), di cambiare le cose. Il segno del cambiamento sono le riforme. Nel 1786 si conclude il lavoro di una delle commissioni dedicata alla questione della pena, della giustizia penale. Pietro Leopoldo, ben prima di Napoleone, scrive un codice penale da cui per la prima volta è bandita la pena di morte. Abolisce la procedura segreta inquisitoriale che caratterizzava la società dell'antico regime: processi pubblici con gli avvocati.

Questa riforma resta un unicum. Il tema della giustizia coinvolgeva profondamente i governanti delle società europee del settecento. Quando Goethe (1749-1832) comincia a scrivere il *Faust*, l'opera più famosa, siamo negli anni ottanta. All'inizio racconta di una giovane donna pura e incontaminata che viene conquistata da Faust con l'aiuto di Mefistofele e alla fine muore. Si parlava di uno dei reati-peccati più terribili, quello di infanticidio. Succedeva che giovani donne povere venissero ingravidate da un feudatario, un padrone, un ricco, e succedeva che il figlio della colpa o venisse abbandonato agli istituti di pietà o direttamente soppresso dalla madre.

I teologi nell'antico regime dicevano che l'infanticidio era uno dei reati più terribili. Bisogna condannare le donne colpevoli con la pena più severa! In termine tecnico questo reato si chiamava "stuprum". Goethe trasfigura questa donna, la fa divenire oggetto e vittima della seduzione mefistofelica e della volontà di potenza di Faust. Questo è lo specchio di un dibattito che aveva mosso le società europea tra metà settecento e inizio ottocento. Si cominciava a ragionare come si ragiona oggi...

La stagione dell'illuminismo denota dei cambiamenti profondi e interessanti, molto oltre l'emancipazione della ragione come sostenuto da Kant.

"La forza dell'empatia" storica inglese Lynn Hunt. [Lynn Avery Hunt (novembre 1945) è una storica e scrittrice statunitense. È la titolare della cattedra Eugen Weber di Storia Moderna Europea all'Università di California a Los Angeles. Specialista della Rivoluzione Francese, Lynn Hunt è anche conosciuta per i suoi studi sulla storia della cultura europea, ed in particolare per gli studi di genere. Nel 2007 ha pubblicato l'opera *Inventing Human Rights*, tradotta in italiano nel 2010 con il titolo *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo.*]

In questo libro l'autrice dice che nella società del settecento sta succedendo qualcosa, scrittori anche minori si diffondono sulle fragilità dei corpi, le violenze, la tortura. E' in corso un cambiamento profondo della sensibilità. E' una società più empatica, ci si turba molto di più per quello che succede in quanto ci si immedesima nella sofferenza degli altri.

La stagione del l'illuminismo sarebbe il risultato di questo cambiamento della sensibilità, nuovo modo delle relazioni umane. Questo è molto di più che una questione di ragione.

Federico II re di Prussia, Giuseppe II d'Austria, decidono di riformare la scuola, diventa una scuola di Stato. E' un controllo della vita dei sudditi? Certo, ma per la forza dell'empatia la scuola diventa uno strumento di emancipazione anche dalle sofferenze fisiche e morali, oltre che della sottomissione. Ecco quindi nella scuola le forti riduzioni delle punizioni corporali.

Ultima riforma illuministica da ricordare, oltre alla scuola e alla giustizia, è quella dei catasti. Forse la più grande riforma illuminista! E' importante perché, prima, la società di antico regime era organizzata in base al principio di

privilegio. Il luogo in cui si esplicitavano i privilegi era la giustizia, ma soprattutto il sistema di tassazione. Ognuno pagava (imposte dirette e indirette, sui beni mobili e immobili). Le indirette le pagavano tutti, i dazi li pagavano tutti, ma per la tassa sui beni, case, terre, vi erano delle enormi differenze, perché ciascuno pagava non per quello che la terra rendeva ma in base al suo status sociale, e in alcuni casi i nobili erano esentati del tutto dal pagamento delle tasse.

Le proprietà erano scritte nei libri che si chiamavano estimi, o catastici. C'erano quindi diversi estimi per le terre, per gli immobili. Succedeva che i nobili e i borghesi acquistavano terre, i contadini indebitati le perdevano. Se gli estimi non erano aggiornati i precedenti proprietari continuavano a pagare! L'esazione fiscale era il segno dell'iniquità e dell'inefficienza delle società di allora.

Ad un certo punto si volle riscuotere in maniera organica delle imposte, così per concorso vennero assunti dei tecnici, ingegneri, architetti, allo scopo di creare una struttura controllata dal re per riorganizzare la descrizione e la registrazione delle proprietà. Venne fatta una sorta di classificazione: ecco lo spirito illuministico! Buffon è un grande studioso della catalogazione dei generi in natura, e altrettanto questi ingegneri classano tutto quello che poteva esserci in un territorio, legando quindi le imposte al tipo di sfruttamento (classamenti fatti in base a inchieste e valutazioni economiche). [Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon (Montbard, 7 settembre 1707 – Parigi, 16 aprile 1788), è stato un naturalista, matematico e cosmologo francese. Esponente del movimento scientifico legato all'Illuminismo, le sue teorie avrebbero influito sulle generazioni successive di naturalisti]

Vengono composte delle mappe, geometrico-parcellari. Ogni squadra di ingegneri è dotato di una scala di valori uguale in tutto lo Stato. Tutto viene scritto in forma astratta e razionale.

Le carte di antico regime, infatti, erano dei quadri bellissimi, si vedevano i palazzi, le chiese, addirittura disegni di contadini che lavoravano...non c'erano le scale...i palazzi erano disegnati indipendentemente dalle reali dimensioni. Ora c'erano dei quadratini con dei numeri, che rimandavano ad una rubrica che indicava in termini comuni il contenuto di quell'area.

Tutti uguali, tutti pagavano in base alle proposte e non ai privilegi. Grandissima potenza dello Stato, tutto definito e controllato all'interno di un certo sistema.

Illuminismo, empatia ma anche controllo, burocrazia.

Questo è il lascito vero dell'illuminismo, e i motivi per cui oggi ci si appropria a quell'epoca, e ci diventa in effetti meno estranea.

Concludendo: altro legame proposto. La rivoluzione francese come figlia dell'illuminismo. Vero? Falso? Teoria diffusa. Per il prof. Viggiano è troppo generica, non c'è legame tra illuminismo e quello che accade in Francia dopo il 1789. La rivoluzione è tante cose messe insieme.

St. Moderna. lez 31 mercoledì 16 dicembre

Ieri avevamo cercato di condurre il tema dell'illuminismo non tanto ad alcune opere, ma ad un atteggiamento, una cultura, un'antropologia, modo di rapportarsi degli umani con la natura e agli altri umani. L'aspetto di più

interessante è quello della classificazione, della mentalità e produzione di classificazioni, è l'epoca in cui nasce la statistica ad opera dei governi. In alcuni paesi degli Stati tedeschi vengono anche fatte delle statistiche criminali per identificare le "classi pericolose".

Pietro Leopoldo nel 1786 fa il codice penale che riprende il Beccaria, ed è interessante l'immagine sulla copertina che diffonde questo nuovo codice: si vede un muro diroccato e la finestra di un carcere con le sbarre. Dietro si vedono due occhi spauriti di un individuo, e una specie di fumetto, un festone, sopra all'immagine in cui è scritto "post tenebras speo luce", immagine polisemica non intesa in senso religioso: dopo le tenebre dell'ignoranza mi auguro di vedere la luce della giustizia.

L'immagine che ha dominato l'iconografia della giustizia per tutto l'antico regime è quella della dea bendata, la giustizia inesorabile, cieca ed imparziale. Ma per gli illuministi questa è ipocrisia, la dea bendata è ingiusta, non vede niente. Invece l'immagine dello scritto di Pietro Leopoldo mostra l'immagine degli occhi del povero condannato ingiustamente che ora finalmente inizia a vedere la luce.

Si consideri anche la "Storia della colonna infame" di Alessandro Manzoni, pubblicata nel 1840.

La vicenda narra dell'intentato processo a Milano, durante la terribile peste del 1630, contro due presunti untori, ritenuti responsabili del contagio pestilenziale tramite misteriose sostanze, in seguito ad un'accusa - infondata - da parte di una "donnaiciola" del popolo, Caterina Rosa.

Il processo, svoltosi storicamente nell'estate del 1630, decretò sia la condanna capitale di due innocenti, Guglielmo Piazza (commissario di sanità) e Gian Giacomo Mora (barbiere), giustiziati con il supplizio della ruota, sia la distruzione della casa-bottega di quest'ultimo. Come monito venne eretta sulle macerie dell'abitazione del Mora la "colonna infame", che dà il nome alla vicenda.

Solo nel 1778 la Colonna Infame, ormai divenuta una testimonianza d'infamia non più a carico dei condannati, ma dei giudici che avevano commesso un'enorme ingiustizia, fu abbattuta. Nel Castello Sforzesco (Milano) se ne conserva la lapide, che reca una descrizione, in latino seicentesco, delle pene inflitte.

Con questa tragica vicenda, Manzoni vuole affrontare il rapporto tra le responsabilità del singolo e le credenze e convinzioni personali o collettive del tempo. Tramite un'analisi storica, giuridica e psicologica, l'autore cerca di sottolineare l'errore commesso dai giudici e l'abuso del loro potere, che calpestò ogni forma di buonsenso e di pietà umana, spinti da una convinzione del tutto infondata e da una paura legata alla tremenda condizione del tempo provocata dall'epidemia di peste. Notevole è che la superstizione circa l'esistenza degli untori fu una caratteristica di quei tempi: non se ne ha notizia nelle precedenti epidemie.

Nel libretto di Emanuel Schikaneder scritto per "Il flauto magico" di W. A. Mozart è rappresentato un Gran sacerdote, Salastro.

I due interventi principali del sacerdote hanno due facce: da una parte giudice incarnazione della giustizia giusta di Astrea [Nella mitologia greca, «vergine delle stelle», dea della giustizia, figlia di Zeus e Temi, trasformatasi nella costellazione della Vergine], dall'altra parte si comporta come un tiranno, senza ascoltare le ragioni. Il volto è bifronte ma non contraddittorio, perché questa idea di giustizia dei lumi comprende entrambe le versioni, quella della concordia e quella punitiva.

La ricerca oggi sull'illuminismo: quale la posizione degli "altri". Le donne? Non sono citate! E gli abitanti di altri mondi? Ecco evidenziate delle contraddizioni, e la principale sta in questo: un sistema come quello illuministico che afferma l'esistenza di una ragione universale valida per tutti, di una giustizia universale, nel momento in cui ragiona su come il capitano Cook nei suoi viaggi descrive altri popoli, ebbene non sempre riconosce a quegli uomini le stesse qualità di ragione universale che il sistema vorrebbe affermare. Lo stesso capita con le donne.

Ad esempio: la Margherita di Goethe è la traduzione di un caso vero e proprio di stupro nel mondo settecentesco. Diderot e Voltaire ragioneranno su questo aspetto, ma il loro giudizio su questo non sarà pari a quello che useranno altrimenti, in altre circostanze. Diderot scrive di questo argomento riproducendo il canone della cultura teologica politica cattolica: se c'è violenza è sempre colpa della donna! Sarà un caso limite, ma indubbiamente denota una contraddizione interna al sistema illuministico-razionalistico che continua anche dopo la rivoluzione.

Altro aspetto: già nella Convenzione della Rivoluzione francese si discuteva molto di schiavitù e di liberazione dalla schiavitù, perché la Francia possedeva metà dell'isola di San Domingo dove la tradizione aveva imposto un regime schiavistico.

Nel 1791 si discute di schiavitù: è abolita, un popolo civile non può tollerarla. Ma concretamente? La storia di Haiti mostra le rivolte negli anni settanta e ottanta del settecento, contro gli stessi amministratori francesi anche di età rivoluzionaria, in quanto i rivoluzionari nei fatti non applicano le decisioni di Parigi. Interessante è la questione dei matrimoni misti, proibitissimi per la politica e la teologia. Le *Code Noire* scritto nel 1685 da Luigi XIV riguarda i sudditi delle colonie: dice che si possono concedere la libertà ma non i matrimoni misti. Poi nel 1791 ci sarà una legge che li consente, e dopo ancora, nel 1795, un'altra legge che ri-vieta i matrimoni misti a causa dei troppi disordini familiari e sociali (così sostengono i fautori) apportati da questa norma.

Finiamo con un aneddoto, sulle ripercussioni che queste decisioni provocano negli individui e nella società. Nella città di Venezia, vicino a Campo Santo Stefano c'è palazzo Gritti, famiglia della nobiltà veneziana. Siamo alla vigilia di Natale, anno 1810, sono giorni di festa. Nella notte si odono uno sparo, delle urla, un altro sparo. Gli abitanti del palazzo accorrono, e si trovano di fronte ad una scena terribile, una giovane cameriera sta morendo a terra, dall'altra parte un cameriere rantola con una pistola in mano, si chiama Pierre Cotin, ed è un nero. Poi arrivano sbirri, medico, giudici e si apre un fascicolo processuale. Ci racconta di un processo in una corte di giustizia napoleonica: il nero viene arrestato e processato. Il processo ci racconta come dei principi di ragione universale, di uguaglianza di fronte alla legge, fossero tradotti in modo contraddittorio. Pierre Cotin aveva partecipato alla fine anni ottanta e inizio anni novanta alle rivolte per la libertà ad Haiti. Era fuggito perché aveva capito che il sistema francese garantiva una libertà ideale, ma che non raggiungeva i più umili o i diversi. Entra a far parte dell'armata francese, ma anche lì fallisce l'integrazione e lo troviamo in una casa della nobiltà arcaica della Venezia dell'epoca. Perché ha ucciso? La cameriera che muore era stata messa incinta, frutto dell'amore spontaneo nato nella casa, che non poteva realizzarsi perché i codici dell'universalità dei diritti a volte erano negate nella realtà. Nell'arringa della difesa di Pierre Cotin viene detto che il suo comportamento è irrazionale, primitivo e brutto, perciò deve essere assolto in quanto non colpevole ma parte di una cultura diversa.

Questa settimana torniamo ad alcuni momenti affrontati durante il corso:

Approfondimento di alcuni temi: Europa, Imperi, rivoluzioni...

Goody Jack (1919-2015) ha scritto tra l'altro un saggio, "Rinascimenti", in cui critica la tradizione eurocentrica per dire che non esiste solo "UN" rinascimento da collocare a Firenze, Venezia, Roma tra quattro-cinquecento, ma ce ne diversi, in Europa ma anche fuori d'Europa. Ad esempio ce ne sono in Cina e India, dove nella loro storia è successo esattamente (nel periodo della "nostra" era che va dal XIII al XVI/XVIII secolo) che uomini di cultura e potere, per legittimare e rafforzare la loro posizione, si sono appoggiati e hanno fatto rinascere le antiche tradizioni, volendo essere eredi di antichi progenitori. In Cina la dinastia Ming torna a riferirsi agli antichi testi dei saggi, di Confucio. Questo vale anche per altri aspetti: recenti ricerche hanno messo in discussione un'altra delle grandi invenzioni della cultura europea: l'invenzione della prospettiva, ad esempio. Leon Battista Alberti (1404-1472), genio poliedrico, teorizza e formula quello che alcuni grandi pittori avevano già iniziato a fare, cioè mettere le cose in prospettiva. Ma alcuni dicono che quelle teorie erano già presenti nei trattati di architettura e pittura sin dal X-XII secoli nei documenti arabi od orientali!

Come mai Max Weber dice che anche in Cina 1000, anni prima di Machiavelli, un grande intellettuale aveva scritto un trattato sulla guerra, dove vengono espresse idee analoghe a quelle dello stesso fiorentino? Come mai invece gli eserciti moderni, come macchine militari, sono nati in Europa? Come mai queste scoperte si sono realizzate solo in Europa nella pratica concreta? Come mai ci sono premesse alla rivoluzione industriale in varie parti del mondo, ma poi questa accade solo in Inghilterra? C'era una sorta di destino dell'Europa?

Saggi: Jack Goody è autore di un nuovo studio di storia comparata Tesi Non solo il 500, non solo l' Europa: i diversi processi di crescita

Asia, gli altri «rinascimenti» Tutte le vie per la modernità

India, Giappone, Cina: oltre il modello occidentale Geografie Oggi è in discussione l' ipotesi di una superiorità dell' Occidente ai nastri di partenza della corsa che ha portato a capitalismo e industrializzazione Prospettive Le civiltà orientali dotate di scrittura hanno avuto periodi di ritorno al passato con fioriture culturali e sviluppo di un umanesimo più secolare

Il Rinascimento non fu un unicum nella storia. Di rinascimenti ce ne furono più d' uno, non solo in Europa. E, se questo è vero, va messa in discussione l' ipotesi di una superiorità dell' Occidente ai nastri di partenza della corsa che avrebbe avuto come traguardo capitalismo, industrializzazione e modernità. Di più: forse andrebbe messo in dubbio che un tale tragitto, con quelle inevitabili tappe, vi sia mai stato. Nel senso che le vie che hanno condotto alla modernità sono state più d' una e quell' ordine di successione è tutto da ridiscutere. Il che ci aiuta a capire come sia possibile che, negli ultimi decenni, prima il Giappone, poi l' India, successivamente i piccoli Stati definiti «tigri asiatiche» e adesso la Cina, pur non avendo alle spalle un passato simile a quello europeo, siano ora all' avanguardia dello sviluppo e della modernità. Ogni società che si è trovata ad una stasi ha avuto bisogno di una sorta di rinascita per riprendere il cammino; rinascita che in ogni tempo ha preso le mosse da una riconsiderazione di epoche precedenti nel caso europeo si trattò dell' antichità, ciò che non è accaduto, nella storia, una volta sola. È accaduto ad esempio in India, in Cina, anche se lì poi l' industrializzazione non ne è stata la diretta conseguenza. Ne discende che la storia dell' ingresso nella modernità va rivista da cima a fondo. È questa la tesi di un importante libro di Jack Goody, professore emerito all' Università di Cambridge, che con il titolo Rinascimenti. Uno o tanti? l' editore Donzelli pubblica con la traduzione di Cristina Spinoglio pp. 370, 28. Per cominciare, Goody prende in esame gli studi di Louis Dumont sull' India Homo Hierarchicus, pubblicato da Adelphi, le opere di Émile Durkheim e Marcel Mauss, nonché l' opera di Claude Lévi-Strauss sulla Cina, che hanno classificato quelle civiltà come «primitive» per domandarsi: come è possibile dirle tali se fino all' epoca del nostro Rinascimento la scienza cinese fu infinitamente più progredita di quella occidentale e, fino all' inizio del XIX secolo, la Cina aveva l' economia più fiorente

del mondo? Se poi analizziamo con la dovuta attenzione la preparazione del cibo e la coltivazione dei fiori, ci rendiamo conto che l'alta cucina cinese assieme a quella indiana e islamica può essere paragonata a quella francese e italiana, e l'uso dei fiori in India, Persia, Cina e Giappone da cui provengono molte varietà delle nostre piante coltivate, soprattutto fruttifere regge il confronto con l'uso europeo delle decorazioni floreali. Questioni di contorno? No. Queste trasformazioni hanno creato un'agricoltura e una vita urbana complesse e avanzate, in cui progressivamente sono venute differenziandosi le classi economiche in seguito alla preparazione del cibo di cui si nutrivano, ai tipi di cottura, come pure alla coltivazione e all'uso delle piante «estetiche». Fatte queste considerazioni, racconta Goody, «mi sono trovato nella necessità di esaminare la tesi molto diffusa secondo cui, sin dall'età del bronzo, si era operata una netta distinzione delle diverse modalità di sviluppo tra Oriente e Occidente». Tesi secondo la quale l'Occidente era passato dall'antichità, al feudalesimo, al capitalismo mentre l'Oriente si era impantanato nell'«eccezionalismo asiatico» contraddistinto dal dispotismo che sarebbe stata diretta conseguenza di un'agricoltura d'irrigazione. Già in un'opera precedente, *Il furto della storia* Feltrinelli, Goody aveva cercato di dimostrare che le conquiste del modo antico «non erano così uniche come la teoria sulle origini del capitalismo e della modernizzazione occidentale ha voluto far credere». E che «il feudalesimo ha rappresentato una rottura della civiltà urbana dell'età del bronzo, non uno stadio inevitabile del percorso verso il capitalismo». Ora giunge alla conclusione che «le ipotetiche divergenze tra Oriente e Occidente erano assai meno ovvie di quelle rivendicate da una storiografia europea etnocentrica e teleologica». E se il Rinascimento italiano è entrato nella storia per la valorizzazione dell'antichità classica, va detto che lo stesso tipo di «attenzione al passato» caratterizza tutte le società alfabetizzate. Tutte le società alfabetizzate, sostiene Goody, «hanno periodi in cui l'antico viene riproposto a volte con una tale rinnovata esplosione di energia da determinare una vera e propria fioritura culturale». E a questi periodi si accompagnano quasi sempre fenomeni simili all'umanesimo. Nella stessa Europa si erano avuti «altri rinascimenti», quello carolingio tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del IX e un altro nel XII secolo «quando il codice romano fu ristabilito a Bologna, con un ritorno della poesia latina e un interesse per la scienza greca Aristotele e un progresso della medicina scaturito da fonti musulmane». Una prima ondata di umanesimo, scrive Goody, si sviluppò a Padova, sotto il governo veneziano, e in altre città Stato, dove lo sviluppo del commercio, soprattutto con l'Oriente dell'area mediterranea, ebbe come conseguenza l'indebolimento del monopolio ecclesiastico sul sapere. I mercanti, come pure i funzionari, «dovevano saper leggere e scrivere e i loro contatti con l'Oriente ampliarono e approfondirono molte prospettive culturali». Già nel XV secolo, prosegue Goody, al Concilio di Firenze 1438-1445 furono convocati da Costantinopoli studiosi greci, cosa che ebbe come conseguenza la costituzione della cosiddetta Accademia platonica; la venuta di questi studiosi fu seguita da un rinnovato interesse per la cultura greca nell'intero Occidente latino, da cui era quasi completamente scomparsa. Prima ancora, in Asia Minore, Bisanzio - all'epoca sotto l'influenza genovese - visse il cosiddetto «rinascimento paleologo» così definito dal nome della famiglia dinastica dell'imperatore in cui fiorirono l'erudizione, l'attività artistica e, tra il 1315 e il 1321, fu ultimata con mosaici e affreschi la bellissima chiesa di San Salvatore in Chora, le cui fondamenta erano state poste già dal V secolo. Lo storico dell'arte Erwin Panofsky, in *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale* Feltrinelli, ha già individuato due rinascimenti europei nel corso del XII secolo, da lui definiti «protorinascimento» e «protoumanesimo». Il primo, che si caratterizzò per un ritorno all'arte classica, fu un fenomeno mediterraneo che si sviluppò nel Sud della Francia, in Italia e in Spagna proprio nell'epoca in cui cominciarono a fiorire commercio e urbanizzazione. Contemporaneamente nel Nord Europa Giovanni di Salisburgo il cattolico inglese che fu segretario nonché biografo di Thomas Becket, autore di una rinomata *Historia pontificalis* e successivamente, nel 1176, vescovo di Chartres incoraggiò l'educazione liberale coltivando la tradizione classica. Lo storico Peter Burke ha individuato «rinascimenti» a Bisanzio, ed è stato individuato nel IX secolo un «primo umanesimo bizantino». Di rinascimenti poi ce ne furono anche all'interno dell'Islam, per merito dello stato di conservazione dei testi del passato ai quali si sarebbe dovuto attingere. L'Islam era ben organizzato sotto questo profilo, dal momento che aveva edificato alcune biblioteche davvero enormi per l'epoca anche se l'accesso, controllato dal potere, era limitato. Basti dire che nel X secolo la biblioteca di al-Hakim II a Cordoba conteneva tra i quattro e i seicentomila volumi nell'epoca in cui la più grande collezione di libri dell'Europa cristiana, quella del monastero di San Gallo in Svizzera, ne aveva appena ottocento. E, nel XIV secolo, l'assistente di Geoffrey Chaucer, l'autore dei *Racconti di Canterbury*, vantava una «grande» libreria personale di trenta volumi. In Cina la stampa su blocchi di legno che diede luogo a una circolazione del sapere di grandi proporzioni vide la luce nell'VIII secolo e nel periodo Song 960-1279 si diffusero i libri che servivano per gli esami necessari all'ingresso nella burocrazia civile. Testi che dall'XI secolo furono regolarmente stampati assieme a trattati di medicina e ai classici del confucianesimo. Nel mondo cristiano, per quel che riguarda i fenomeni qui descritti, molto si deve alla sopravvivenza del latino. Ad esempio, anche se non si allestivano più spettacoli perché vigeva un veto alle rappresentazioni, le commedie latine, come quelle di Terenzio, continuavano ad essere lette per migliorare la padronanza della lingua, che veniva mantenuta «per scopi ecclesiastici» anche nei paesi germanici, privi di eredità romana. «Terenzio», rileva Goody, «era studiato nelle scuole di grammatica, perfino nel Nord dove il latino in realtà apparteneva alla tradizione dell'invasore proveniente da Sud». In questo

modo «il mondo classico non scomparve mai del tutto dalla vista e dall' udito delle genti». E con esso la conoscenza della letteratura classica, nonostante Agostino d' Ippona e successivamente san Girolamo tentassero in ogni modo di screditare la «letteratura pagana». Per i musulmani il sapere era anche un atto di culto, l' acquisizione della conoscenza era dovere di ogni individuo. Ma c' era una grande differenza tra la conoscenza religiosa, punto cardine del Corano, e quel genere di «scienza straniera», come quella greca, naturalmente secolare. E furono proprio queste «scienze straniere» a essere oggetto delle prime traduzioni abassidi che rappresentarono un «modo di far rivivere l' antica conoscenza» a cui si deve il mantenimento in vita dei più importanti testi greci. Fino al XII secolo nessuna di queste opere, in greco o in arabo, raggiunse l' Europa cristiana. Ma in Sicilia i testi greci e latini tradotti in arabo erano assai diffusi durante l' occupazione musulmana tra il IX e l' XI secolo; una cultura ibrida assai vivace proseguì poi, a partire dal 1091, sotto i sovrani normanni, ma l' atmosfera di tolleranza religiosa e culturale, che si era sviluppata sin dai tempi del governo arabo, venne definitivamente meno nel 1224, a seguito delle Crociate, quando gli ultimi musulmani furono banditi dall' isola. Quell' esperienza cosmopolita però, annota Goody, «non era rimasta senza conseguenze, perché gli intellettuali italiani avevano potuto entrare in contatto con le opere dell' antichità, in particolare nella scuola di Salerno con i testi di medicina». Un mondo intero al di fuori dell' Europa conobbe fenomeni in qualche modo assimilabili al Rinascimento. Lo studioso Marshall G.S. Hodgson ha portato alla luce una «vigorosa fioritura della letteratura persiana» nel XV secolo, lo «straordinario impulso» della cultura cinese sotto i Song, la comparsa nell' Islam del periodo del califfato di qualcosa che «non era minore, nella creatività o nell' intrinseca novità istituzionale» a ciò che si produsse nel Rinascimento europeo. L' archeologo australiano Vere Gordon Childe ha addirittura retrodatato di qualche millennio la comparsa di «rinascimenti» in Egitto, Mesopotamia e India. Tra i sumeri ci fu una fioritura dopo l' unificazione delle città di Sumer e Akkad ad opera dei re della Mesopotamia. Il sovrano Hammurabi, vissuto tra il XIX e il XVII secolo a.C., dopo un periodo buio di arretratezza procurò al suo popolo un codice scritto di leggi, un miglior sistema di trasporti grazie a ruote più leggere e il risultato fu una stagione economico sociale assai effervescente caratterizzata dall' affermazione di una cultura ad alta complessità. E, anche per quel che riguarda il nostro Rinascimento, Lisa Jardine - che al Cinquecento ha dedicato un bel libro assai documentato, *Affari di genio*. Una storia del Rinascimento europeo Carocci - ha ben messo in evidenza gli influssi che ad esso giunsero da altre parti del mondo. Perry Anderson, che ha studiato il passaggio dall' antichità al feudalesimo, ha messo in dubbio che si possa parlare di «rinascimento» nella storia di potenze, come il Giappone, che pure nel Novecento sono salite con grande vigore sul podio che spetta a paesi leader non solo sotto il profilo economico. Goody non contesta questo genere di tesi: suo bersaglio è lo schema antichità-feudalesimo-rinascimento-capitalismo in questo meccanico ordine sequenziale. «Il Rinascimento in Europa», scrive, «rappresentò una sorta di liberazione che permise un balzo in avanti della scienza, della conoscenza in generale e dell' arte; per definizione consentì lo sviluppo di un mondo moderno che, grazie alle nostre istituzioni culturali e accademiche, diventò autosufficiente». Ma non si trattò «della crescita del capitalismo di per sé, perché era già esistita altrove sotto forma di attività mercantile e produzione finalizzata allo scambio, compreso un certo livello di produzione industriale meccanizzata». Certamente vi furono sviluppi importanti in Europa alla fine del XVIII secolo e nel XIX «ma ben presto raggiunsero l' Oriente, come in passato l' Oriente aveva esportato le sue scoperte in Occidente». Il capitalismo occidentale «non è l' unico come si è creduto un tempo; non solo il Giappone, ma la Cina, l' India e il resto dell' Asia sudorientale sono penetrate a fondo nell' economia mondiale». Nella sua storia, l' India - che per secoli ha avuto un bilancio positivo con l' esportazione nel nostro mondo di prodotti in cotone - era spesso tornata al passato letterario, specie quello induista, ai primi tempi del sanscrito e alla cultura tradizionale nella danza, nella musica e nella pittura. Ma, secondo l' autore, questo sguardo all' indietro non aveva impedito la trasformazione della religione, con l' emergere dello shivaismo e del visnuismo, del giainismo e del buddhismo; né aveva ostacolato l' evoluzione dell' arte, della scienza e della tecnologia che continuavano a progredire, anche se lentamente. Crescita a cui, più che alla dominazione britannica, Goody attribuisce il fatto che «oggi non solo l' India e il Pakistan posseggono le armi nucleari, ma l' acciaio indiano è ormai un prodotto di qualità superiore al passato e ha persino conquistato l' Europa, così come il cotone indiano da tempo ha vinto la competizione con il Lancashire». Una fase di rinnovamento profondo nel senso più ampio del termine con ampi richiami al classicismo anche se secondo Romila Thapar, che ha scritto una approfondita *Storia dell' India*, non si può parlare di rinascimento in senso stretto è quella del periodo Gupta in India 240-550, nel quale si sviluppò enormemente l' istruzione superiore come anche la medicina, l' astronomia e la matematica. Il punto cardine attorno a cui ruota la storia dell' umanità compresa quella dei «rinascimenti» è, secondo Goody, la scrittura. Tutte le società dotate di scrittura - strumento importante per mercanti, amministratori, studiosi, membri del clero - hanno guardato al passato per vedere che cosa era stato scritto. Questo processo, però, non sempre ha portato ad una rinascita; «occasionalmente», scrive Goody, «ha comportato conservazione e continuità, anche se il riferimento ai testi remoti spesso ha stimolato nuove attività e talvolta ha perfino dato luogo a un progresso improvviso». Soprattutto quando lo sguardo al passato ha fatto rivivere una civiltà permeata da un' ideologia diversa da quella dell' osservatore, «come è accaduto in Europa, quando il mondo non cristiano dei classici fu disponibile all'

analisi e incoraggiò un approccio secolarizzato a svariati aspetti della vita». Le città, che avevano perso importanza con il declino dell'impero romano, ripresero vita quando riprese il commercio con l'Oriente. Qui, in Oriente, una società urbana e mercantile aveva continuato a esistere in Persia, India e Cina in virtù anche dei «rinascimenti» che si ebbero in queste regioni. In queste aree del mondo non c'era stata la stessa regressione che aveva vissuto l'Europa occidentale; sia pure con qualche interruzione, l'India e la Cina avevano avuto uno sviluppo oltremodo continuo ed erano più pluralistiche. Il contatto con queste civiltà orientali aiutò a stimolare quei cambiamenti che produssero il Rinascimento italiano. Ognuna di queste altre civiltà dotate di scrittura, sostiene Goody, aveva avuto il suo periodo di ritorno al passato, con tanto di fioritura culturale, allorché le interpretazioni soprannaturali erano state messe in discussione e si era sviluppato un umanesimo più secolare. «Da un punto di vista sociologico», conclude Goody, «i rinascimenti sono stati molteplici e non si sono limitati a quello "capitalistico" e occidentale». L'Europa è tutto meno che un'isola culturale. E questo spiega come sia possibile che il Giappone, le «tigri asiatiche» e probabilmente anche la Cina siano oggi all'avanguardia della modernità, anche se apparentemente non hanno mai avuto un loro rinascimento. Apparentemente, appunto

Mieli Paolo (14 dicembre 2010) - Corriere della Sera

Il libro di Kenneth Pommeranz (indicato nel Syllabus per i non frequentanti...) racconta come non ci sia una sorta di causalità ma di casualità... niente di programmato, come fosse nel DNA dell'uomo europeo, ma una serie di elementi casuali determinati anche da situazioni che accadono dal di fuori dai paesi stessi. Pommeranz dice che tutta la grande rivoluzione... definita da alcuni come la più grande dopo il paleolitico..., insomma non esiste nulla di preordinato nella storia degli uomini europei, ma la rivoluzione industriale accadde in un mondo abbastanza integrato. Situazione che c'è anche in Cina... Oggi gli storici più curiosi lavorano su questi temi, filone importante perché copre una pluralità di dimensioni: storia, economia, istituzioni, politica. Ad esempio la città, che per la tradizione romantica (pensiamo a Carlo Cattaneo che scrive "La città come principio ideale della storia italiana") fece in modo che non prevalessesse il feudo, che la campagna non si divorasse la città... La storia delle libertà deriva da questa istituzione nata in Grecia classica, a Roma. Invece dove non ci furono le città non ci furono libertà, come nei paesi orientali o americani, perché le città sono l'elemento fondamentale della crescita degli aspetti di libertà dell'uomo.

Ma gli storici contemporanei dicono che anche questo approccio non è valido: in oriente ci sono città dotate di strutture e statuti di autonomia. Altrettanto vale per lo Stato, per le democrazie, per gli archivi, per gli eserciti e il modo di condurre la guerra.

Anche la questione della sovranità oggi viene trattata spesso superficialmente: pare che sia "doveroso" cedere una parte della nostra sovranità: ma la sovranità non si può cedere per niente! Ma c'è un aspetto pratico, la storia delle rivoluzioni sette/ottocentesche ci hanno insegnato una verità, che la sovranità dipende dal consenso che viene dato dai cittadini. Non è più la sovranità assoluta del re di Francia, ma la nostra partecipazione, quello che doniamo dei nostri interessi particolari a tutti (Hobbes).

Riprendere comparativamente il percorso europeo con quello di altre parti del mondo è indispensabile anche per comprendere il modo in cui le idee sono state perseguite e sviluppate.

Vediamo l'esempio portato dalla storica Linda Colley, nata nel 1949 nel Regno Unito: "L'Odissea di Elizabeth Marsh": diario, epoca di formazione del grande impero britannico. È un modo suggestivo e romanzesco oggi di fare

la storia comparata. Vi è oggi un ritorno alla storia colorita e sentimentale che però ci impedisce di affrontare profondamente le questioni.

La Colley scrive: “ questo libro traccia la mappa di una vita, e la vita del mondo”. La Colley scrive sull'identità nazionale britannica. In questo testo il personaggio ha le caratteristiche per diventare prisma per raccontare esperienze degli uomini di metà 700 confrontate con i cambiamenti in corso. I capitoli sono legati al contesto geografico in cui vive la protagonista. Elizabeth non è solo descritta ma vengono anche motivati i "perché" dei vari paesi. Le fonti della Colley sono eterogenee: poche di Elizabeth Marsh ma vi sono anche altre lettere testimonianze di varia origine. L'autrice usa moltissimo Internet per svolgere le proprie indagini.

Commento del libro "Word History, le nuove rotte della storia".

Considerazioni sulla rivoluzione francese

1) la rivoluzione francese come rideterminazione della rappresentanza (il Terzo Stato che vuole contare di più degli stati parassiti)

2) François Furet (1927-1997, storico francese tra i più importanti studiosi della Rivoluzione francese), dice che l'elemento nuovo è costituito dall'invenzione della politica così come la intenderanno gli uomini dell'ottocento e del novecento, la politica come ideologia, come dimensione totale e avvolgente degli individui, della politica come una specie di religione

Prima della rivoluzione francese non c'erano discussioni totalizzanti, solo utilitaristiche e funzionali, confronto di interessi, secondo Furet con la rivoluzione fra le rivendicazioni (fisco, giustizia, processi giusti) diventavano di carattere assoluto, sciolto dagli interessi delle persone singole. Scontro tra vecchio e nuovo, non più tra re o principi, ma per la pedagogia politica, la Francia occupando altri paesi consegnerà a questi una idea di libertà.

Oltre a questo gli storici italiani dicevano che con Napoleone/Waterloo finisce la storia moderna e inizia quella contemporanea in quanto le guerre napoleoniche, per imitazione o reazione, hanno instillato nella mente degli italiani una idea di patria totalmente nuova, e che l'Italia fosse vista come una patria politica.

St. Moderna. lez 33 martedì 12 gennaio

Questione sulla valenza della Rivoluzione francese e dell'età napoleonica come momento di rottura radicale tra il prima e il dopo. La rivoluzione come palingenesi, rinnovamento quasi religioso, ma anche come di politica assoluta, portatrice di valori anche da esportare ed imitare e che sono trasposti ovunque, generalmente.

Immaginiamo dunque che se questo è vero, che esistono questi valori assoluti, e che questi possono essere diffusi, significa che, ad esempio, le tradizioni della società (giuridiche, morali...) non conterebbero nulla o sarebbero deboli di fronte alla esigenza di questa novità.

Da quando storiograficamente si è iniziato a riflettere sul significato della rivoluzione francese, Edmund Burke, [1729-1797, detto il Cicerone britannico, politico, filosofo e scrittore britannico di origine irlandese, nonché uno dei principali precursori ideologici del romanticismo inglese], conservatore illuminato, scrive un volumetto con delle riflessioni ("scritti sull'impero"), pensieri, sulla rivoluzione francese dove individua gli elementi critici. Dice che la rivoluzione francese fu una pazzia, solo i mistici folli possono aver pensato di cambiare il mondo totalmente attraverso una rivoluzione. Poi riprende il tema che in realtà bisogna stare attenti a definire le "rivoluzioni" a non confondere lo scintillio e la vivacità emotiva degli eventi rivoluzionari, con la vera e reale trasformazione delle strutture di una società. Non dobbiamo confondere le parole dei rivoluzionari con quello che è veramente accaduto. Loro volevano cambiare il mondo ma cosa è successo realmente?

Questo tema è ripreso da due importanti scrittori francesi, **Benjamin Constant** (1767-1830, che assiste alla rivoluzione e al successo di Napoleone) e **Alexis de Tocqueville** (1805-1859).

Constant dice che c'è un contrasto molto forte tra la pretesa di cambiare e annullare i privilegi della nobiltà e quello che davvero succede. Allargamento delle libertà, trasformazione delle libertà (al plurale...) intese come privilegi con l'avvento di una libertà uguale per tutti. Constant dice che la pretesa di aver trasformato le libertà in una unica libertà ha promosso l'edificazione di una tirannide, di un potere dispotico, molto più forte dei poteri dispotici presentati fino ad allora dalla storia. Ed è successo così in quanto sono state cancellate tutte le libertà che tutelavano i singoli dalla violenza dello Stato. Dobbiamo quindi immaginare quali sono le libertà che ancora tutelano gli individui. Ad esempio, dice Constant, l'aver abolito la libertà della Chiesa, contropotere all'autorità centrale, è stato un male, e altrettanto si può dire a proposito della nobiltà. Insomma il Leviatano! Lo Stato che assume un potere totalizzante.

Ora Tocqueville. Nasce nel 1805, appartiene ad una grande famiglia di nobiltà di toga. Il padre farà il mestiere del Prefetto, anche Alexis vorrà far parte delle istituzioni, con la carriera nei consigli di prefettura; poi verrà eletto in Parlamento e farà anche il Ministro.

I suoi libri famosi sono due. Uno è frutto di un viaggio fatto in America all'inizio degli anni trenta: "Della democrazia in America". Indaga le strutture della società statunitense rispetto a quella europea, il ruolo dei poteri locali, il rapporto tra questi e lo stato, tra la popolazione anglofona e i nativi e i neri schiavi. Il secondo libro del 1859 è "L'antico regime e la rivoluzione". In questo libro NON ci sono gli avvenimenti, non si parla della notte del 4 agosto, della fuga del re, di Robespierre...ma è una analisi raffinata.

La notte del 4 agosto 1789

Nel bel mezzo dei dibattiti, due rappresentanti dell'alta aristocrazia, il visconte di Noailles e il duca d'Aiguillon – facendo eco alle rimostranze dei rivoltosi – propongono allora, fra la sorpresa dei loro omologhi, di farla finita con i diritti dominicali e d'instaurare un'imposta proporzionale ai redditi. Il duca di Châtelet, uomo di Corte e Pari del Regno, comandante in capo delle truppe che avevano represso i disordini a metà luglio e considerato un intransigente, si fa avanti a sua volta e dichiara ufficialmente di rinunciare ai diritti sulle sue terre, con la riserva di un «giusto compenso».

Una sorta di euforia afferra l'Assemblea e l'uno dopo l'altro i deputati vengono a esporre le loro «offerte»: instaurazione di un sistema giudiziario gratuito, soppressione dei diritti aggiuntivi per il clero, del diritto di caccia, riforma dei dazi e delle cambiali, abolizione di certi privilegi provinciali o comunali... Alle 2 del mattino non resta praticamente più nulla da offrire. Durante un breve istante una curiosa

miscela d'idealismo, d'inquietudine e di fraternità ha riunito i deputati di ogni ordine. Un momento che, a notte fonda, il deputato Pellerin così descriveva nel suo diario: La posterità non vorrà mai credere a ciò che l'Assemblea Nazionale ha fatto nel tempo di cinque ore. Ha soppresso abusi che esistevano da novecento anni e che un secolo di filosofia aveva combattuto invano.

Certamente, gli antagonismi risorsero in seguito, in occasione dei dibattiti sulla nazionalizzazione dei beni del clero o quando, il 19 giugno 1790, l'Assemblea vota l'abolizione della nobiltà ereditaria, provocando la partenza di una buona parte degli aristocratici verso gli eserciti di emigrati che lottano contro la Rivoluzione. Ma la notte del 4 agosto 1789, che vide l'abolizione dei privilegi, rimane nondimeno un'illuminante illustrazione del modo in cui, in una situazione di crisi, le peculiari dinamiche dell'Assemblea e della rivoluzione hanno potuto trascinare i deputati ad adottare posizioni rivoluzionarie che, qualche settimana prima, sarebbero loro parse totalmente inconcepibili.

Tocqueville non racconta gli eventi: aveva trovato documenti a casa sua. Nel 1859 quando ormai era anziano, medita e scrive questo capolavoro. Forse dispone di una sensibilità più acuta: nota che raccontare gli avvenimenti impedisce di comprendere quello che è veramente accaduto, contraddizione tra la storia quotidiana, raccontata nelle cronache e nei giornali, e la storia profonda, che consente di comprendere i cambiamenti delle cose. Cosa intende Tocqueville? Che i rivoluzionari hanno raccontato sé stessi come uomini nuovi, e hanno inventato delle nuove parole o hanno adattato delle vecchie parole attribuendo loro nuovi significati. Il termine *ancien regime*... ma pensiamo al valore di questo termine in un periodo di rivoluzione...vuol dire che c'è un antico e un nuovo regime! Ma scendiamo dai pulpiti, per Tocqueville la rivoluzione francese è una accelerazione della storia non un cambiamento radicale, in quanto i contenuti già stavano all'interno della società antica. Allora, dice, come dobbiamo analizzare le rivoluzioni? Dobbiamo studiare due cose, come gli umani parlano le loro parole, le loro dottrine, astrazioni, e il modo in cui queste si diffondono. Secondo aspetto: dobbiamo studiare le strutture, le micro strutture, politiche e costituzionali, i vari livelli, centrali e periferici in cui si manifestano.

Dovremo perciò utilizzare dei documenti come ad esempio le lettere, i dispacci, che gli intendenti, agenti del potere della Francia, scrivono a Parigi. Sono documenti rivelatori. E poi i *cahiers de doléances*, in cui ogni piccola comunità rurale scrive le proprie lamentele a Parigi sugli abusi subiti sul territorio. Al tempo gli storici non prendevano neppure in considerazione questi documenti.

I cahiers de doléances (in francese, quaderni delle lamentele) erano dei registri nei quali le assemblee incaricate di eleggere i deputati agli Stati Generali, convocati in via d'urgenza nel 1789 da Luigi XVI, annotavano critiche e lamentele della popolazione: le richieste più frequenti riguardavano l'abolizione delle decime ecclesiastiche e dei privilegi signorili. L'uso dei cahiers risale al XIV secolo, anche se i quaderni più famosi restano quelli del 1789, che ogni assemblea cetuale avrebbe dovuto, secondo disposizioni dello stesso monarca, compilare per esprimere richieste e operare denunce al sovrano.

Tocqueville allora ci racconta una storia interessante: ad esempio nei dispacci degli intendenti della metà del settecento ci si stupisce alla prosa dura e severa del vecchio intendente, mentre successivamente sovrviene un tono quasi letterario, quasi femminile, sorta di riflessione elegante. Perché è successo questo? Per Tocqueville la rivoluzione non la fanno i borghesi o i contadini, ma i letterati, gli ideologi che hanno successo ed influenza. Dice che questa sorta di egemonia degli intellettuali ha avuto successo in Francia e non altrove in quanto in Francia dall'inizio del seicento il potere centrale ha cominciato (e compiuto) un'opera di erosione e cancellazione dei poteri parziali e particolari che caratterizzavano la vecchia Francia: le corporazioni non ci sono più, anche le parrocchie sono sfaldate, già con Luigi XIV e XV è stata messa la museruola ai grandi parlamenti di Francia.

Tocqueville ci dice che il lavoro che noi attribuiamo ai rivoluzionari era già stato in gran parte compiuto dai sovrani di Francia! La rivoluzione è l'ultimo momento di un'opera di accentramento iniziato da un paio di secoli. I rivoluzionari hanno fondato l'idea dello stato assoluto monarchico contro qualsiasi altra fonte di potere. Tocqueville ricorda inoltre che i fisiocratici già dicevano che le istituzioni create dagli uomini sono controproducenti. Fino alla svolta settecentesca l'economia era il governo della casa, invece nel settecento diventa una scienza nuova che spiega le leggi della società e della ricchezza.

Quindi per Tocqueville la rivoluzione è il compimento di questo lungo processo, perciò gli avvenimenti contano poco, contano invece i percorsi più lenti e continui.

Prende spazio l'idea di un inevitabile processo di omologazione che chiamiamo democrazia. Tutti i racconti estranei alle grandi narrazioni, sostengono, secondo Tocqueville, i veri processi profondi che coinvolgono il cambiamento sociale.

Questo ci spiega anche perché si è creato un "nuovo individuo": la rivoluzione francese ha saputo avere un grande fascino sugli uomini e sulle culture, su tutte, anche su quelle che non avevano nulla a che fare con la storia francese.

Come sarebbe stato possibile, altrimenti, che i rivoluzionari sovietici si rifacessero alla rivoluzione francese? Lev Trockij scrive una enorme *storia della rivoluzione russa*, che è interessante perché egli descrive così gli avvenimenti: ai partiti in lotta Trockij attribuisce gli stessi schemi, tipi, nomi, propri della Rivoluzione francese!

Antonio Gramsci, ne "I quaderni dal carcere" ragiona secondo le categorie della Francia del 1789, '92, '94. Parlerà per l'Italia di un giacobinismo mancato a causa della mancanza di coinvolgimento delle masse contadine.

Insomma la rivoluzione francese echeggerà a lungo nella storia europea.

Citiamo due casi fuori dalla Francia: per l'Italia basti dire che a Padova quando nel 1796/97 arriva Napoleone già molte città (anche prima del suo arrivo...) si danno una costituzione democratica giacobina modellata su quella francese dell'anno III.

Ma fuori d'Europa? Pensiamo al caso di Haiti.

Haiti era divisa in due zone, Santo Domingo dell'Impero spagnolo e la Santo Domingo dell'impero francese. L'isola era stata sede di un esperimento: i governatori della parte francese adottarono un codice "*code noir*" codice di giustizia imposto da Colbert e Luigi XIV che avrebbe dovuto regolare i rapporti tra coloni e schiavi. Nel corso del settecento ci furono diverse rivolte, gruppi presero le armi, incendiarono piantagioni e case dei nobili: tutte duramente represses. Di tutte queste vicende nella Parigi di Luigi XIV e Luigi XV non arriva quasi la minima eco. Ma arriva poi la Rivoluzione! Nella Costituente e nelle successive assemblee si discuterà molto di queste faccende. Quando il 4 agosto si libera la Francia dagli antichi tiranni pare sia fatta, che tutti i sudditi francesi siano soggetti alla legge rivoluzionaria, anche nelle colonie. Ma...c'è di mezzo l'oceano...e quindi in quei luoghi lontani poco arriva di concreto dei principi rivoluzionari. Soprattutto l'idea di una libertà assoluta e nuova non verrà percepita. Alcuni rivoluzionari ad oltranza presero le armi per rivendicare i diritti alle nuove libertà che gli amministratori

ancora negavano nelle colonie. Cosa decide Parigi? Tocqueville dice che è molto difficile che, nei fatti, quanto approvato a Parigi venga traslato in terre lontane.

Ecco quindi il distinguo: anche il nuovo regime può contemplare diverse manifestazioni di cittadinanza.

Ad esempio sui matrimoni misti: il *codice nero* di Luigi XIV aveva provato ad inquadrare il problema. E la rivoluzione non cambiò molto: nel 1808 Napoleone impedirà per decreto i matrimoni misti, o meglio li renderà quasi impossibili.

Friedrich Hegel (1770-1831) in una sua famosa opera, la “Fenomenologia dello spirito”, espone la legge della storia universale come conflitto in termini antitetici. Hegel impiega una metafora quando parliamo dell'individuo che sta entrando in una società: quella del rapporto tra lo schiavo e il padrone. Succede che nel corso dell'evoluzione antropologica e della società avviene questo: io sono lo schiavo, un altro è il padrone. Lo schiavo è esposto alla nuda violenza, è il riflesso della sua natura, cosa passiva che subisce. Ma ad un certo punto la Provvidenza lentamente, in me che sono cosa passiva, sviluppa il barlume di un'idea, di un concetto ancora espresso in modo elementare: quello secondo cui io comincio a comprendere che il padrone esiste un quanto esisto io come servo. Nel momento in cui mi viene questa illuminazione, comincerò ad essere sempre meno servo, e l'altro meno padrone e i rapporti si rovesceranno.

Questa idea era arrivata a Hegel a Berlino leggendo con interesse un romanzo in cui si raccontavano le vicende di Louverture, lo schiavo nero che si era ribellato ai padroni francesi. [François-Dominique Toussaint Louverture, conosciuto anche come Toussaint L'Ouverture o Toussaint Bréda (Haiti 1743 – Francia 1803), guidò l'insurrezione degli schiavi haitiani (1791) ed entrò nell'esercito spagnolo per combattere i francesi, ma poi (1794) passò nelle loro file e ne comandò le truppe a Haiti. Fece ritirare gli inglesi dall'isola (1798) e conquistò la -colonia spagnola di Santo Domingo (1801). Si proclamò allora governatore generale a vita, ma l'anno successivo fu catturato dal generale V.E. Leclerc e deportato in Francia].

Ex schiavo, guidò la rivolta degli schiavi di Santo Domingo. Fu catturato dai bonapartisti e morì prigioniero in Francia. L'anno dopo, nel 1804, l'isola riuscì a conquistare l'indipendenza. Fu il primo Stato nero della storia moderna.

L'eco di Haiti sarà il primo momento in cui gli europei saranno costretti a ragionare di razza, di violenza, di soprusi.

Domani la storia di uno dei protagonisti delle rivoluzioni di Santo Domingo che nel 1819 incontreremo come cameriere di un nobile decaduto veneziano.

St. Moderna. lez 34 mercoledì 13 gennaio (*ultima lezione*)

Terminiamo con alcune riflessioni generali.

La formazione delle persone che hanno la mia età sono figlie dell'ottocento, e ieri dicevamo delle interpretazioni suggestive dell'evento Rivoluzione come momento creativo della storia. I due autori “prototipo” più interessanti sono sempre il nobile de Tocqueville e il tedesco-renano Carlo Marx (la Renania era la regione più “francesizzata”)

i cui genitori e le famiglie, facevano parte della categoria degli ebrei tedeschi emancipati nel corso del settecento: uomini aperti alle novità, alla cultura, alla scienza.

I due paradigmi: Tocqueville, quello che insiste sulla rivoluzione come evento politico interno alle istituzioni, momento di evoluzione di una lunga storia, del potere che tende ad occupare tutti gli spazi della società. Tocqueville vi legge anche la genesi della democrazia, costruzione dello Stato è anche processo della costruzione della cittadinanza, i cittadini sono tutti uguali. Marx, altro grande paradigma della modernità della rivoluzione, hegeliano e “francese”, che nel corso delle sue opere, dal “Manifesto” al “Capitale” espone un’altra teoria che racconta un altro processo irreversibile, di nuove leggi economiche che sfuggono al controllo degli umani, e li avvolgono, li ingoiano. Anche per Marx importante non sono gli avvenimenti ma il luogo del cambiamento sta all’interno della struttura della società. Se la parola chiave di Tocqueville è “democrazia”, quella di Marx è “modo di produzione” dove sta l’insieme dei rapporti tra uomo e suoi simili, e uomo e natura (trasformazione in oggetti della natura, modi di produzione che si sono succeduti nella storia). Primo modo fu quello di produzione servile, quello classico; il secondo quello feudale; il terzo è quello capitalistico; il quarto sarebbe stato infine quello del modo di produzione della nuova classe del proletariato.

Per Marx la Rivoluzione è il momento in cui una classe che già domina l’insieme dei rapporti di produzione capitalista, il momento in cui questi padroni delle leve economiche, che hanno cominciato ad attribuire nuovi valori alla società (come nel romanzo ottocentesco che li diffonde e rappresenta), conquista ed occupa anche il potere politico, luogo più resistente, in quanto nei parlamenti tradizionali si abbarbica la classe privilegiata.

L’esempio più straordinario del modo in cui si manifesta la rivoluzione capitalistica, per Marx ed Engels, sono le due rivoluzioni: di Cromwell tra 1648 e 1652 e quella successiva che riscriverà le nuove libertà del borghese tra 1688 e 1689. E la Rivoluzione francese? C’erano delle cose che non tornavano per Marx ed Engels, perché comprendevano che la rivoluzione francese dal punto di vista sociale era la risultante di almeno due forze, quella dei borghesi (ma la Francia nel 1789 non è un paese proto-capitalistico come l’Inghilterra delle rivoluzioni...dubbio di Marx, quindi...) e l’elemento di popolo, che non è proletario però, quello dei *cahiers de doléances*.

Ecco perché per Marx ed Engels è solo la rivoluzione inglese, che ha liberato la forza della macchina, la vera rivoluzione, creando il proletariato, categoria sociale che sarebbe succeduta al capitalismo. Quella francese è stata importante ma debole, della sola affermazione dei diritti, perché tra 1789 e 1794, al culmine del Terrore, ha esaurito la sua forza lasciando campo alla restaurazione, che proprio nel 1794, secondo Marx, avrà inizio con l’emergere della figura di Napoleone.

Tra ottocento e novecento la lettura di Marx darà vita a due mondi completamente differenti, proprio partendo da questi assiomi: il pensiero socialista e radicale (si possono predisporre le cose ma le rivoluzioni sono profonde trasformazioni che avvengono all’interno della società: è il pensiero socialdemocratico); ed un altro filone che ritiene di dover accelerare questi processi, attraverso la presa di potere anche quando non ci sono le condizioni, vedi la posizione di Lenin e di Gramsci.

Per Marx, allora, in Inghilterra non c’è stata la rivoluzione? C’è stata, quella vera: quella dell’uomo moderno che poi coinvolgerà altri paesi.

In fin dei conti noi siamo ancora dentro a questi dilemmi della storia dell'otto/novecento.

Un'altra questione era la nuova definizione dei rapporti tra europei e gli "altri": anche qui è una storia di lunga durata, occupa l'epoca del nostro corso, ecco perché è al centro di molti interessi storiografici, dal tempo dell'impatto delle scoperte geografiche fino alla svolta sett/ottocentesca in cui si comincia (al contrario del passato) a parlare di razza e di diversità in termini nuovi.

Il momento in cui ci si pose radicalmente la questione dell'esistenza di "altri" e del governo di questi, fu subito dopo dell'occupazione dell'America latina da parte degli spagnoli. Dibattito sulla liceità o meno della conversione obbligatoria dei "selvaggi": tempo posto tra il primo viaggio di Colombo e la metà del cinquecento.

Carlo V concede ai *conquistadores* l'*encomienda* cioè: un diritto sugli uomini o un diritto sulla terra? E' lecito porre in schiavitù gli individui nativi dell'America? Ecco il problema di "noi" e degli "altri" come viene risolto? Lo scontro di quegli anni è quello tra due culture, ma entrambi interni alla cultura ecclesiastica di quel tempo, francescani da un lato, domenicani dall'altro: due diversi modi di leggere la storia.

Secondo alcuni per Aristotele in base al diritto di conquista alcuni uomini potevano essere posti in schiavitù. Ma alcuni non attribuivano questi valori al pensiero di Aristotele, e sostenevano che Gesù Cristo dice che tutti apparteniamo alla Città di Dio: tutti gli uomini hanno un'anima e chi ha un'anima non può essere messo in schiavitù! Il dibattito si basava anche sugli scritti di San Paolo e Sant'Agostino. Il dibattito quindi si basava sullo studio e l'interpretazione dei classici e dei Padri della Chiesa: Aristotele, Platone, San Paolo, Sant'Agostino, la Bibbia...

L'ottocento allora rappresenta una svolta perché crea una nuova categoria: a questi elementi psicologici, antropologici, subentra una ri-modulazione, un principio trasformante, una cultura nuova, che sostituirà, giungendo a noi, le categorie del passato: SI TRATTA DELLA CULTURA SCIENTIFICA.

All'idea di razza e differenza di razza, non viene più attribuita una valenza teologico-culturale, come nel passato, ma un paradigma scientifico. Le conseguenze potranno essere drammatiche (vedi le conseguenze a cui condurrà nel novecento) ma anche interessanti ed inevitabili, gli indizi ci sono già sin dal settecento, come sostenuto da uno scienziato tedesco, magari ritenuto minore, Johann Caspar Lavater (Zurigo 1741 – 1801) uno degli autori più letti e conosciuti al tempo. Le sue teorie venivano messe nei manuali: aveva cominciato a misurare i crani e i volti, attribuendo una sacralizzazione scientifica alle differenze razziali!

Già nella *Encyclopédie (Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers)* avevano cominciato a scrivere della « scientificazione » delle razze umane, ad esempio con le forme degli scheletri.

Ecco un'altra svolta della cultura occidentale (consiglio un libro di uno scrittore ormai anziano, un bulgaro, Cvetan Todorov -Sofia, 1° marzo 1939 - filosofo e saggista bulgaro : «La conquista dell'America. Il problema dell'altro », Einaudi, 1984 ; ma soprattutto «Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana », Einaudi, 1989, dove spiega quando l'idea di razza da culturale si trasforma in scientifica, dove fa vedere come tra seicento e novecento si è modificata la visione di « noi europei » e gli «altri ».

Nell'ottocento mutano completamente molte categorie culturali, di società, di religione, di genere, di razza, di patria. Cominciano ad esserci dei vocabolari : il primo dizionario italiano-cirillico viene stampato a Venezia, momento di scambio tra stampatori europei e dell'Europa orientale. Una monaca francese va nel Canada francese negli anni ottanta del seicento e comincia a evangelizzare i nativi, ma fa il contrario dei missionari che hanno imposto le loro lingue e costumi, impara la loro lingua, e comincia a scrivere il primo dizionario francese-uronese.

Leggere quanto i dizionari scrivono di vari termini e come modificano nel tempo le accezioni è molto interessante. Prendiamo il significato della parola « patria » : significava « luogo in cui nostra madre ci ha messo alla luce », ora, nel periodo che va tra fine settecento agli anni venti/trenta dell'ottocento, questo termine assume tutt'altro significato, ora diventa un principio astratto e generale in cui sono nate le persone che hanno « sangue comune » nati all'interno di un certo territorio. Ecco perchè l'ottocento è una nuova era !

Fine del corso

INDICE DEGLI APPUNTI

Presentazione del corso	pp. 1-3
Introduzione all'Umanesimo	pp. 4-6
L'Umanesimo	pp. 7-9

Primo Modulo: analisi del concetto di "età moderna" e questione della nascita e dello sviluppo degli stati nazionali: Francia, Spagna e Inghilterra	p. 10
---	-------

La Chiesa	pp. 10-29
-----------	-----------

Lo Stato	pp. 30-35
----------	-----------

Secondo Modulo: analisi di alcune questioni fondamentali del periodo considerato	p. 36
--	-------

La Spagna	pp. 36-46
-----------	-----------

L'Italia	pp. 47-52
----------	-----------

La Francia	pp. 53-67
------------	-----------

L'Inghilterra	pp. 68-81
---------------	-----------

Terzo Modulo: discussione delle tematiche proposte dalla Global history	p. 82
---	-------

Rapporti tra Europa e resto del mondo	pp. 82-84
---------------------------------------	-----------

Il ruolo dell'Olanda	pp. 85-93
----------------------	-----------

Le rivoluzioni e i loro motivi originari	pp. 94-97
--	-----------

L'Illuminismo	pp. 98-106
---------------	------------

Approfondimento di alcuni temi: Europa, imperi, rivoluzioni	pp. 107-118
---	-------------

indice	p. 119
--------	--------